




F.R.

AD 679
21493
60



AMINTA
FAVOLA BOScareccia
DI
TORQUATO TASSO



LONDRA 1780.
si vende in Livorno pres.
so Gio. Tom. Masi e
Comp. *Lot*

Ioan. Lapius et socii Libur 1780.

AMIN T.

FAVOLA BOZARICIA

DI

TORQUATO TASSO

IN ROMA

PER GIO. BATTISTA

DE' TORNABUONI

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNORE
ORAZIO MANN

BARONETTO DELLA GRAN-BRETTAGNA,
CAVALIERE DEL REALE ORDINE DEL BAGNO,
E INVIATO STRAORDINARIO DI S. M. B.
PRESSO LA REAL CORTE DI TOSCANA.

ECCELLENZA

Se nel presentare al pubblico
l'AMINTA di Torquato Tasso all'
ombra del vevole Patrocinio di
VOSTRA ECCELLENZA pretendessi-
mo noi di render ragione de i
motivi, che sono atti a giustificare

Aminta.

A

la nostra scelta ; i Vostri meriti di cuore, e di sangue, ed i Vostri non ordinarij talenti ce ne fornirebbero i più abbondanti fondamenti : ma noi crediamo inutile quest' impresa , che offenderebbe la Vostra modestia ; e ci restringeremo soltanto a pregare l' ECCELLENZA VOSTRA , che gradisca questo nostro omaggio , e si degni principalmente d' attribuirlo a quel rispetto , che le professiamo , e pieni di cui passiamo all' onore di dirci

Di VOSTRA ECCELLENZA

Umilissimi ed Obbligatissimi Servitori

GLI EDITORI.



ARGOMENTO.



1

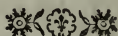
AMINTA, nobil Pastore, fin dalla sua puerizia divenuto amante di Silvia, Ninfa a lui e d'età, e di condizione uguale, nè da quella riamato, viveva penando tra mille tormenti amorosi, senza alcuna speranza di ricever soccorso al suo male. Avvenne in questo mentre, che appostata Silvia da un Satiro al Fonte di Diana, e da quello legata ad un' albero, l' innamorato giovane avvisato subito del pericolo v' accorse tanto a tempo, che facendo fuggire quel mostro, liberò la Ninfa dalla forza, che le soprastava nella pudicizia. Ma quando egli poteva ragionevolmente sperare, che con amorosa gratitudine Silvia riconoscesse l' ajuto, che così opportuno aveva ricevuto da lui; essa in atto dispettoso sparendogli davanti lo lasciò in termine,

che, se non era ritenuto, si dava mosso da disperazione la morte. In istato sì disperato dell' ingrata durezza di Silvia, volle Amore far l' ultima prova della costanza d' Aminta. Imperocchè poco dopo, nell' istesso giorno appunto, avvisato egli esser Silvia restata in caccia preda de' lupi, vinto dal dolore precipitosi da una altissima balza, non gli dando l' animo di sopravvivere a perdita sì grande. Ma Silvia, che non già era morta, come fu narrato ad Aminta, ma s' era con la fuga messa in sicuro, udito dalla compagna Dafne il caso infelice del Pastore, mossa a pietà, e cangiando l' odio in amore, si risolvè col darli la morte d' accompagnar nell' altra vita il suo mal gradito Amante, data prima sepoltura al suo corpo. Giunte però alla valle, dove aveva terminato Aminta il suo precipizio, il trovarono non morto, ma sibbene tramortito; perciocchè la caduta, ch' ei fece, indebolita dal ritegno d' un saldo fascio di rami, che da quella balza sporgeva in fuori, non

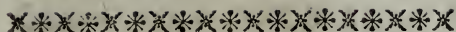
era stata mortale. Silvia dunque ivi arrivata, lasciandosi pel dolore cadere sul corpo d'Amin-ta, e giugnendo volto a volto, con le lagri-me, che spargeva in copia grande, gli smar-riti spiriti ritornar gli fece. Onde questi tro-vandosi abbracciato con la sua Silvia, allora quando morta la credeva, ripigliò con l'inaspet-tato piacere le forze, assicurato di dover da lei ricevere con le sospirate nozze il premio dell'amor suo.



INTERLOCUTORI.



AMORE in abito pastorale.
DAFNE compagna di Silvia.
SILVIA amata da Aminta.
AMINTA innamorato di Silvia.
TIRSI compagno d' Aminta.
SATIRO innamorato di Silvia.
NERINA Messaggiera.
ERGASTO , ovvero NUNCIO.
ELPINO Pastore.
CORO di Pastori.



P R O L O G O .

AMORE in abito pastorale.

CHi crederia , che sotto umane forme ,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio ? non mica un Dio
Selvaggio , o della plebe degli Dei ;
Ma tra' grandi Celesti il più possente ,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada , ed a Nettuno
Scotitor della terra il gran tridente ,
E le folgori eterne al sommo Giove .
In questo aspetto , certo , e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggieri
Venere madre me suo figlio Amore .
Io da lei son costretto di fuggire ,
E celarmi da lei , perch' ella vuole ,
Ch' io di me stesso , e delle mie faette
Faccia a suo senno ; e qual femmina , e quale
Vana ed ambiziosa , mi respinge
Pur tra le corti , e tra corone , e scettri ,
E quinci vuol , che impieghi ogni mia forza ;
E solo al volgo de' ministri miei ,
Miei minori fratelli , ella consente
L' albergar tra le selve , ed oprar l' armi

S P R O L O G O

Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
 Sebben' ho volto fanciullesco, ed atti,
 Voglio dispor di me, come a me piace:
 Ch'a me fu, non a lei, concessa in sorte
 La face onnipotente, e l'arco d'oro.
 Però spesso celandomi, e fuggendo
 L'imperio no, che in me non l'ha, ma i preghi,
 Ch'han forza, porti da importuna madre,
 Ricovero ne' boschi, e nelle case
 Della gente minuta. Ella mi segue,
 Dar promettendo a chi m'insegna a lei
 O dolci baci, o cosa altra più cara,
 Quasi io di dare in cambio non sia buono
 A chi mi tace, o mi nasconde a lei
 O dolci baci, o cosa altra più cara.
 Questo io so certo almen, che i baci miei
 Saran sempre più cari alle fanciulle,
 Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo;
 Onde sovente ella mi cerca invano:
 Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
 Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
 Ritrovar non mi possa ai contrasegni,
 Deposito ho l'ali, la faretra, e l'arco.
 Non però disarmato io quì ne vengo:
 Che questa, che par verga, è la mia face:
 Così l'ho trasformata; e tutta spira
 D'invisibili fiamme: e questo dardo,

Sebbene egli non ha la punta d'oro ,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede . Io voglio omai con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il coro di Diana .
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che questo è'l nome dell'alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni ,
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle cacce, e ne i diporti .
E perchè il colpo mio più in lei s'interni ,
Aspetterò, che la pietà molliſca
Quel duro gelo , che dintorno al core
L'ha ristretto il rigor dell'onestate ,
E del virginal fasto: ed in quel punto,
Ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo .
E per far sì bell'opra a mio grand'agio ,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' Pastori festanti, e coronati ;
Che già quì s'è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera : e in questo modo ,
In questo luogo appunto io farò il colpo;
Ma veder non potrallo occhio mortale .
Queste selve oggi ragionar d'Amore

S' udranno in nuova guisa: e ben parrassi
Che la mia Deità sia quì presente
In se medesima, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti:
Raddolcirò delle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' Pastori non men, che negli Eroi:
E la difuguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio.
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne: e se mia madre,
Che si fdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce; è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

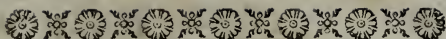


ATTO I.



I. L. api inv. et del. Libur. 1780

Pomp. Lapi scul.



A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

D A F N E , S I L V I A .

VOrrai dunque pur , Silvia ,
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovinezza ?
Nè 'l dolce nome di madre udirai ,
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar' i figli pargoletti ? Ah , cangia ,
Cangia , prego , consiglio ,
Pazzerella che sei .

S I L V I A .

Altri segua i diletti dell' amore ,
Se pur v' è nell' amor' alcun diletto :
Me questa vita giova ; e 'l mio trastullo
È la cura dell' arco , e degli strali :
Seguir le fere fugaci , e le forti
Atterrar combattendo : e se non manca
Saette alla faretra , o fere al bosco ,
Non tem' io , ch' a me manchino diporti .

D A F N E .

Insipidi diporti veramente ,
Ed insipida vita : e s' a te piace ,

È sol , perchè non hai provata l'altra .
Così la gente prima , che già visse
Nel Mondo ancora semplice , ed infante ,
Stimò dolce bevanda , e dolce cibo
L'acqua , e le ghiande : ed or l'acqua , e le
Sono cibo , e bevanda d'animali , (ghiande
Poichè s'è posto in uso il grano , e l'uva .
Forse , se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje ,
Che gusta un cor' amato riamando ,
Diresti , ripentita , sospirando :
Perduto è tutto il tempo ,
Che in amar non si spende :
O mia fuggita etate ,
Quante vedove notti ,
Quanti dì solitarij ,
Che si poteano impiegar' in quest'uso ,
Ho consumato indarno ,
Il qual più replicato , è più soave !
Cangia , cangia consiglio ,
Pazzerella che sei :
Che'l pentirsi da sezzo nulla giova .

S I L V I A .

Quando io dirò pentita sospirando
Queste parole , ch'or tu fingi , ed orni ,
Come a te piace ; torneranno i fiumi
Alle lor fonti : e i lupi fuggiranno

Dagli agni: e'l veltro le timide lepri:
Amerà l' orfo il mare, e'l delfin l'alpi.

D A F N E.

Conosco la ritrosa fanciullezza.
Qual tu sei, tal'io fui: così portava
La vita, e'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Nelle guance pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n'avveggiò,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l'orme,
E'l covil delle fere: e se talora
Vedea guatarmi dal cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica, e selvaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna: e m'era
Mal grata la sua grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma che non puote il tempo? e che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele, ed importuno amante?
Fui vinta, io tel confesso; e furon l'armi
Del vincitore, umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.

Mostrami l'ombra d'una breve notte
Allora quel, che 'l lungo corso, e 'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato.
Ripresi allor me stessa, e la mia cieca
Semplicitate; e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco:
Ch'io rinuncio i tuoi studj, e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur' un giorno domesticchi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammolisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri, ovver per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu se' figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' Pastori.
Non è men di te bella, se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
La candida Amarilli; e pur'ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch'egli teco sdegnato, alfin procuri,
Ch'a lui piaccia colei, cui tanto ei piace;

Qual'animo fia il tuo? o con quali occhi
 Il vedrai fatto altrui? fatto felice
 Nell'altrui braccia, e te schernir ridendo?

S I L V I A.

Faccia Aminta di se, e de' suoi amori
 Quel, ch'a lui piace: a me nulla ne cale:
 E purchè non sia mio, sia di chi vuole.
 Ma esser non può mio, s'io lui non voglio:
 Nè s'anco egli mio fosse, io farei sua.

D A F N E.

Onde nasce il tuo odio?

S I L V I A.

Dal suo amore.

D A F N E.

Piacevol padre di figlio crudele.
 Ma quando mai da' mansueti agnelli
 Nacquer le tigri? o da i bei cigni i corvi?
 O me inganni, o te stessa.

S I L V I A.

Odio il suo amore,
 Ch'odia la mia onestate: ed amai lui,
 Mentr'ei volle di me quel, ch'io voleva.

D A F N E.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
 Quel, ch'a se brama.

S I L V I A.

Dafne, o taci, o parla
 D'altro, se vuoi risposta.

D A F N E .

Or guata modi !

Guata che dispettosa giovinetta !

Or rispondimi almen , s' altri t' amasse ,
Gradiresti il suo amore in questa guisa ?

S I L V I A .

In questa guisa gradirci ciascuno

Insidiator di mia verginitate ,

Che tu dimandi amante , ed io nemico .

D A F N E .

Stimi dunque nemico

Il monton dell' agnella ?

Della giovenca il toro ?

Stimi dunque nemico

Il tortore alla fida tortorella ?

Stimi dunque stagione

Di nemicizia , e d' ira .

La dolce Primavera ?

Ch' or' allegra , e ridente

Riconfiglia ad amare

Il Mondo , e gli animali ,

E gli uomini , e le donne : e non t' accorgi ,

Come tutte le cose

Or son' innamorate

D' un' amor pien di gioja , e di salute ?

Mira là quel colombo ,

Con che dolce susurro lusingando ,

Bacia la sua compagna :

Odi quell' ufgnuolo ,

Che va di ramo in ramo

Cantando : *Io amo , io amo* : e se nol fai ,

La bifeia lafcia il fuo veleno , e corre

Cupida al fuo amatore :

Van le tigri in amore :

Ama il leon fuperbo : e tu fol , fiera

Più che tutte le fere ,

Albergo gli dineghi nel tuo petto .

Ma che dico leoni , e tigri , e ferpi ,

Che pur' han fentimento ? amano ancora

Gli alberi . Veder puoi , con quanto affetto

E con quanti iterati abbracciamenti

La vite s' avviticchia al fuo marito ,

L' abete ama l' abete , il pino il pino ,

L' orno per l' orno , e per lo falce il falce ,

E l' un per l' altro faggio arde , e fofpira .

Quella quercia , che pare

Sì ruvida , e felvaggia ,

Sente anch' ella il potere

Dell' amorofo foco : e fe tu aveffi

Spirto , e fenfo d' amore , intendereffi

I fuoi muti fofpiri . Or tu da meno

Effer vuoi delle piante ,

Per non effer' amante ?

Cangia , cangia configlio ,

Pazzerella che fei .

S I L V I A .

Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d'esser' amante.

D A F N E .

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni, o in amore
Sorda non men, che sciocca. Ma vada pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non avergli seguiti: e già non dico
Allorchè fuggirai le fonti, ov' ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:
Allorchè fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta,
Questo avverratti ben; ma non t'annuncio
Già questo solo, che, bench'è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò, che l' altr' jer' Elpino raccontava,
Il saggio Elpino alla bella Licori,
Licori, ch' in Elpin puote con gli occhi
Quel, ch' ei potere in lei dovria col canto,
Se'l dovere in amor si ritrovasse:
E'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,
Gran maestri d' amore: e'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove full' uscio
È scritto: *Lungi, ah lungi ite profani?*
Diceva egli, e diceva, che gliel disse

Quel grande , che cantò l'armi , e gli amori ,
 Ch' a lui lasciò la fistola morendo :
 Che laggiù nello Inferno è un nero specchio ,
 Là dove esala un fumo pien di puzza
 Dalle triste fornaci d'Acheronte :
 E che quivi punite eternamente
 In tormenti di tenebre , e di pianto
 Son le femmine ingrato , e sconoscenti .
 Quivi aspetta , ch' albergo s'apparecchi
 Alla tua feritate :
 E dritto è ben , ch' il fumo
 Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi ,
 Onde trarlo giammai
 Non potè la pietate .
 Segui , segui tuo stile ,
 Ostinata che sei .

S I L V I A .

Ma che fe allor Licori ? e com'rispose
 A queste cose ?

D A F N E .

Tu de' fatti propri
 Nulla ten' curi , e vuoi saper gli altrui .
 Con gli occhi gli rispose .

S I L V I A .

Com'risponder potea , se non con gli occhi ?

D A F N E .

Risposer questi con dolce sorriso

Volti ad Elpino: Il core, e noi fiam tuoi.
 Tu bramar più non dei: costei non puote
 Più darti; e tanto solo basterebbe
 Per intiera mercede al casto amante,
 Se stimasse veraci, come belli,
 Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

S I L V I A.

E perchè lor non crede?

D A F N E.

Or tu non fai

Ciò, che Tirsi ne scrisse, allor, ch'ardendo
 Forsennato egli errò per le foreste,
 Sì, ch'insieme movea pietate, e riso
 Nelle vezzose Ninfe, e ne' Pastori?
 Nè già cose scrivea degne di riso,
 Sebben cose facea degne di riso.
 Lo scrisse in mille piante, e con le piante
 Crebbero i versi, e così lessi in una:
Specchi del cor fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl'inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

S I L V I A.

Io qui trapasso il tempo ragionando,
 Nè mi sovviene, ch'oggi è'l dì prescritto,
 Ch'andar si deve alla caccia ordinata
 Nell'Eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
 Ch'io pria deponga nel solito fonte

Il fudore, e la polve, ond'jer mi sparfi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' alfin giunsi, ed uccisi.

D A F N E.

Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte;
Ma sino alle mie case ir prima voglio:
Che l' ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m'aspetta, ch'a te venga;
E pensa intanto pur quel, che più importa
Della caccia, e del fonte: e se non fai,
Credi di non sapere, e credi a' favj.

S C E N A S E C O N D A.

A M I N T A, T I R S I.

HO visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l' onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio;
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele, e bella,
Che non so, s' io mi chiami o donna, o fera;
Ma niega d'esser donna,
Poichè niega pietate

A chi non la negarò
Le cose inanimate.

T I R S I.

Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

A M I N T A.

Ahi lasso,
Ch'amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha fete del mio sangue; e tosto
Voglio, ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

T I R S I.

Ahi Aminta! ahi Aminta!
Che parli, o che vaneggi? or ti conforta,
Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

A M I N T A.

Ohimè, come poss'io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia?

T I R S I.

O miserello,
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etade insegna all'uom di porre
Freno ai leoni, ed alle tigri Ircane.

A M I N T A.

Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

T I R S I.

Sarà corto l'indugio: in breve spazio
S'adira, e in breve spazio poi si placa
Femmina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica: ma ti prego,
Fà, ch'io sappia più a dentro della tua
Dura condizione, e dell'amore:
Che sebben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però, dove
Fosse posto l'amore. Ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Istudio delle Muse, ch'a me scuopra
Ciò, ch'agli altri si cela.

A M I N T A.

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò, che le selve, e i monti,
E i fiumi fanno, e gli uomini non fanno:
Ch'io sono omai sì prossimo alla morte,
Ch'è ben ragion, ch'io lasci chi ridica
La cagion del morire, che l'incida
Nella scorza d'un faggio, presso il luogo,
Dove farà sepolto il corpo esangue;
Sicchè talor passandovi quell'empia,

Si goda di calcar l'ossa infelici
 Col piè superbo, e tra se dica: È questo
 Pur mio trionfo; e goda di vedere,
 Che nota sia la sua vittoria a tutti
 Li Pastor paesani, e pellegrini,
 Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero
 Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
 Ch'ella commossa da tarda pietate
 Piangesse morto, chi già vivo uccise,
 Dicendo: Oh pur quì fosse, e fosse mio!
 Or' odi.

T I R S I.

Segui pur, ch'io t'ascolto,
 E forse a miglior fin, che tu non pensi.

A M I N T A.

Essendo io fanciulletto, sicchè appena
 Giunger potea con la man pargoletta
 A corre i frutti da i piegati rami
 Degli arboscelli, intrinfeco divenni
 Della più vaga, e cara verginella,
 Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
 La figliuola conosci di Cidippe,
 E di Montan, ricchissimo d'armenti,
 Silvia, onor delle selve, ardor dell'alme?
 Di questa parlo, ah! lasso! vissi a questa
 Così avvinto alcun tempo, che fra due
 Tortorelle più fida compagnia

Non

Non farà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci, ed agli augelli; e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme;
E 'l diletto, e la preda era comune:
Ma mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
Appoco appoco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erba fuol, che per se stessa germini,
Un'incognito affetto,
Che mi fea desiare
D'esser sempre presente
Alla mia bella Silvia:
E bevea da' suoi lumi
Un'estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch'io sapessi,
Che cosa fosse Amore.
Ben me n'accorsi alfin; e con qual modo,

Ora m'ascolta, e nota.

T I R S I.

È da notare.

A M I N T A.

All'ombra d'un bel faggio Silvia, e Filli
Sedean' un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
Sen' giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come rosa,
Le morse, e le rimorse avidamente,
Ch'alla similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impaziente
Dell'acuto dolor della puntura:
Ma la mia bella Silvia, disse: Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli; perch' io
Con parole d'incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La faggia Artesia; e n'ebbe per mercede
Quel mio corno d'avorio, ornato d'oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella, e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa; e con soave
Sufurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! sentì tosto

Cessar la doglia, o fosse la virtute
 Di que' magici detti, o com'io credo,
 La virtù della bocca,
 Che sana ciò, che tocca.
 Io, che fino in quel punto altro non volli,
 Che'l soave splendor degli occhi belli,
 E le dolci parole, affai più dolci,
 Che'l mormorar d'un lento fiumicello,
 Che rompa'l corso fra minuti fassi,
 O che'l garrir dell'aura infra le frondi;
 Allor sentii nel cor nuovo desire
 D'appressare alla sua questa mia bocca:
 E fatto, non so come, astuto, e scaltro
 Più dell'usato (guarda, quanto Amore
 Aguzza l'intelletto!) mi sovvenne
 D'un'inganno gentile, col qual'io
 Recar potessi a fine il mio talento:
 Che fingendo, ch'un'ape avesse morso
 Il mio labbro di sotto, incominciai
 A lamentarmi di cotal maniera,
 Che quella medicina, che la lingua
 Non richiedeva, il volto richiedeva.
 La semplicità Silvia,
 Pietosa del mio male,
 S'offrì di dare aita
 Alla finta ferita, ah! lasso! e fece
 Più cupa, e più mortale

La mia piaga verace ,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie .
Nè l'api d'alcun fiore
Colgon sì dolce il fugo ,
Come fu dolce il mel , che allora colli
Da quelle fresche rose ;
Sebben gli ardenti baci ,
Che spingeva il desir a inumidirsi ,
Raffrenò la temenza ,
E la vergogna , o felli
Più lenti , e meno audaci .
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D'un secreto veleno ,
Tal diletto n'avea ,
Che fingendo , ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso ,
Fei sì , ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto .
Da indi in quà andò in guisa crescendo
Il desir , e l'affanno impaziente ,
Che non potendo più capir nel petto ,
Fu forza , che n'uscisse : ed una volta ,
Che in cerchio sedevam Ninfe , e Pastori ,
E facevamo alcuni nostri giuochi ,
Che ciascun nell'orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto ;

Silvia, le dissi, io per te ardo; e certo
Moro, se non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un'improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira:
Nè ebbi altra risposta, ch'un silenzio,
Un silenzio interrotto, e pien di dure
Minacce. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi: e già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il Verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol, che per placarla io mora:
E morirò volentier, purch'io sia certo,
Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia:
Nè so di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte; ma bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

T I R S I.

È possibil però, che s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t'amasse?

A M I N T A.

Non so, nè'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l'aspe l'incanto.

B 3

T I R S I .

Orsù confida,
Ch'a me dà il cuor di far, ch'ella t'ascolti.

A M I N T A .

O nulla impetrerai, o se tu impetri,
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

T I R S I .

Perchè dispererai sì?

A M I N T A .

Giusta cagione
Ho al mio disperar: che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura:
Mopso, ch'intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell'erbe, e delle fonti.

T I R S I .

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,
Ch'ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un'amichevole ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? or su stà di buon cuore,
Che i sciaurati pronostici infelici,
Ch'ei vende a' mal'accorti con quel grave
Suo superciglio, non han mai effetto:
E per prova so io ciò, ch'io ti dico;
Anzi da questo sol, ch'ei t'ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All'amor tuo.

A M I N T A .

Se fai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

T I R S I .

Dirolla volentieri . Allorchè prima
Mia sorte mi condusse in queste selve ,
Costui conobbi ; e lo stimava io tale ,
Qual tu lo stimi : intanto un dì mi venne
E bisogno , e talento d' irne , dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume ;
Ed a costui ne feci motto : ed egli
Così mi disse : Andrai nella gran terra ,
Ove gli astuti , e scaltri cittadini ,
E i cortigian malvagj molte volte
Prendonsi a gabbo , e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti : però , figlio ,
Và sull' avviso , e non t' appressar troppo
Ove sian drappi colorati , e d' oro ,
E pennacchi , e divise , e fogge nuove ;
Ma sopra tutto guarda , che mal fato ,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciance . Ah fuggi ,
Fuggi quell' incantato alloggiamento .
Che luogo è questo ? io chiesi : ed ei soggiunse :
Quivi abitan le maghe , che incantando
Fan traveder' , e tradir ciascuno .
Ciò , che diamante sembra , ed oro fino ,

È vetro, e rame: e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche bugge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono ai parlanti:
Nè già rispondon la parola mozza,
Com'Eco suole nelle nostre selve;
Ma la replican tutta intiera intiera,
Con giunta anco di quel, ch'altri non disse.
I trespidi, le tavole, e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera, e di sala
Han tutti lingua, e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e se un muto v'entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal, che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in falce, in fera, in acqua, o in foco,
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così disse egli: ed io n'andai con questo
Fallace antiveder nella cittade;
E come volle il Ciel benigno, a caso
Passai per là, dov'è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore, e dolci
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene,
Di Sirene celesti: e n'uscian suoni

Soavi, e chiari, e tanto altro diletto,
 Ch'attonito godendo, ed ammirando
 Mi fermai buona pezza. Era' sull'uscio,
 Quasi per guardia delle cose belle,
 Uom d'aspetto magnanimo, e robusto;
 Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
 S'egli sia miglior duce, o cavaliere;
 Che con fronte benigna insieme, e grave,
 Con regal cortesia invitò dentro,
 Ei grande, e'n pregio, me negletto, e basso.
 Oh che sentii! che vidi allora! I' vidi
 Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle,
 Nuovi Lini, ed Orfei, ed altre ancora
 Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
 Agl'immortali appar vergine Aurora
 Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi:
 E fecondando illuminar dintorno
 Vidi Febo, e le Muse; e fra le Muse
 Elpin feder'accolto: ed in quel punto
 Sentii me far di me stesso maggiore,
 Pien di nuova virtù, pieno di nuova
 Deitade: e cantai guerre, ed Eroi,
 Sdegnando pastoral ruvido carme.
 E sebben poi (come altrui piacque) feci
 Ritorno a queste selve, io pur ritenni
 Parte di quello spirto: nè già suona
 La mia sampogna umil, come soleva;

Ma di voce più altera, e più sonora,
 Emula delle trombe, empie le selve.
 Udimmi Mopso poscia, e con maligno
 Guardo mirando, affascinommi: ond'io
 Roco divenni, e poi gran tempo tacqui,
 Quando i Pastor credean, ch'io fossi stato
 Visto dal lupo, e'l lupo era costui.
 Questo t'ho detto, acciocchè sappi, quanto
 Il parlar di costui di fede è degno:
 E dei bene sperar, sol perchè ei vuole,
 Che nulla sperì.

A M I N T A.

Piacemi d'udire

Quanto mi accenni. A te dunque rimetto
 La cura di mia vita.

T I R S I.

Io n'avrò cura.

Tu lasciati trovar quì fra mezz'ora.

C O R O.

O Bella età dell'oro,
 Non già perchè di latte
 Sen'corse il fiume, e stillò mele il bosco:
 Non perchè i frutti loro
 Dier dall'aratro intatte

Le terre; e i serpi errar senz'ira, o tofco:
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo;
Ma in Primavera eterna,
Ch'ora s'accende, e verna,
Rife di luce, e di sereno il cielo:
Nè portò peregrino
O guerra, o merce, agli altrui lidi il pino;
Ma fol, perchè quel vano
Nome senza soggetto;
Quell'idolo d'errori, idol d'inganno;
Quel, che dal volgo infano
Onor poscia fu detto,
Che di nostra natura il feo tiranno,
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell'amoroso gregge:
Nè fu sua dura legge
Nota a quell'alme in libertate avvezze;
Ma legge aurea, e felice,
Che Natura scolpì: S'ei piace, ei lice.
Allor tra fiori, e linfe
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz'archi, e senza faci:
Sedean Pastori, e Ninfe,
Mefchiando alle parole
Vezzi, e fufurri, ed ai fufurri i baci

Strettamente tenaci:

La verginella ignude

Scopria sue fresche rose,

Ch'or tien nel velo ascosse,

E le poma del feno acerbe, e crude:

E spesso o in fiume, o in lago

Scherzar si vide con l'amata il vago.

Tu prima, Onor, velasti

La fonte de i diletti,

Negando l'onde all'amorosa sete.

Tu a' begli occhi insegnasti

Di starne in se ristretti,

E tener le bellezze altrui secrete.

Tu raccogliesti in rete

Le chiome all'aura sparte.

Tu i dolci atti lascivi

Festi ritrosi, e schivi:

Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte.

Opra è tua sola, o Onore,

Che furto sia quel, che fu don d'Amore.

E son tuoi fatti egregi

Le pene, e i pianti nostri.

Ma tu, d'Amore, e di Natura donno,

Tu domator de' Regi,

Che fai tra questi chiostri,

Che la grandezza tua capir non ponno?

Vattene, e turba il sonno

Agl' illustri, e potenti :
Noi qui negletta, e bassa
Turba senza te lassa
Viver nell' ufo dell' antiche genti,
Amiam, che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua .
Amiam, che 'l Sol si muore, e poi rinasce,
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

Fine dell' Atto Primo.

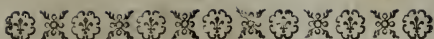
THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF
ART AND HISTORY
OF THE
CITY OF
NEW YORK
ASTOR LENOX
TILDEN FOUNDATION
150 EAST 57TH STREET
NEW YORK 10022

1900

ATTO II.







ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SATIRO *solo.*

Picciola è l'ape, e fa col picciol morfo
Pur gravi, e pur moleste le ferite;
Ma qual cosa è più picciola d'Amoré,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette,
Che forma un dolce riso in bella guancia;
Eppur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Oime! che tutto piaga, e tutto fangue
Son le viscere mie: e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore:
Crudel' Amor, Silvia crudele, ed empia
Più, che le felve. Oh come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le felve angui, leoni, ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, ed impietate,
Fere peggior, ch' angui, leoni, ed orsi:.

Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu gli ricusi, ritrosetta: forse
Perchè fior viepiù belli hai nel bel volto.
Oimè! quando ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa: forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand'io offerisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa: forse
Perchè mel viepiù dolce hai nelle labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa, ch'in te non sia più bella, e dolce,
Me medesimo ti dono. Or perchè, iniqua,
Scherni, ed abborri il dono? non son'io
Da disprezzar, sebben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'jeri
Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose, e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute cosce
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guance; e che con arte

Dispongono i capelli in ordinanza?
 Femmine nel sembiante, e nelle forze
 Sono costoro. Or dì, ch'alcun ti segua
 Per le felve, e ne i monti, e'ncontra gli orsi;
 Ed incontra i cinghiai per te combatta.
 Non sono io brutto, no: nè tu mi sprezzi,
 Perchè sì fatto io sia, ma solamente,
 Perchè povero sono: ah!, che le ville
 Seguon l'esempio delle gran cittadi;
 E veramente il secol d'oro è questo,
 Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
 O chiunque tu fosti, che insegnavi
 Primo a vender l'amor, sia maledetto
 Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde:
 E non si trovi mai Pastore, o Ninfa,
 Che lor dica passando: Abbiate pace;
 Ma le bagni la pioggia, e muova il vento,
 E con piè immondo la greggia il calpesti,
 E'l peregrin. Tu prima svergognasti
 La nobiltà d'Amor: tu le sue liete
 Dolcezze inamaristi. Amor venale,
 Amor servo dell'oro, è il maggior mostro,
 Ed il più abominabile, e il più fozzo,
 Che produca la terra, o'l mar fra l'onde.
 Ma perchè invan mi lagno? Usa ciascuno
 Quell'armi, che gli ha date la Natura
 Per sua salute: il cervo adopra il corso,

Il leone gli artigli, ed il bavofo
Cinghiale il dente: e fon potenza, ed armi
Della donna, bellèzza, e leggiadria.

Io, perchè non per mia falute adopro
La violenza, se mi fe Natura

Atto a far violenze, ed a rapire?

Sforzerò, rapirò quel, che coftei
Mi niega, ingrata, in merto dell'amore:

Che per quanto un caprar testè n'ha detto,

Ch'osservato ha fuo stile, ella ha per ufo

D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte:

E mostrato m'ha il locò. Ivi disegno

Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti;

Ed aspettar finchè vi venga; e come

Veggia l'occasion, correrle addosso.

Qual contrasto col corso, o con le braccia

Potrà fare una tenera fanciulla

Contra me sì veloce, e sì possente?

Pianga, e sospiri pure: usi ogni sforzo

Di pietà, di bellezza: che s'io posso

Questa mano ravvolgerle nel crine,

Indi non partirà, ch'io pria non tinga

L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

S C E N A S E C O N D A.

D A F N E , T I R S I.

T Irſi, com'iot' ho detto, io m'era accorta,
 Ch'Aminta amaffe Silvia: e Dio fa quanti
 Buoni officj n'ho fatti, e ſon per farli,
 Tanto più volontier, quant'or vi aggiungi
 Le tue preghiere: ma torrei piuttosto
 A domar' un giovenco, un'orſo, un tigre,
 Che a domar'una ſemplice fanciulla,
 Fanciulla tanto ſciocca, quanto bella,
 Che non ſ'avveggia ancor, come ſian calde
 L'armi di ſua bellezza, e come acute;
 Ma ridendo, e piangendo, uccida altrui;
 E l'uccida, e non ſappia di ferire.

T I R S I.

Ma quale è coſì ſemplice fanciulla,
 Che uſcita dalle faſce non apprenda
 L'arte del parer bella, e del piacere,
 Dell'uccider piaceudo, e del ſapere
 Qual' arme fera, qual dia morte, e quale
 Sani, e ritorni in vita.

D A F N E.

Chi è 'l maſtro

Dà cotant'arte?

T I R S I .

Tu fingi , e mi tenti :

Quel , che insegna agli augelli il canto , e 'l volo ,
A' pesci il nuoto , ed a' montoni il cozzo ,
Al toro usar' il corno , ed al pavone
Spiegar la pompa dell' occhiute piume .

D A F N E .

Come ha nome 'l gran maestro?

T I R S I .

Dafne ha nome .

D A F N E .

Lingua bugiarda .

T I R S I .

E perchè ? tu non fei
Atta a tener mille fanciulle a scuola ?
Benchè , per dir' il ver , non han bisogno
Di maestro . Maestra è la Natura ;
Ma la madre , e la balia anco v' han parte .

D A F N E .

In somma tu fei goffo insieme , e tristo .
Ora , per dirti il ver , non mi risolvo ,
Se Silvia è semplicetta , come pare
Alle parole , agli atti . Jer vidi un segno ,
Che me ne dette dubbio . Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati ,
Ove fra stagni giace un' isoletta ,
Sovra essa un stagno limpido , e tranquillo ,

Tutta pendente in atto, che pareva
Vagheggiar se medesima, e 'nfieme insieme
Chieder consiglio all'acque, in qual maniera
Dispor dovesse in sulla fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior, che tenea in grembo: e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or' una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie; e de' colori
Fea paragone: e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che pareva, che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta,
Ch'io di lei m'era accorta; e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s'arrossia del riso mio.
Ma perchè accolta una parte de' crini,
E l'altra aveva sparfa, una o due volte
Con gli occhi al lago configlier ricorse,
E si mirò quasi di furto: pure
Temendo, ch'io il suo guatar guataffi,
Ed incolta si vide, e si compiacque,

Perchè bella si vide ancorchè incolta.

Io me n'avvidi, e tacqui.

T I R S I.

Tu mi narri

Quel, ch'io credeva appunto. Or non m'apposi?

D A F N E.

Ben t'apponesti: ma pur'odo dire,

Che non erano pria le Pastorelle,

Nè le Ninfe sì accorte: nè io tale

Fui in mia fanciullezza. Il Mondo invecchia,

E invecchiando intristisce.

T I R S I.

Forse allora

Non uscivan sì spesso i cittadini

Nelle selve, e ne i campi, nè sì spesso

Le nostre forosette aveano in uso

D'andare alla cittade. Or son mischiate

Schiatte, e costumi. Ma lasciam da parte

Questi discorsi: or non farai, ch'un giorno

Silvia contenta fra, che le ragioni

Aminta? o solo, o almeno in tua presenza?

D A F N E.

Non so, Silvia è ritrosa fuor di modo.

T I R S I.

E costui rispettosu è fuor di modo.

D A F N E.

È spacciato un'amante rispettosu.

Consigliar pur, che faccia altro mestiero,
Poich' egli è tal. Chi imparar vuol d'amore,
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi:
E se questo non basta, anco rapisca.
Or non fai tu, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga:
Nega, e negando vuol ch'altri si toglia:
Pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir, ch'io ciò dica; e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi altro, che versi.

T I R S I .

Non hai cagion di sospettar, ch'io dica
Cosa giammai, che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m'aiti ad ajutar' Aminta,
Miserel, che si muore.

D A F N E .

Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco,
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato, e la presente noja.
Ma che vuoi tu, ch'io faccia?

T I R S I.

A te non manca
Nè saper, nè consiglio: basta sol, che
Ti disponga a voler.

D A F N E.

Or fu dirotti:

Dobbiamo in breve andare Silvia, ed io
Al fonte, che s'appella di Diana,
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, ch'invita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici: ivi fo certo,
Che tufferà le belle membra ignude.

T I R S I.

Ma che però?

D A F N E.

Ma che però? Dappoco
Intenditor: s'hai fenno, tanto basti.

T I R S I.

Intendo; ma non fo, s'egli avrà tanto
D'ardir.

D A F N E.

S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti,
Ch'altri lui cerchi.

T I R S I.

Egli è ben tal, che'l merta.

D A F N E.

Ma non vogliamo noi parlar' alquanto

Di te

Di te medesimo? orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? se' giovane ancora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja?
Che sol'amando uom fa, che sia diletto.

T I R S I.

I diletti di Venere non lascia
L'uom, che schiva l'amor; ma coglie, e gusta
La dolcezza d'Amor senza l'amaro.

D A F N E.

Inspido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro; e tosto fazia.

T I R S I.

È meglio faziarsi, ch'esser sempre
Famelico nel cibo, e dopo 'l cibo.

D A F N E.

Ma non, se 'l cibo si possiede, e piace;
E gustato, a gustar sempre n'invoglia.

T I R S I.

Ma chi possiede sì quel, che gli piace;
Che l'abbia sempre presto alla sua fame?

D A F N E.

Ma chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?

T I R S I.

Periglioso è cercar quel, che trovato
Trafulla sì, ma più tormenta assai

Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Io già non più, ch' Amor nel seggio suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
A bastanza ho già pianto, e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.

D A F N E.

Ma non hai
Già goduto a bastanza.

T I R S I.

Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.

D A F N E.

Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

T I R S I.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

D A F N E.

Ma chi lunge è da Amor?

T I R S I.

Chi teme, e fugge.

D A F N E.

E che giova fuggir da lui, ch'ha l'ali?

T I R S I.

Amor nascente ha corte l'ali: appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

D A F N E.

Pur non s'accorge l'uom, quand'egli nasce;
E quando uom se n'accorge, è grande, e vola.

T I R S I.

Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.

D A F N E.

Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto ; poi
Che fai del corridore, e del cerviero :
Che, quando ti vedrò chiedere aita,
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

T I R S I.

Crudel, ti darà il cor vedermi morto ?
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo.

D A F N E.

Tu mi scherni, e forse
Non mertì amante così fatta: ah! quanti
N'inganna il viso colorito, e liscio.

T I R S I.

Non burlo io, no; ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante: ma, se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

D A F N E.

Contento vivi,
Più che mai fossi, o Tirsi: in ozio vivi;
Che nell'ozio l'amor sempre germoglia.

T I R S I.

O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio;
Colui, che Dio quì può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampj armenti, e l'ampie gregge
Dall'uno all'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
'Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovili: altri comparta
Le pene, e i premj a' miei ministri: ed altri
Pasca, e curi le gregge: altri conservi
Le lane, e 'l latte: ed altri le dispenfi.
Tu canta, or che se'n ozio; ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo, e vero
(Non so s'io lui mi chiami) Apollo, o Giove,
Che nell'opre, e nel volto ambi somiglia;
Gli avi più degni di Saturno, o Celo,
Agreste Musa a regal merto: e pure
Chiara, o roca, che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, perocchè lui non posso
Degnamente onorar, se non tacendo,
E riverendo: ma non sian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d'odorati incensi:
Ed allor questa semplice, e devota

Religion mi si torrà dal core ;
Che d'aria pasceranfi in aria i cervi ,
E che mutando i fiumi e letto , e corso ,
Il Perso bea la Sona , il Gallo il Tigre .

D A F N E .

Oh tu vai alto : orsù , discendi un poco
Al proposito nostro .

T I R S I .

Il punto è questo ,
Che tu in andando al fonte con colei ,
Cerchi d'intenerirla : ed io frattanto
Procurerò , ch' Aminta là ne venga .
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà , di questa tua : or vanne .

D A F N E .

Io vado ;

Ma il proposito nostro altro intendeva .

T I R S I .

Se ben ravviso di lontan la faccia ,
Aminta è quel , che di là spunta : è desso .

S C E N A T E R Z A.

AMINTA, TIRSI.

V Orrò veder ciò, che Tirsi avrà fatto:
E s' avrà fatto nulla;
Prima ch' io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
Della crudel Fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi;
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

TIRSI.

Nuove, Aminta, t'annuncio di conforto;
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè, che di? che porte?
O la vita, o la morte?

TIRSI.

Porto salute, e vita; s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'esser' un' uom', Aminta, un' uom' ardito.

A M I N T A.

Qual'ardir mi bisogna, e'ncontra a cui?

T I R S I.

Se la tua donna fosse in mezz'un bosco,
Che cinto intorno d'altissime rupi
Dessè albergo alle tigri, ed a' leoni;
V'andresti tu?

A M I N T A.

V'andrei sicuro, e baldo,
Più che di festa Villanella al ballo.

T I R S I.

E s'ella fosse tra ladroni, ed armi;
V'andresti tu?

A M I N T A.

V'andrei più lieto, e pronto,
Che l'affettato cervo alla fontana.

T I R S I.

Bisogna a maggior'uopo ardir più grande.

A M I N T A.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare:andrò per mezzo 'l foco,
E nell' Inferno, quand'ella vi sia;
S'esser può Inferno, ov'è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

T I R S I.

Odi.

A M I N T A.

Di tosto.

T I R S I.

Silvia t'attende a un fonte, ignuda, e sola.
Ardirai tu d'andarvi?

A M I N T A.

Oh, che mi dici?

Silvia m'attende ignuda, e sola?

T I R S I.

Sola,

Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

A M I N T A.

Ignuda ella m'aspetta?

T I R S I.

Ignuda : ma...

A M I N T A.

Oimè, che ma? tu taci, tu m'uccidi.

T I R S I.

Ma non fa già, che tu c'abbi d'andare.

A M I N T A.

Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or con qual'arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia;
Che a crescer vieni la miseria mia?

T I R S I .

S' a mio senno farai , farai felice .

A M I N T A .

E che configli ?

T I R S I .

Che tu prenda quello ,
Che la Fortuna amica t' appresenta .

A M I N T A .

Tolga Dio , che mai faccia
Cosa , che le dispiaccia :
Cosa io non feci mai , che le spiacesse ,
Fuor che 'l amarla : e questo a me fu forza ;
Forza di sua bellezza , e non mia colpa .
Non farà dunque ver , ch' in quanto io posso
Non cerchi compiacerla ?

T I R S I .

Or mi rispondi :

Se fosse in tuo poter di non amarla ;
Lasceresti d' amarla , per piacerle ?

A M I N T A .

Nè questo mi consente Amor , ch' io dica ;
Nè ch' imagini pur d' aver giammai
A lasciar' il suo amor , bench' io potessi .

T I R S I .

Dunque tu l' amaresti al suo dispetto ,
Quando potessi far di non amarla .

A M I N T A.

Al suo dispetto no ; ma l'amerci.

T I R S I.

Dunque fuor di sua voglia.

A M I N T A.

Sì per certo.

T I R S I.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel , che , se ben grava in prima ,
Al fin' al fin le farà caro , e dolce ,
Che l'abbia preso ?

A M I N T A.

Ahi , Tirsi , Amor risponda
Per me : che , quanto a mezz' il cor mi parla ,
Non so ridir . Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d' Amore :
A me lega la lingua
Quel , che mi lega il core .

T I R S I.

Dunque andar non vogliamo ?

A M I N T A.

Andare io voglio ;

Ma non dove tu stimi .

T I R S I.

E dove ?

A M I N T A.

A morte ,

S' altro in mio pro non hai fatto, che quanto
Ora mi narri.

T I R S I .

E poco parti questo?

Credi dunque tu, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? e forse, ch'ella
Il sa, nè però vuol, ch'altri risappia,
Ch'ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
Cerchi di lei; non vedi, che tu cerchi
Quel, che più le dispiace? Or dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s'ella vuol, che 'l tuo diletto sia
Tuo furto, tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede; a te, folle, che importa
Più l'un modo, che l'altro?

A M I N T A .

E chi m'accerta,

Che il suo desir sia tale?

T I R S I .

O mentecatto.

Ecco, che chiedi pur quella certezza,
Ch'a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Or s'ella fosse tale, e non v'andassi?
Eguale è il dubbio, e 'l rischio. Ahi, pur'è
meglio

Come ardito morir, che come vile.
 Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
 Questa perdita tua, che fia cagione
 Di vittoria maggiore. Andianne.

A M I N T A.

Aspetta.

T I R S I.

Che, aspetta? non fai tu, se 'l tempo fugge?

A M I N T A.

Deh, pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.

T I R S I.

Per strada penferem ciò, che vi resta;
 Ma nulla fa, chi troppe cose pensa.

C O R O.

A More, in quale scuola,
 Da qual mastro s'apprende
 La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
 Chi n'insegna a spiegare
 Ciò, che la mente intende,
 Mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
 Non già la dotta Atene,
 Non Liceo ne'l dimostra,
 Non Febo in Elicon,

Che sì d'amor ragiona,
Come colà s'impara:
Freddo ne parla , e poco;
Non ha voce di foco ,
Come a te si conviene:
Non alza i tuoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso ;
E sol tu sei da te medesimo espresso.
Tu di legger' insegna
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettere amoroze
Scrivi di propria man negli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E spesso (o strana, e nuova
Eloquenza d'Amore)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par, che si muova,
Che non si fa con voci adorne, e dotte:
E'l silenzio ancor suole
Aver prieghi, e parole.

Amor, leggan pur gli altri

Le Socratiche carte:

Ch'io in due begli occhi apprendero quest'

E perderan le rime (arte:

Delle penne più sagge

Appo le mie selvagge,

Che rozza mano in rozza scorza imprime.

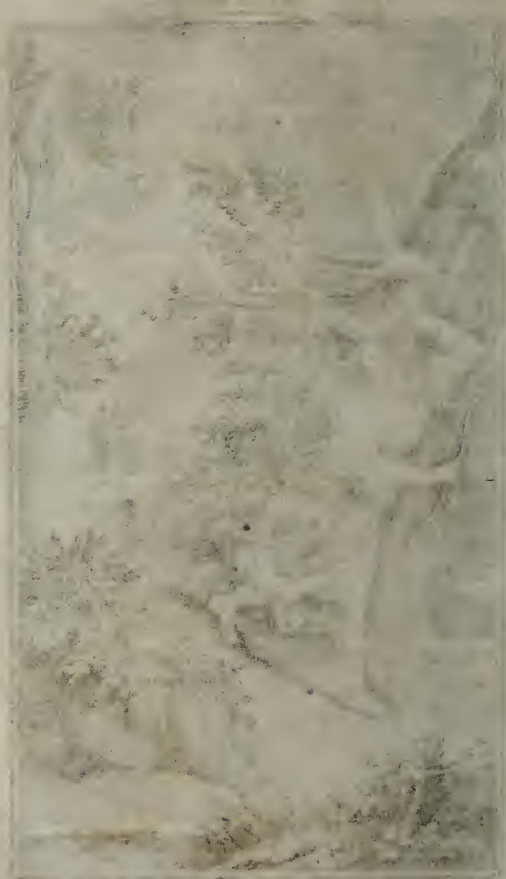
Fine dell' Atto Secondo.

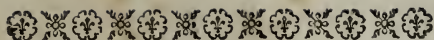
ATTO III.



G. Lind.

P. Lapi scul. Libus 1780





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TIRSI, CORO.

O Crudeltade estrema, o ingrato core,
O donna ingrata, o tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso; e tu Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L'altre parti obliasti? ah!, miserello,
Forse ha se stesso ucciso: ei non appare:
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco, ov'io il lasciai, e ne i contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ah!, che s'è certo ucciso. Io vo' novella
Chiederne a que' Pastor, che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

C O R O.

Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor', e questo ansare?

Avvi nulla di mal? fà, che 'l sappiamo,

T I R S I.

Temo del mal d'Aminta: avetel visto?

C O R O.

Noi visto non l'abbiam, da poi che teco
Buona pezza partì; ma che ne temi?

T I R S I.

Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.

C O R O.

Ucciso di sua mano! or, perchè questo?
Che ne stimi cagione?

T I R S I.

Odio, ed Amore.

C O R O.

Duo potenti inimici insieme aggiunti,
Che far non ponno? ma parla più chiaro.

T I R S I.

L'amar troppo una Ninfa, e l'esser troppo
Odiato da lei.

C O R O.

Deh, narra il tutto:

Questo è luogo di passo; e forse intanto
Alcun verrà, che nuova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe egli medesimo.

T I R S I.

Dirollo volentier: che non è giusto,
Che tanta ingratitudine, e sì strana

Senza l'infamia debita si resti.
 Presentito avea Aminta (ed io fui, lassol
 Colui, che riferillo, e che'l conduffi:
 Or me ne pento) che Silvia doveva
 Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:
 Là dunque s'inviò dubbio, ed incerto,
 Mossò, non dal suo cor, ma sol dal mio
 Stimolar' importuno: e spesso in forse
 Fu di tornar' indietro; ed io'l sospinsi
 Pur mal suo grado innanzi. Or quando omai
 C'era il fonte vicino; ecco sentiamo
 Un femminil lamento, e quasi a un tempo
 Dafne veggiam, che battea palma a palma;
 La qual, come ci vide, alzò la voce:
 Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
 L'innamorato Aminta, che ciò intese,
 Si spiccò com'un pardo; ed io seguillo.
 Ecco miriamo a un'albero legata
 La giovinetta ignuda come nacque;
 Ed a legarla fune era il suo crine:
 Il suo crine medesimo in mille nodi
 Alla pianta era avvolto: e'l suo bel cinto,
 Che del sen verginal fu pria custode,
 Di quello stupro era ministro, ed ambe
 Le mani al duro tronco le stringea:
 E la pianta medesima avea prestati
 Legami contra lei; ch'una ritorta

D'un pieghevole ramo avea ciascuna
Delle tenere gambe . A fronte a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo ,
Che di legarla pur' allor finia .
Ella , quanto potea , faceva schermo ;
Ma che potuto avrebbe a lungo andare ?
Aminta con un dardo , che tenea
Nella man destra , al Satiro avventossi ,
Come un leone : ed io frattanto pieno
M'avea di sassi il grembo ; onde fuggissi .
Come la fuga dell' altro concesse
Spazio a lui di mirare ; egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle ,
Che , come suole tremolare il latte
Ne' giunchi , sì parean morbide , e bianche :
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso :
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto , e disse : O bella Silvia ,
Perdona a queste man , se troppo ardire
È l' appressarsi alle tue dolci membra ;
Perchè necessità dura le sforza ,
Necessità di scioglier questi nodi :
Nè questa grazia , che Fortuna vuole
Conceder loro , tuo mal grado sia .

C O R O .

Parole d'ammollir' un cor di sasso .
Ma che rispose allor ?

T I R S I.

Nulla rispose ;

Ma disdegnosa, e vergognosa, a terra
Chinava il viso; e'l delicato seno,
Quanto potea torcendosi, celava.

Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno

Così ruvido tronco: or che vantaggio

Hanno i servi d'Amor, se lor comune

È con le piante il prezioso laccio?

Pianta crudel, potesti quel bel crine

Offender tu, ch' a te feo tanto onore?

Quinci con le sue man le man le sciolse

In modo tal, che pareva che temesse

Pur di toccarle, e desiasse insieme.

Si chinò poi per islegarle i piedi:

Ma come Silvia in libertà le mani

Si vide, disse in atto dispettoso:

Pastor, non mi toccar: son di Diana:

Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

C O R O.

Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?

Ahi, d'opra graziosa ingrato merto!

T I R S I.

Ei si trasse in disparte riverente,

Non alzando pur gli occhi per mirarla;

Negando a se medesimo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udia il tutto; allor fui per gridare;
Pur mi ritenni. Or' odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E sciolta appena, senza dire: Addio,
A fuggir cominciò, com'una cerva:
E pur nulla cagione avea di tema:
Che l'era noto il rispetto d'Aminta.

C O R O.

Perchè dunque fuggisti?

T I R S I.

Alla sua fuga

Volle l'obbligo aver, non all'altrui
Modesto amore.

C O R O.

Ed in quest'anco è ingrata.
Ma che fe'l miserello allor? che disse?

T I R S I.

Nol so: ch'io pien di mal talento corsi
Per arrivarla, e ritenerla, e'n vano:
Ch'io la smarrii: e poi tornando, dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai;
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So, ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

C O R O.

È ufo, ed arte

Di ciafcun, ch'ama, minacciarfi morte ;
Ma rade volte poi fegue l'effetto.

T I R S I.

Dio faccia, ch'ei non fia tra quefti rari.

C O R O.

Non farà, no.

T I R S I.

Io voglio irmene all'antro

Del faggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse

Sarà ridotto, ove fovente fuole

Raddolcir gli amariffimi martiri

Al dolce fuon della fampogna chiara,

Ch'ad udir trae dagli alti monti i faffi,

E correr fa di puro latte i fiumi,

E ftillar mele dalle dure fcorze.

S C E N A S E C O N D A.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

D Ispietata pietate

Fu la tua veramente, o Dafne, allora

Che ritenefti il dardo ;

Perocchè 'l mio morire

Più amaro farà, quanto più tardo.

Ed or, perchè m'avvolgi
 Per sì diverse strade, e per sì varj
 Ragionamenti invano? Di che temi?
 Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.

D A F N E.

Non disperar', Aminta:
 Che io lei ben conosco:
 Sola vergogna fu, non crudeltate,
 Quella, che mosse Silvia a fuggir' via.

A M I N T A.

Oimè! che mia salute
 Sarebbe il disperare;
 Poichè sol la speranza
 È stata mia rovina: ed anco, ah! lasso,
 Tenta di germogliar dentro al mio petto,
 Sol perchè io viva. E quale è maggior male
 Della vita d'un misero, com'io?

D A F N E.

Vivi, misero, vivi
 Nella miseria tua; e questo stato
 Sopporta sol, per divenir felice,
 Quando che sia: sia premio della speme
 (Se vivendo, e sperando ti mantieni)
 Quel, che vedesti nella bella ignuda.

A M I N T A.

Non pareva ad Amor', e a mia Fortuna,
 Ch'appien misero fossi, s'anco appieno

Non m'era dimostrato
Quel , che m'era negato .

N E R I N A .

Dunque a me pur convien d'esser sinistra
Cornice d'amarissima novella .
O per maisempre misero Montano ,
Qual' animo fia 'l tuo , quando saprai
Dell' unica tua Silvia il duro caso ?
Padre vecchio , orbo padre, ahi, non più padre.

D A F N E .

Odo una mesta voce .

A M I N T A .

Io odo 'l nome
Di Silvia , che gli orecchi , e 'l cor mi fere;
Ma chi è , che la noma ?

D A F N E .

Ella è Nerina ,
Ninfa gentil , che tanto a Cintia è cara;
Ch' ha sì begli occhi , e così belle mani ,
E modi sì avvenenti , e graziosi .

N E R I N A .

Eppur voglio , che 'l sappi , e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici ,
Se nulla ve ne resta : ahi , Silvia , ahi dura
Infelice tua forte !

A M I N T A .

Oimè , che fia ? che costei dice ?

N E R I N A.

O Dafne.

D A F N E.

Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

N E R I N A.

Ahi, ch'a ragione
Sospiro l'aspro caso.

A M I N T A.

Ahi, di qual caso
Può ragionar costei? io sento, io sento,
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. È viva?

D A F N E.

Narra, qual' aspro caso è quel, che dici?

N E R I N A.

Oh Dio, perchè son' io
La messaggiera? Eppur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l'occasione, saper la dei:
Poi rivestita, mi pregò, che feco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco, ch' ha nome dall' Elci.
Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo
Molte Ninfe ridotte: ed indi a poco
Ecco, di non so dove, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura; e dalle labbra

Goccio.

Gocciolava una bava sanguinosa :

Silvia un quadrello adatta sulla corda
D'un' arco , ch' io le diedi , e tira , e 'l coglie
A sommo 'l capo : ei si rinfelva ; ed ella ,
Vibrando un dardo , dentro 'l bosco il segue.

A M I N T A .

O dolente principio ! oimè ! qual fine
Già mi s' annuncia ?

N E R I N A .

Io con un' altro dardo

Seguo lor traccia , ma lontana assai :
Che più tarda mi mossi . Come furo
Dentro la felva , più non la rividi ;
E pe' vestigj lor tanto m' avvolsi ,
Che giunsi nel più folto , e più deserto :
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi ;
Nè molto ivi lontano un bianco velo ,
Ch' io stessa le ravvolsi al crine : e mentre
Mi guardo intorno , vidi sette lupi ,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert' ossa affatto nude :
E fu mia forte , ch' io non fui veduta
Da loro ; tanto intenti erano al pasto :
Tal che piena di tema , e di pietate ,
Indietro ritornai : e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia : ed ecco 'l velo .

A M I N T A .

Poco parti aver detto? O velo, o sangue,
O Silvia, tu se' morta.

D A F N E .

Oh miserello,
Tramortito d' affanno, e forse morto!

N E R I N A .

Egli respira pure: questo fia
Un breve svenimento: ecco riviene.

A M I N T A .

Dolor, che sì mi crucj,
Che non m'uccidi omai? tu sei pur lento.
Forse lasci l' ufficio alla mia mano?
Io son', io son contento,
Ch' ella prenda tal cura,
Poichè tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? o Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti,
A questo fine amaro?
Bello, e dolce morir fu certo allora,
Che uccidere io mi volli.
Tu me' l negasti: e' l Ciel', a cui pareva,

Ch'io precorreffi col morir la noja ,
Ch'apprestata m'avea ;
Or, che fatt'ha l'estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà, ch'io muoja ;
E tu soffrir lo dei.

D A F N E.

Aspetta alla tua morte ,
Sin che 'l ver meglio intenda.

A M I N T A.

Oimè, che vuoi, ch'attenda ?
Oimè, che troppo ho atteso, e troppo inteso .

N E R I N A.

Deh, fofs'io stata muta.

A M I N T A.

Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch'è di lei
Solo, e misero avanzo,
Sì ch'egli m'accompagne
Per questo breve spazio
E di via, e di vita, che mi resta ,
E con la sua presenza
Accresca quel martire ,
Ch'è ben picciol martire,
S'ho bisogno d'ajuto al mio morire.

N E R I N A .

Debbo darlo , o negarlo ?
La cagion , perchè 'l chiedi ,
Fa , ch' io debba negarlo .

A M I N T A .

Crudel , sì picciol dono
Mi neghi al punto estremo ?
E'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato ? Io cedo , io cedo :
A te si resti : e voi restate ancora :
Ch' io vo per non tornare .

D A F N E .

Aminta , aspetta , aspetta :
Oimè , con quanta furia egli si parte !

N E R I N A .

Egli va sì veloce ,
Che fia vano il seguirlo : ond' è pur meglio ,
Ch' io segua il mio viaggio : e forse è meglio ,
Ch' io taccia , e nulla conti
Al misero Montano .

C O R O.

Non bisogna la Morte :
Ch' a stringer nobil core ,
Prima basta la fede , e poi l' amore .
Nè quella , che si cerca ,
È sì difficil fama ,
Seguendo chi ben' ama :
Ch' amore è merce , e con amar si merca :
E cercando l' amor , si truova spesso
Gloria immortale appresso .

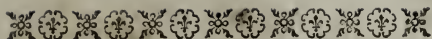
Fine dell' Atto Terzo .





ATTO IV.





ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA, CORO.

NE porti il vento con la ria novella,
Che s'era di te sparta, ogni tuo male
E presente, e futuro. Tu sei viva,
E sana, Dio lodato: ed io per morta
Pur' ora ti tenea; in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!

SILVIA.

Certo'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE.

Ma non giusta cagion' avea di dirlo.
Or narra tu, qual fosse'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILVIA.

Io, seguitando un lupo,
Mi rinfelvai nel più profondo bosco,
Tanto, ch'io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un strol, che fitto

Gli aveva di mia man presso un' orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno a un corpo
D'un' animal, ch'avean di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s'io sono
Maestra di ferire, e se mai foglio
Far colpo in fallo. Or quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi pareva
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano:
Che colpa di fortuna, oppur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi veniva: ed io,
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo; ed egli
Non resta di seguirmi. Or'odi caso:
Un vel, ch'aveva avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando,
Sì ch'ad un ramo avviluppossi. Io sento,
Che non so che mi tien', e mi ritarda:
E per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso: e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia: alfin mi svolgo
Del velo; e alquanto de' miei crini ancora

Lascio svelti col velo: e cotant'ali
M'impennò la paura ai piè fugaci;
Ch'ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata; e mi stupii, vedendo
Stupirti al mio apparir.

D A F N E.

Oimè! tu vivi;
Altri non già.

S I L V I A.

Che dici? ti rincresce
Forse, ch'io viva sia? M'odj tu tanto?

D A F N E.

Mi piace di tua vita; ma mi duole
Dell'altrui morte.

S I L V I A.

E di qual morte intendi?

D A F N E.

Della morte d'Aminta.

S I L V I A.

Ahì, com'è morto?

D A F N E.

Il come non so dir, nè so dir'anco,
S'è ver l'effetto; ma per certo il credo.

S I L V I A.

Ch'è ciò, che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

D A F N E .

Alla tua morte.

S I L V I A .

Io non t'intendo.

D A F N E .

La dura novella

Della tua morte , ch'egli udì , e credette ,
Avrà porto al meschino il laccio , o'l ferro ,
Od altra cosa tal , che l'avrà ucciso .

S I L V I A .

Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà , come fu van della mia morte :
Ch'ognuno a suo poter salva la vita .

D A F N E .

O Silvia , Silvia , tu non fai , nè credi ,
Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto ,
Che petto sia di carne , e non di pietra ,
Com'è cotesto tuo : che se creduto
L'avessi , avresti amato chi t'amava
Più , che le care pupille degli occhi ,
Più che lo spirito della vita sua .
Il credo io ben' , anzi l'ho visto , e follo :
Il vidi , quando tu fuggisti , (o fera
Più che tigre crudel') ed in quel punto ,
Ch'abbracciar lo dovevi , il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso , e quello al petto
Premersi disperato ; nè pentirsi

Poſcia nel fatto, che le veſti, ed anco
La pelle trapaffoſſi, e nel ſuo ſangue
Lo tinſe; e'l ferro ſaria giunto a dentro,
E paſſiato quel cor, che tu paſſaſti
Più duramente; ſe non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedii, che altro non foſſe:
Ahi, laſſa, e forſe quella breve piaga
Solo una prova fu del ſuo furore,
E della diſperata ſua coſtanza;
E moſtrò quella ſtrada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

S I L V I A.

Oh, che mi narri?

D A F N E.

Il vidi poſcia allora,
Ch'intefe l'amariffima novella
Della tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirſi furioſo in fretta,
Per uccider ſe ſteſſo; e s'avrà uccifo
Veramente.

S I L V I A.

E tu ciò per fermo tieni?

D A F N E.

Io non v'ho dubbio.

S I L V I A.

Oimè, tu nol ſeguifſi
Per impedirlo? oimè, cerchiamlo, andiamo:

Che , poi ch'egli moria per la mia morte ,
Dec per la vita mia restar' in vita .

D A F N E .

Il seguii ben ; ma correa sì veloce ,
Che mi spari tosto dinanzi ; e'ndarno
Poi mi girai per le sue orme . Or dove
Vuoi tu cercar , se non n' hai traccia alcuna ?

S I L V I A .

Egli morrà , se nol troviamo ! ahi lassa !
E farà l'omicida ei di se stesso .

D A F N E .

Crudel , forse t'incresce , ch'a te tolga
La gloria di quest'atto ? esser tu dunque
L'omicida vorresti ? e non ti pare ,
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri , che di tua mano ? Or ti consola :
Che , comunque egli muoja , per te muore ,
E tu sei , che l'uccidi .

S I L V I A .

Oimè , che tu m'accori ; e quel cordoglio ,
Ch'io sento del suo caso , inacerbisci
Con l'acerba memoria
Della mia crudeltate ,
Ch'io chiamava onestate : e ben fu tale ;
Ma fu troppo severa , e rigorosa .
Or me n'accorgo , e pento .

D A F N E.

Oh quel, ch'io odo!

Tu sei pietosa, tu? tu senti al core
Spirto alcun di pietate? oh che vegg'io!
Tu piangi, tu, superba? oh meraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?

S I L V I A.

Pianto d'amor non già, ma di pietate.

D A F N E.

La pietà messaggiera è dell'amore,
Come 'l lampo del tuono.

C O R O.

Anzi sovente,

Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa onestà; l'abito prende,
Prende l'aspetto della sua ministra,
E sua nuncia pietate; e con tai larve
Le semplici ingannando è dentro accolto.

D A F N E.

Quest'è pianto d'amor, che troppo abbonda.
Tu taci? ami tu, Silvia? ami, ma invano.
Oh potenza d'Amor! giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta,
Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita;
Con la tua morte hai pur trafitto alfine

/

Quel duro cor, che non poteſti mai
Punger vivendo. Or, ſe tu ſpirto errante,
(Sì come io credo) e delle membra ignudo
Qui intorno ſei, mira il ſuo pianto, e godi,
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Tuo deſtin, che tu ſoſſi in morte amato;
E ſe queſta crudel volea l'amore
Venderti ſol con prezzo così caro;
Deſti quel prezzo tu, ch'ella richieſe;
E l'amor ſuo col tuo morir compravi.

C O R O.

Caro prezzo a chi'l diede, a ch'il riceve
Prezzo inutile, e infame.

S I L V I A.

Oh poteſſ'io
Con l'amor mio comprar la vita ſua;
Anzi pur con la mia la vita ſua,
S'egli è pur morto.

D A F N E.

Oh tardi ſaggia, e tardi
Pietofa, quando ciò nulla rileva.

SCENA SECONDA,

NUNCIO, CORO, SILVIA,
DAFNE.

IO ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror; che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, onde io mi volga,
La qual non mi spaventi, e non m' affanni.

C O R O.

Or, ch' apporta costui,
Ch'è sì turbato in vista, ed in favella?

N U N C I O.

Porto l' aspra novella
Della morte d' Aminta.

S I L V I A.

Oimè! che dice?

N U N C I O.

Il più nobil Pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle Ninfe, ed alle Muse,
Ed è morto fanciullo, ah! di che morte!

C O R O.

Contane, prego, il tutto, acciocchè teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

S I L V I A.

Oimè, ch'io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel, ch'è pur forza udire: empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta nella lingua; e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui:
Che a me ben si conviene,
Più che forse non pensi; ed io'l ricevo
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

N U N C I O.

Ninfa, io ti credo bene:
Ch'io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar' il tuo nome.

D A F N E.

Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

N U N C I O.

Io era a mezzo'l colle, ove avea tesc
Certe mie reti, quando assai vicino

Vidi passar' Aminta, in volto; e in atti
 Troppo mutato da quel, ch'ei soleva;
 Troppo turbato, e scuro. Io forsi, e corsi
 Tanto, che'l giunsi, e lo fermai: ed egli
 Mi disse: Ergasto, io vuo', che tu mi faccia
 Un gran piacer: quest'è, che tu ne venga
 Meco per testimonio d'un mio fatto:
 Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
 Di stretto giuramento la tua fede
 Di startene in disparte, e non por mano
 Per impedirmi in quel, che son per fare.
 Io (chi pensato avria caso sì strano,
 Nè sì pazzo furor?) com'egli volle,
 Feci sconsigliuri orribili, chiamando
 E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona,
 Ed Ecate notturna: indi si mosse,
 E mi condusse, ov'è scosceso il colle,
 E giù per balze, e per dirupi incolti,
 Strada non già, che non v'è strada alcuna,
 Ma cala un precipizio in una valle.
 Quì ci fermammo: io rimirando a basso,
 Tutto sentii raccapricciarmi, e'ndietro
 Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco
 Parve ridesse, e serenossi in viso;
 Onde quell'atto più rassicurommi.
 Indi parlammi sì: Fà, che tu conti
 Alle Ninfe, e ai Pastor ciò, che vedrai:

Poi disse, in giù guardando :
Se presti al mio volere
Così aver'io potessi
La gola, e i denti degli avidi lupi,
Com'ho questi dirupi;
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita :
Vorrei, che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oimè, come già foro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e'l Cielo
Dinega al mio desir
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo; io prender voglio
Altra strada al morire :
Prenderò quella via,
Che se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegherai :
E morirei contento,
S'io fossi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse ;
E che fosse finita

L'ira tua con la vita:

Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,

Precipitosi d'alto

Col capo in giufo, ed io restai di ghiaccio.

D A F N E.

Misero Aminta!

S I L V I A.

Oimè.

C O R O.

Perchè non l'impedisti?

Forse ti fu ritegno a ritenerlo

Il fatto giuramento?

N U N C I O.

Questo no: che sprezzando i giuramenti,

Vani forse in tal caso,

Quand'io m'accorsi del suo pazzo, ed empio

Proponimento, con la man vi corsi;

E come volle la sua dura forte,

Lo presi in questa fascia di zendado,

Che lo cingeva; la qual non potendo

L'impeto, e'l peso sostener del corpo,

Che s'era tutto abbandonato, in mano

Spezzata mi rimase.

C O R O.

E che divenne

Dell'infelice corpo?

N U N C I O .

Io nol fo dire :

Ch'era sì pien d'orrore, e di pietate ;
Che non mi diede il cor di rimirarvi ,
Per non vederlo in pezzi .

C O R O .

O strano caso !

S I L V I A .

Oimè ! ben son di fasso ,
Poichè questa novella non m'uccide .
Ahi , se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava
A lui tolse la vita ;
Ben farebbe ragione ,
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava ,
Togliere a me la vita :
E vuo' , che la mi tolga ,
Se non potrà col duol' , almen col ferro ,
Oppur con questa fascia ,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce Signore ,
Ma restò sol , per fare in me vendetta
Dell'empio mio rigore ,
E del suo amaro fine .

Cinto infelice, cinto
Di Signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo:
Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al Mondo
Dell'infelice Aminta.
Pocchia ch'allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all'Inferno.

C O R O.

Consolati, meschina:
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

S I L V I A.

Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo fegno
A sì alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio,
Se cagion ne son' io.

Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'ajuti a cercare
L'infelici sue membra, e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene,
Ch'or' ora non m'uccida:
Pagar vuo' questo ufficio,
Poi ch'altro non m'avanza,
All'amor, ch'ei portommi:
E sebbene quest'empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell'opra; pure
So, che gli farà cara
L'opra di questa mano:
Che so certo, ch'ei m'ama,
Come mostrò morendo.

D A F N E .

Son contenta ajutarti in questo ufficio;
Ma tu non già pensare
D'aver poscia a morire.

S I L V I A .

Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel, ch'avanza,
Viver veggio ad Aminta:
E se non posso a lui,

Viverò al freddo suo
 Cadavero infelice.
 Tanto, e non più mi lice
 Restar' al Mondo, e poi finir' a un punto
 E l'esequie, e la vita.
 Pastor, ma quale strada
 Ci conduce alla valle, ove il dirupo
 Va a terminare?

N U N C I O.

Questa vi conduce;
 E quinci poco spazio ella è lontana.

D A F N E.

Andiam: che verrò teco, e guiderotti:
 Che ben rammento il luogo.

S I L V I A.

Addio Pastori:

Piagge addio: addio selve, e fiumi addio.

N U N C I O.

Costei parla di modo, che dimostra
 D'esser disposta all'ultima partita.

C O R O.

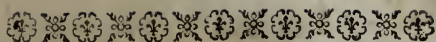
Ciò, che Morte rallenta, Amor restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra;
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi, e cingi,
Così rendi sembiante al Ciel la terra;
Che d'abitarla tu non fuggi, o sdegni.
Non son' ire lassù: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da' mansueti cori:
Sgombri mille furori;
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

Fine dell' Atto Quarto.





Joan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ELPINO, CORO.

V Eramente la legge , con che Amore
Il suo imperio governa eternamente ,
Non è dura , ed obliqua ; e l'opre sue ,
Piene di provvidenza , e di mistero ,
Altri a torto condanna. Oh con quant' arte ,
E per che ignote strade egli conduce
L'uom' ad esser beato ; e fra le gioje
Del suo amoroso paradiso il pone ,
Quand' ei più crede al fondo esser de' mali !
Ecco , precipitando , Aminta ascende
Al colmo , al sommo d'ogni contentezza .
O fortunato Aminta , o te felice
Tanto più , quanto misero tu fosti .
Or col tuo esempio a me lice sperare ,
Quando che sia , che quella bella , ed empia ,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate ,
Sani le piaghe mie con pietà vera ,
Che con finta pietate al cor mi fece .

Aminta .

E

C O R O.

Quel, che quì viene, è il saggio Elpino; e parla
Così d' Aminta, come vivo ci fosse,
Chiamandolo felice, e fortunato.
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto alfin pietà ritrova
Nel cor della sua Ninfa: e questo chiama
Paradiso d' Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l' alato Dio
I suoi fervi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell' infelice Aminta? e un simil fine
Sortir vorresti?

E L P I N O.

Amici, state allegri:
Che falso è quel romor, ch' a voi pervenne
Della sua morte.

C O R O.

O che ci narri, e quanto
Ci racconsoli! e non è dunque vero,
Che si precipitasse?

E L P I N O.

Anzi è pur vero;
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte

Gli recò vita, e gioja : egli or si giace
 Nel seno accolto dell'amata Ninfa ,
 Quanto spietata già , tanto or pietosa ;
 E le rasciuga da' begli occhi il pianto
 Con la sua bocca . Io a trovar ne vado
 Montano di lei padre , ed a condurlo
 Colà , dov' essi stanno : e solo il suo
 Volere è quel , che manca
 Al concorde voler d' ambidue loro .

C O R O .

Pari è l' età , la gentilezza è pari ,
 E concorde il desio : e' l buon Montano
 Vago è d' aver nipoti , e di munire
 Di sì dolce presidio la vecchiezza ;
 Sicchè farà del lor voler' il suo .
 Ma tu , deh Elpin , narra qual Dio , qual sorte
 Nel periglioso precipizio Aminta
 Abbia salvato ?

E L P I N O .

Io son contento : udite ,
 Udite quel , che con quest' occhi ho visto .
 Io era anzi il mio speco , che si giace
 Presso la valle , e quasi a piè del colle ,
 Dove la costa face di se grembo :
 Quivi con Tirsi ragionando andava
 Pur di colei , che nell' istessa rete
 Lui prima , e me dappoi r avvolse , e strinse ,

E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce fervigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
E 'l veder rovinar' un'uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d'erbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e bench'egli col peso
Lo sfondasse, e più in giù indi cadesse,
Quasi fu' nostri piedi; quel ritegno
Tanto d'impeto tolse alla caduta,
Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch'ei giacque un'ora, e più
Stordito affatto, e di se stesso fuori.
Noi muti di pietate, e di stupore
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui; ma conoscendo,
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse; mitighiam l'affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intiera
De' suoi secreti, ed angosciosi amori.
Ma mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti; avendo intanto
Già mandato a chiamar' Altesibeo,

A cui Febo insegnò la medica arte
 Allor, che diede a me la cetra, e'l plettro;
 Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia,
 Che (come intesi poi) givan cercando
 Quel corpo, che credean di vita privo.
 Ma come Silvia il riconobbe, e vide
 Le belle guance tenere d'Aminta
 Iscolorite in sì leggiadri modi,
 Che viola non è, che impallidisca
 Sì dolcemente; e lui languir sì fatto,
 Che pareva già negli ultimi sospiri
 Esalar l'alma; in guisa di Baccante,
 Gridando, e percotendosi il bel petto,
 Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
 E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

C O R O.

Or non ritenne adunque la vergogna
 Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?

E L P I N O.

La vergogna ritien debile amore;
 Ma debil freno è di potente amore.
 Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
 Innaffiar cominciò col pianto suo
 Il colui freddo viso: e fu quell'acqua
 Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;
 E gli occhi aprendo, un doloroso oimè
 Spinse dal petto interno:

Ma quell' oimè , ch' amaro
Così dal cor partissi ,
S' incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia , e fu raccolto
Dalla soave bocca ; e tutto quivi
Subito raddolcissi .

Or chi potrebbe dir , come in quel punto
Rimaneffero entrambi , fatto certo
Ciascun dell' altrui vita , e fatto certo
Aminta dell' amor della sua Ninfa ?
E vistosi con lei congiunto , e stretto ?
Chi è fervo d' Amor , per se lo stimi ;
Ma non si può stimar , non che ridire .

C O R O .

Aminta è fano sì , ch' egli fia fuori
Del rischio della vita ?

E L P I N O .

Aminta è fano ,
Se non ch' alquanto pur graffiat' ha 'l viso ,
Ed alquanto dirotta la persona :
Ma farà nulla , ed ei per nulla il tiene .
Felice lui , che sì gran segno ha dato
D' amore , e dell' amor' il dolce or gusta ,
A cui gli affanni scorli , ed i perigli
Fanno soave , e caro condimento .
Ma restate con Dio : ch' io vuo' seguire
Il mio viaggio , e ritrovar Montano .

C O R O.

Non fo, fe il molto amaro,
Che provato ha costui fervendo, amando,
Piangendo, e sospirando,
Raddolcito esser puote pienamente
D'alcun dolce presente:
Ma se più caro viene,
E più si gusta dopo'l male il bene:
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore.
Bea pur gli altri in tal guisa:
Me la mia Ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere, e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti;
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse, e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

Fine dell' Aminta.

CANZONI AMOROSE

D I

TORQUATO
TASSO.





C A N Z O N E I.

Nelle Nozze della Sig. Erminia Piovene.

A Mor, tu vedi, e non hai duolo, o sdegno,
Ch' al giogo altrui madonna il collo inchina?
Anzi ogni tua ragion da te si cede.
Altri ha pur fatto (oimè!) quasi rapina
Del mio dolce tesoro: or qual può degno
Premio agguagliar la mia costante fede?
Qual più sperar ne lice ampia mercede
Dalla tua ingiusta man, s' in un sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse, e sparte?
Anzi pur chiuse in parte,
Ove un sol gode ogni tuo ben congiunto.
Ben folle è chi non parte
Omai lunge da te: che tu non puoi
Pascer, se non di furto, i servi tuoi.
Ecco già dal tuo regno il piè rivolgo,
Regno crudo, e 'nfelice: ecco io già lasso
Quì le ceneri sparte, e 'l foco spento;
Ma tu mi segui, e mi raggiungi, ahì lasso!
Mentre del mal sofferto invan mi dolgo:
Ch' ogni corso al tuo volo è pigro, e lento:
Già viepiù calde in sen le fiamme i' sento,
E viepiù gravi al piè lacci, e ritegni:
E come a servo fuggitivo, e 'ngrato,

Qui sotto al manco lato
D'ardenti note il cor m'imprimi, e 'l segni
Del nome a forza amato:
E perch'arroege al duol, ch'è in me sì forte,
Formi al pensier ciò, che più noja apporte.
Ch'io scorgo in riva al Pò letizia, e pace
Scherzar con Imeneo, che'n dolce suono
Chiama la turba a' suoi diletti intesa.
Liete danze veggio io, che per me sono
Funebri pompe; ed una istessa face
Nell'altrui nozze, e nel mio rogo accesa.
E come Aurora in Oriente ascesa,
Dordna apparir, che vergognosa in atto,
I rai de' suoi begli occhi a se raccoglie.
E ch'altri un bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso intatto.
E i primi fior ne coglia,
Que', che già cinti d'amorose spine
Crebber vermigli infra le molli brine.
Tu, ch'a que' fiori, Amor, d'intorno voli,
Qual'ape industre, e'n lor ti pasci, e cibi,
E ne sei così vago, e così parco;
Deh, come puoi soffrir, ch'altri delibi
Umor sì dolce, e'l caro mel t'involi!
Non hai tu da ferir faette, ed arco?
Ben fosti pronto in faettarmi al varco;
Allor che per vaghezza incauto venni

Là, 've spirar tra le purpuree rose
 Sentii l' aure amoroſe;
 E ben piaghe da te gravi io ſoſtenni,
 Ch' aperte, e ſanguinoſe
 Ancor dimoſtro a chi le ſtagni, e chiuda;
 Ma trovo, chi l' inaſpra, ognor più cruda.
 Laſſo! il penſier ciò, che diſpiace, e duole,
 All' alma inferma or di ritrar fa prova,
 E più s' interna in tante acerbe pene.
 Ecco la bella donna, in cui ſol trova
 Soſtegno il core, or, come vite ſuole,
 Che per ſe ſteſſa caggia, altrui s' attiene.
 Qual' edera negletta or la mia ſpene
 Giacer vedraſſi, s' egli pur non lice,
 Che s' appoggi a colei, ch' un tronco abbraccia.
 Ma tu, nelle cui braccia
 Creſce vite sì bella, arbor felice,
 Poggia pur; nè ti ſpiaccia,
 Ch' augel canoro intorno a' voſtri rami
 L' ombra ſol goda, e più non ſperi, o brami.
 Nè la mia donna, perchè ſcaldi il petto
 Di nuovo amore, il nodo antico ſprezzi,
 Che di vedermi al cor già non l' increbbe:
 Od eſſa, che l' avvinſe, eſſa lo ſpezzi;
 Perocchè omai diſciorlo (in guiſa è ſtretto)
 Nè la man ſteſſa, che l' ordìo, potrebbe
 E ſe pur, come volle, occulto crebbe

Il suo bel nome entro i miei versi accolto,
 Quasi in fertil terreno arbor gentile;
 Or seguirò mio stile,
 Se non disdegna esser cantato, e colto
 Dalla mia penna umile:
 E d' Apollo ogni dono a me fia sparso,
 S' Amor delle sue grazie in me fu scarso.
 Canzon, sì l' alma è ne' tormenti avvezza;
 Che, se ciò si concede, ella confida
 Paga restar nelle miserie estreme.
 Ma se di questa speme
 Avvien che 'l debil filo alcun recida;
 Deh trouchi un colpo insieme,
 (Ch' io il bramo, e 'l chiedo) al viver mio lo
 E l' amoroso mio duro legame. (stame,



C A N Z O N E II.

Lontananza.

Alla Signora Paolina Triffina Monte.

OR che lunge da me si gira il Sole,
 E la sua lontananza a me fa verno,
 Lontan da voi che del Pianeta eterno
 Immagin fete; questo cor si duole,
 In tenebre vivendo oscure, e sole:

E non si leva mai, nè si nasconde
 Si mesto il Sol nell'onde;
 Che non sia cinto di più fosco orrore
 L'infelice mio core:

Nè sì perpetui rivi han gli alti monti,
 Come i duo caldi, e lacrimosi fonti.

Fonti profonde son d'amare vene

Quelli, ond'io porto sparso il seno, e 'l volto;
 E 'n finito il dolor, che dentro accolto
 Si sparge in caldo pianto, e si mantiene:
 Nè scema una giammai di tante pene,
 Perch' il mio core in dolorose stille
 Le versi a mille a mille;

Ma s'io piango, e mi dolgo, ei più m'invaglia
 Di lacrime, e di doglia:

Onde l'amor gradito esser dovrebbe,
 Che senza fin, com' il dolor, s'accrebbe.

E s'alcun di mercede, o di pietate

Obbligo mai vi stringe; esser non deve
 Circonscritto da fine angusto, e breve:
 Perch'è ragion, che sì pietosa abbiate,
 Com'io dolente l'alma; e nol celiare.

Felice il mio dolor, se'l duro affetto
 Sì v'ammollisse il petto;

Ch'a me voi ne mandaste i messaggieri
 D'amor dolci pensieri:

Ma per continua prova ei non vi spetra:
 Che sete quasi dura, e fredda pietra.

Nè pur due lagrimette ancor de' lumi ,
Crudel , vi trassi : e s' al partir mostraste
Doglia , o pietà d'opre gentili , o caste ;
Quest'è fera cagion , ch'io mi consumi ,
E mi distempri in lagrimosi fiumi .
Forse talor , di me fra voi pensando ,
Dite : Ei si strugge amando ;
Ma non fia , ch'ei mi piaccia o tanto , o quanto ,
Per amore , o per pianto ;
E vana speme l'error suo lusinga , (stringa .
Qual d'uom , che l'ombre in sogno abbracci , e
Ma fiate pur crudel , quanto a voi piace :
Che s' al candido petto io mai non toglio
Tutto il freddo rigore , e l'aspro orgoglio ;
Nè voi torrete a me quel , che mi sface ,
Mortal dolore , o quell' amor vivace ;
Nè mi torrete mai , che bella , e viva
Non vi formi , e descriva ;
Per voi dolce stimando ogni mia forte ,
E dolce ancor la morte ,
S' avverrà mai , che per voi bella , e cruda
Amor quest' occhi lagrimando chiuda .
Vanne , mesta Canzone ,
Ov'è lieta madonna ; e s'ella gira
I begli occhi senz'ira ,
Dille , che l'amor mio sempre s'avanza ,
Nudrito di memoria , e di speranza .

*Ad imitazione del Petrarca celebra la Signora
Lucrezia Vigo d' Arzere.*

Q Ual più rara, e gentile
Opra è della Natura, o meraviglia;
Quella più mi somiglia
La donna mia ne' modi, e ne' sembianti.
Dove fra dolci canti
Corre Meandro, oppur Caistro inonda
La torta obliqua sponda,
Un bianco augel parer fa roco, e vile,
Nel più canoro Aprile
Ogni altro, che diletta a meraviglia.
Ma questa mia, che'l bel candore eccede
De' cigni; or che sen' riede
La Primavera candida, e vermiglia,
L'aria addolcisce co' soavi accenti,
E queta i venti col suo vago stile.
Un' animal terreno,
Ch'è bianco sì, che vince ogni bianchezza.
Ed ogni altra bellezza,
Morir piuttosto, che bruttarfi elegge:
Però, come si legge,
È preso; e per vestirne i Duci illustri
Le sue tane palustri

D'atro limo son cinte; e morto almeno
Pregio ha di feno in feno,
E per donna leggiadra ancor s'apprezza.
Così la fera mia, perchè s'adorni,
La vergogna, e gli scorni
Più che la morte è di fuggire avvezza;
Nè macchia il crudo Arcier le care spoglie,
Mentre raccoglie, e sparge il suo veleno.
In Grecia un fonte instilla,
Se labra asciutte bagna il freddo umore,
Profondo oblio nel core:
L'altra bevuta fa contrarj effetti:
E'n duo varj soggetti
Sì mirabil virtù dimostra il Cielo.
Così questa, onde gelo,
Fonte d'ogni piacer chiara, e tranquilla,
Con una breve stilla
Tor la memoria può d'ogni dolore,
E render poi d'ogni passata gioja,
Per temprar quella noja,
Onde perturba le sue faci Amore.
O vivo fonte, anzi pur fonti vivi
Con mille rivi, ond'ei viepiù sfavilla!
Se non è vana in tutto
L'antica fama, che pur dura, e suona;
Tra quei, che fan corona,
Nasce un bel fior, che sembra un lucid'oro,

E vince ogni tesoro ;
 Perchè gloria ei produce , e chiaro nome
 A chi n'orna le chiome ;
 Nè mai di sponda , o di terreno asciutto
 Nacque sì nobil frutto .
 Ed un fior di bellezza in queste rive
 S'adora , e di mostrar' ci nulla è scarso
 L'oro disciolto , e sparso ,
 Ch'erra soavemente all'aure estive ;
 Ma di sua gloria coronato all'ombra
 Così m'adombra , che m'è dolce il tutto .

Nell' Arabico mare

È con un' altro fior , come di rosa ,
 Pianta maravigliosa ,
 Che lui comprime , anzi che nasca il Sole :
 Poi dispiegarlo suole ,
 Quando egli vibra in Oriente i raggi
 Per sì lunghi viaggi ;
 E di nuovo il raccoglie , allor che pare
 Cader nell' onde amare .

Tal questa donna , in cui beltà germoglia ,
 E leggiadria fiorisce ; al Sol nascente
 Nel lucido Oriente

Par ch' i suoi biondi crini apra , e discioglia ;
 Poi nell' Occaso astringe aurei capelli
 Più di lui belli , e fol velata appare .

Una pietra de' Perfi

Co' raggi d'oro al Sol bianca risplende ;

E quinci il nome prende ;

E del bel lume del fovran Pianeta ,

Rassembra adorna , e lieta .

Così la pietra mia nel dì riluce :

E la serena luce ,

E 'l dolce fiammeggiar' i' non sofferfi ,

Quando gli occhi v'aperfi .

Ma segue un'altra poi della forella

Il corso vago ; e di sue belle forme

Par che tutta s'informe ,

E di sue corna ; e quindi ancor s'appella .

Tal lei veggio indurarsi ascosa in parte :

Se torna , o parte , fa sentier diversi .

Canzon , ch'io non divegna

Fra tante meraviglie un muto fasso ,

Solo è cagione Amor , che grazia impetra

Dalla mia nobil pietra :

E spero andarne così passo passo ;

E pur quasi d'un marino esce la voce ,

Che manco nuoce , ov'è chi men disdegna .

La pugna degli Amori.

Alla Signora Marietta Descalzi Uberti.

Quel generoso mio guerriero interno,
Ch'armato in guardia del mio core alberga,
Pur come duce di guerrieri eletti;
A lei, ch'in cima siede, ove il governo
Ha di nostra natura, e tien la verga,
Ch'al ben rivolge gli uni, e gli altri affetti;
Accusa quel, ch' a' suoi dolci diletti
L'anima invoglia, vago, e lusinghiero:
Donna, del giusto impero,
Ch'hai tu dal Ciel, che ti credè sembante
Alla virtù, che regge
I vaghi errori suoi con certa legge;
Non fui contrario ancora, o ribellante;
Nè mai trascorrer parmi,
Sicchè non possa a tuo voler frenarmi.
Ma ben presi per te l'armi sovente
Contra il desio, quando da te si scioglie,
Ed a' richiami tuoi l'orecchie ha forde.
E qual di varie teste empio serpente,
Sè medesimo divide in molte voglie,
Rapide tutte, e cupide, ed ingorde;
E sovra l'alma stride, e fischia, e morde,

Sicchè dolente ella sospira, e geme,
E di perirne teme;
Queste sono da me percosse, e dome;
E molte ne recido,
Ne fiacco molte, e lui non anco uccido;
Ma le rinnova ci poscia, e non so come,
Viepiù tosto ch'augello
Le piume, o i tronchi rami arbor novello.
Ben' il fai tu, che sovra il fosco senso
Nostro riluci sì dall' alta fede,
Come il Sol, che rotando esce di Gange:
E fai come il desio piacere intenso
In quelle sparge, ond'ei l'anima fiede,
Profonde piaghe, e le riapre, e l'ange:
E fai come si volga, e come cange
Di voglia in voglia al trasformar d'un viso,
Quando ivi lieto un riso,
O quando la pietà vi si dimostra;
Oppur quando talora
Qual viola il timor' ei vi colora,
O la bella vergogna ivi s' inostra:
E fai come si fuole
Raddolcir' anco al suon delle parole.
E fai, se quella, che sì altera, e vaga
Si mostra in varie guise, e'n varie forme
Quasi nuovo, e gentil mostro si mira;
Per opra di Natura, e d'arte maga

Se medesima, e le voglie ancor trasforme
 Dell'alma nostra, che per lei sospira.
 Lasso! qual brina al Sole, o dove spira
 Tepido vento si discioglie il ghiaccio;
 Tal' ancor'io mi sfaccio
 Spesso a' begli occhi, ed alla dolce voce.
 E mentre si dilegua
 Il mio vigor, pace io concedo, o tregua
 Al mio nemico: e quanto è men feroce,
 Tanto più forte il sento;
 E volontario a' danni miei consento.
 Consento, che la speme, onde ristoro
 Per mia natura prendo, e mi rinfranco,
 E nel dubbio m' avanzo, e nel periglio;
 Torca dall'alto obietto a' bei crin d'oro;
 O la raggiri al molle avorio, e bianco,
 Ed a quel volto candido, e vermiglio;
 O la rivolga al variar del ciglio;
 Quasi fosse di lui la speme ancella,
 E fatta a me ribella:
 Ma non avvien, che 'l traditor s'acqueti;
 Anzi del cor le porte
 Apre, e dentro ricetta estranie scorte,
 E fuora messi invia scaltri, e segreti;
 E s'io del ver m'avveggiò,
 Me prender tenta, e te cacciar di seggio.

Così dic' egli, al feggio alto converfo
Di lei, che palma pur dimoftra, e lauro:
E 'l dolce lufinghier così rifponde:
Alcun non fu de' miei conforti avverfo
Per facra fame a te di lucido auro,
Ch'ivi men s'empie, ov'ella più n'abbonde;
Nè per brama d'onor, ch'i tuoi confonde
Ordini giufti. E s'io rara bellezza
Seguii fol per vaghezza;
Tu fai, ch'agli occhi defiofi apparfe
Nel mio più lieto Aprile
Donna così gentile;
Che'l giovinetto cor fubito n'arfe.
Per quefta al piacer moffi
Rapidamente, e dal tuo fren mi fcoffi.
Forfe (io nol niego) incauto allor piagai
L'alma: e fe quelle piaghe a lei fur gravi,
Ella, fe'l fa; tanto il languir le piace:
E per sì bella donna anzi trar guai
Toglie, che medicine ha sì foavi;
Che gioir d'altra: e ne' fofpir nol tace.
Ma quefto altero mio nemico audace,
Che per leve cagion, quando più fcherza,
Se fteffo infiamma, e fferza;
In quella fronte più del Ciel ferena
Appena vide un fegno
D'irato orgoglio, e d'orgoglioso fdegno,

E d' av-

E d'avverso desirè un'ombra appena;
 Che schernito si tenne,
 E del dispregio sprezzator divenne.
 Quanto ei superbì poscia, e'n quante guise
 Fu crudel sovra me già vinto, e lasso
 Nel corso, e per repulse isbigottito;
 Il dica ei, che mi vinse, e non m'ancise:
 Sen'glorj pur: ch'io gloriare il lasso.
 Questo io dirò, ch'ei folle, e non ardito,
 Incontra quel voler, che teco unito,
 Tale ognor segue chiare interne luci,
 Qual'io gli occhi per duci,
 Non men, che sovra'l mio l'arme distrinse;
 Perchè'l vedea sì vago
 Della beltà d'una celeste imago,
 Come fofs'io; nè lui da me distinse;
 Nè par che ben s'avveda,
 Che siam que' figli dell'antica Leda.
 Non siam però gemelli: ei di celeste,
 Io nacqui poscia di terrena madre;
 Ma fu il padre l'istesso, o così stimo:
 E ben par, ch'egualmente ambo ci desie
 Un raggio di beltà, che di leggiadre
 Forme adorna, e colora il terren limo.
 Egli s'erge sovente, ed a quel primo
 Eterno mar d'ogni bellezza arriva,
 Ond'ogni altro deriva:

Io caggio, e n' questa umanità m'immergo:
Pur' a voci canore
Talvolta, ed a soave almo splendore
D'occhi sereni mi raffino, ed ergo,
Per dargli senza affalto
Le chiavi di quel core, in cui t'efalto.
E con quel fido tuo; che d'alto lume
Scorto si move, anch'io raccolgo, e mando
Sguardi, e sospiri, miei dolci messaggi.
Per questi egli talor con vaghe piume
N'esce, e tanto s'innalza al Ciel volando;
Che lascia addietro i tuoi pensier più faggi.
Altre forme più belle, ed altri raggi
Di più bel Sol vagheggia: ed io felice
Sarei, com'egli dice,
Se tutto unito a lui seco m'alzassi.
Ma la grave, e mortale
Mia natura mi stanca in guisa l'ale,
Ch'oltra i begli occhi rado avvien, ch'i' passi.
Con lor tratta gl'inganni
Il tuo fedel seguace; e nol condanni.
Ma s'a te non dispiace, alta Regina,
Che là, donde in un tempo ambo partiste,
Egli rapido torni, e varchi il Cielo,
Condotto no, ma da virtù divina
Ratto di forme non intese, o viste;
A me, che nacqui in terra, e'n questo velo

Vago d'altra bellezza (e non t'el celo)
 Perdona, ove talor troppo mi stringa
 Con lui, che mi lusinga.
 Forse ancora avverrà, ch'appoco appoco
 Di non bramarlo impari,
 E col voler mi giunga, e mi rischiari
 A'rai del suo celeste, e puro foco;
 Come nel Ciel riluce
 Castore unito all'immortal Polluce.
 Canzon, così l'un nostro affetto, e l'altro,
 Davanti a lei contende,
 Ch'ambo gli regge; e la sentenza attende.



C A N Z O N E V.

*Descrive la bellezza di due leggiadre donzelle,
 il cantare a vicenda, e poi insieme.
 E secondo altri: Alla Sig. Tesaura Grumo Boyi.*

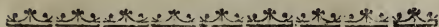
IO mi sedea tutto soletto un giorno
 Sotto gli ombrosi crini
 Di palme, abeti, e pini;
 E così ascoso udia
 Lauretta insieme, e Lia
 Nel solitario orrore.

Due vaghe Ninfe appresso un chiarò fonte ;
Tra l'erbe fresche , e i lucidi ruscelli ,
Ambe a cantare , ed a risponder pronte ,
Come di Primavera i vaghi augelli :
Ambe vidi con lunghi aurei capelli :
Ambe soavi il riso ,
Bianche , e vermiglie il viso :
Ambe nude le braccia :
Nè fo qual più mi piaccia :
Che par ciascuna un fiore .

L'una diceva all'altra : Amor possente
È più di fera in selva , e più del foco ;
Più , che nel Verno rapido torrente :
Amor si prende il mio languire in gioco ;
Ond'io cerco temprarlo appoco appoco :
Ch'arder già non vorrei
Con tutti i pensier miei ;
Ma sol scaldarmi alquanto :
Nè tempra amaro pianto
Il mio sì lungo ardore .

E l'altra le rispose : Amor soave
È più , ch'aura non suol di fronda in fronda ,
Quando non spinge al porto armata nave ,
Ma sol fa tremolare i giunchi , e l'onda ;
E viepiù dolce d'ogni umor , ch'asconda ,
O stilli o foglia , o canna ;
Più di mel , più di manna :

E sol di lui mi doglio,
 Ch'arde men, ch'io non voglio,
 In poca fiamma il core.
 E poi diceano insieme: O sia col freno,
 O sia con legge, o senza; Amor felice
 Sol può far donna, che l'accoglia in seno;
 E s'ella il fa palese, e se nol dice.
 E siccome ogni fior da sua radice,
 E da fontana il rio;
 Di bellezza il desio,
 La dolcissima voglia
 Sì deriva, e germoglia:
 Dunque viva l'Amore.



C A N Z O N E VI.

Sopra la Gelosia.

O Nell'amor, che mesci
 D'amar nuovo sospetto;
 O sollecito dubbio, e fredda tema,
 Che pensando t'accresci,
 E t'avanzi nel petto,
 Quanto la speme si dilegua, e scema;
 S'amo beltà suprema,

Angelici costumi,
E sembianti celesti,
E portamenti onesti;
Perch' avvien, che temendo io mi consumi?
E che mi strugga, e roda,
S' altri gli mira, e loda?
Già difetto non fei
Della gentil mia donna:
Che nulla manca in lei, se non pietate:
E temer non dovrei,
Ch' ove onestà s' indonna,
Regnasse Amor fra voglie aspre, e gelate.
Pur la sua gran beltate,
Ch' altrui sì rasserena,
E lo mio picciol merto
Mi fa dubbioso, e 'ncerto;
Talchè sei colpa mia, non sol mia pena:
Sei colpa, e pena mia,
O cruda Gelosia.
E me stesso n' accuso,
Ch' al mio martir consento
Sol per troppo voler, per troppo amare;
E quel, che dentro è chiuso,
Con cento lumi, e cento
Veder' i' bramo; e non sol ciò, ch' appare,
Luci serene, e chiare,
Soavi, e cari detti,

Riso benigno, e lieto;
 Che fa nel più secreto
 Albergo l'alma fra' celati affanni?
 Fra gli occulti pensieri,
 Che vuol? ch'io tema, o sperì?
 Voi sospiri cortesi,
 E fidi suoi messaggi,
 A cui ven' gite? a cui portate pace?
 Deh mi fosser palesi
 Vostri dolci viaggi,
 E quel, che nel suo core asconde, e tace.
 Oimè! che più le piace
 Valore, o chiara fama,
 O bella giovinezza,
 O giovenil bellezza,
 O più sangue reale onora, ed ama!
 Ma se d'amor s'appaga,
 Forse del nostro è vaga.
 È'l mio vero, ed ardente,
 E per timor non gela,
 Nè s'estingue per ira, o per disdegno:
 E cresce nella mente,
 S'egli si scopre, e cela.
 Però se rade volte ascoso il tegno,
 Ben di pietade è degno,
 E degni di mercede
 Sono i pensier miei lassi.

Così solo io l'amassi,
Come il mio vivo foco ogni altro eccede;
Che non temerei sempre
In disusate tempre.
Nè solo il dolce suono,
E l'accorte parole,
Di che seco ragiona, e i bei sembianti;
Ma spesso il lampo, e'l tuono,
E l'aura, e'l vento, e'l Sole
Mi fan geloso, e gli altri Divi erranti.
Temo i celesti amanti:
E se nell'aria io veggio
O nube vaga, o nembo;
Dico: Or le cade in grembo
La ricca pioggia; e col pensier vaneggio,
Che spesso ancor m'adombra
Duci, ed Eroi nell'ombra.
Canzon, pria mancherà fiume per Verno,
Che nel mio dubbio core
Manchi per gelo amore.

C A N Z O N E VII.

*Alla Signora Vittoria Cibo Bentivoglia..**E secondo altri :**Alla Contessa Penelope Valmarana .*

DI pregar lasso, e di cantar già stanco,
 Il vostro nome altero, e trionfale
 Portar non posso, com' angel full' ale,
 Or negro, e roco, e già canoro, e bianco;
 E sotto il fascio de' miei danni io manco.
 Ma pur, chiara Vittoria,
 Per la dolce memoria
 Di vostra cortesia l'alma rinfranco,
 E di lodarvi i' m'assicuro, ed oso,
 Ammirativo mas que temeroso.
 Più di stupor, che di timor m'ingombra
 L'angelica sembianza, e bel costume,
 E degli occhi soavi il puro lume,
 Ch'ogni mesto pensier discaccia, e sgombra.
 E siede in voi, ma vinto Amore all'ombra,
 Con mille sue rapine
 Negli occhi, e sotto il crine,
 Che la tranquilla, e chiara fronte adombra;
 E mille altri trionfi ancor sapete,
 Voi, ch'intendendo, il terzo Ciel movete.
 Amor di strali armato, e di facelle
 Vinceste inerme, e giovinetta donna,

Con bianca destra ignuda in treccia, e 'n gonna,
E l'altre voglie alla ragion rubelle:
E le vittorie son, quante le stelle;
E tanti i vostri onori,
Quanto di Maggio i fiori,
E quante son d'April l'erbe novelle:
E la bellezza è pari all'onestade
Nel dolce tempo della prima etade.

Felice albergo, che voi lieta accoglie
Fra duci, e gloriosi alti guerrieri,
Di lor virtute, e di lor gloria alteri,
E fra vittoriose, e care spoglie:
Felice sposo, e di concordi voglie,
Cui non vi diè Fortuna,
Non Cielo, o Sorte, o Luna,
Ov' altri lega il fato, e l'alma scioglie;
Ma chi la fece è qui, se mai v' esalto,
Temo, donna gentil, d'alzarmi in alto.

Or non agguagli a lui Grecia fallace
Quel da Corinto, a cui l'instabil Diva
L'ampie città prendea, mentre dormiva:
Ch' in lungo sonno ei non s'acqueta, o giace;
Ma l'antico valor, qual tromba, o face,
Negli occhi gli sfavilla;
E più chiaro di squilla
Rimbomba in aspra guerra, o 'n lieta pace.
Voi gli fate altra rete, altra catena,
~~Ma~~ Ma donna, e più del Ciel serena.

C A N Z O N E VIII.

*Vaga montagnetta lodata.**A Donna Bianca Borromea Savonarola.*

O Bel colle, onde lite
 Nella stagione acerba
 Tra l' arte, e la natura incerta pende;
 Che dimostri vestite
 Di vaghi fiori, e d'erba
 Le spalle al Sol, ch' in te riluce, e splende;
 Non così tosto ascende
 Egli full' orizzonte;
 Che tu nel tuo bel lago
 Di vagheggiar sei vago
 Il tuo bel seno, e la frondosa fronte,
 Qual giovinetta donna,
 Che s' infiori allo specchio or velo, or gonna.
 Come predando i fiori
 Sen' van l' api ingegnose,
 Ed addolciscon poi le ricche celle;
 Così ne' primi albori
 Vedi schiere amorose
 Errare in te di donne, e di donzelle:
 Queste ligustri, e quelle,
 Coglier vedi amaranti;
 Ed altre insieme avvinto

Por Narciso, e Giacinto
Tra vergognose, e pallidette amanti;
Rose, dico, e viole,
A cui madre è la terra, e padre il Sole.
Tal, se l'antico grido
È di fama non vana,
Vide gelido monte, e monte acceso
La bella Dea di Gnido,
E Minerva, e Diana
Con Proserpina, a cui l'inganno è teso:
Nè l'arco avea sospeso,
Nè l'eburnea faretra
Cintia; nè l'elmo, o l'asta
L'altra più saggia, e casta,
Nè 'l volto di Medusa, ond'uom s'impetra;
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito, e nuovo Maggio.)
Cento altre intorno, e cento
Ninfe vedeanfi a prova
Tesser ghirlande a' crini, e fiori al seno:
E 'l Ciel parca contento
Stare a vista sì nova,
Sparso d'un chiaro, e lucido sereno;
E'n guisa d'un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor coll'a co
Portare il grave incarco

Della faretra sua coll'arme usate;
 E faettava a dentro
 Il gran Dio dell' Inferno infin' al centro.
 Plutone apria la terra
 Per sì bella rapina,
 Fiero movendo, e spaventoso amante:
 E quasi a giusta guerra
 Coppia del Ciel divina
 Correva a lei, che le chiamò tremante:
 Penne quasi alle piante
 Poncan, già prese l'arme;
 Ma nel carro veloce
 Si dilegua il feroce,
 Pria che l'una faetti, o l'altra s'arme:
 E del lor tardo avviso
 Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.
 Ma dove mi trasporta,
 O montagnetta ombrosa,
 Così lunge da te memoria antica?
 Pur l'alto esempio accorta
 Ti faccia, e più nascosa
 Nel ricoprire in te schiera pudica.
 Oh se fortuna amica
 Mi facesse custode
 De tuoi secreti adorni;
 Che dolci, e lieti giorni
 Vi spenderei con tuo diletto, e lode!

Che vaghe notti, e quiete,
Mille amari pensier tuffando in Lete!
Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle nuore d' Alcide , e delle figlie:
Rifuonerebbe il colle
Del canto delle chiome,
E delle guance candide, e vermiglie:
Le tue dolci Famiglie;
Dico i fior, che di Regi
Portano i nomi impressi;
Udrebbero in se stessi
Altri titoli, e nomi ancor più egregi:
E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie rime.
Cerca, rozza Canzone, antro, o spelonca
Tra questi verdi chioftri;
Non appressar dove sian gemme, ed ostri.

La Virtù ricoverata.

Alla Signora Maddalena Valmarana.

Donna, la vostra fama, e'l mio pensiero
In monti vi dipinge, e'n fresche rive;
E mentre l'una parla, e l'altro scrive,
Io stimo questo, e quella un'ombra al vero,
Che non esprime il vostro merto intero:
Ma come vive fiamme, e vaghi lumi
Vidi in torbidi fiumi;
O come voce si disperde in aura,
Che nulla poi ristaura;
Così vostra beltà, ch'è senza vanto,
Nella mia mente perde, e più nel canto.
Ma pur'io canterò, perchè le rime
Serbino almeno in parte i vostri onori,
Siccome in vassel d'or le rose, o i fiori
Serbate colti da frondose cime,
Oppur le bianche violette, e prime:
Io dico dunque, che virtù dal Cielo
Scese fra caldo, e gelo,
E la terra cercò, nè visse ascosa
Fra la gente orgogliosa:
Ch'in magnanimo cor pareva sovente
Raggio di stella, ovver di Sole ardente.

E sotto l'elmo, e dentro a lucid'arme,
Spesso terribil fu, spesso fuggita;
E dove Marte a fera pugna invita,
E perchè 'l Cavalier s'adorni, ed arme,
Rompe il riposo altrui col chiaro carme:
E colle sacre leggi in alta fede
Temenza, e pena diede;
E talor dimostrò severo ciglio,
Danno, o mortal periglio;
Talch'era la virtù tra gli alti ingegni
Nome odioso allor con mille sdegni.
E vedendo quaggiù le genti umane
Da lei ritrarsi, e i miseri mortali;
Rivolse tosto al Cielo i passi, e l'ali;
E volea ricercar parti soprane,
E stanze più lucenti, e più lontane;
Quando fermolla un lampeggiar di riso,
Che vi mirò nel viso,
A contemplar fronte serena, e lieta,
Ch'ogni dolor'acqueta,
E ne' vostri occhi ancor vaghe bellezze,
Piene di soavissime dolcezze.
E fra perle, e rubini uscir parole
Udiva in così nuovo, e dolce suono;
Ch'altera libertà se stessa in dono
Gli avrebbe data, e 'l proprio carro il Sole;
Onde vi disse: Non convien ch'io vole;

Ma quì fermar mi voglio, alma pudica,
 Con gentilezza antica,
 Perch' altri sempre in voi m' onori, ed ami:
 Fra reti, e nodi, ed ami
 Quì farò cara al Mondo; e 'n questa parte
 Non vi alberga Fortuna, anzi bell' arte.
 Quì la bellezza, ed io faremo a prova
 Queste genti felici, e questa etade.
 E s' è vera virtù vera beltade;
 Io farò quel, che piace, e quel, che giova.
 Tacque ciò detto; ed ora in voi si trova,
 D' un bel diamante quadro, e mai non scemo
 Fatto un seggio supremo;
 E risplende in più forme, e 'n varj modi,
 E con diverse lodi:
 E perchè muti ad or' ad or sembianza,
 Non è disorde a se, che tutto avanza;
 Ma con più bel contento
 Tempra soavemente i suoi desiri,
 Le parole, e i sospiri,
 E i raggi, e 'l foco d' onorate voglie,
 Avvolta in sì leggiadre, e care spoglie.

C A N Z O N E X.

*Alla Sig. Porzia Mari moglie del Sig. Paolo Grillo
Signore della Città di Montescaglioso.*

O Felice, onorato, almo terreno,
Che quinci l'Adria inonda,
Quinci il Tirren circonda;
Non ti bastava intorno aver due mari,
E sì difesa l'una, e l'altra sponda?
Ma in mezzo l'ampio seno,
Sotto il Ciel più sereno
Ne vagheggi un, ch'è dolce, e senza parl.
Tutti i lumi più chiari,
E le fiamme più belle
Delle notturne stelle
Si fanno specchio in questo puro argento,
Che non perturba il vento,
Nè confondon le piogge, e le procelle;
E'n altra parte il Sol non è sì vago
Di vagheggiar la sua lucente imago.
Qual purpureo color d'onde sanguigne
Fu sì vago giammai?
O di lucenti rai,
O di negre viole in full'Aurora?
Quando Progne rinnova i dolci lai;
E l'aria si dipigne;

E voi, stelle benigne,
 Vi dimostrate rugiadosa ancora?
 Qual' altro si colora,
 Qual zaffiro, o qual' ostro,
 Ch' a questo bianco Mare oggi non ceda,
 O parta il Sole, o rieda?
 A questo Mar, che non ha scoglio, o mostro,
 E colla via, ch' imbianca il Ciel, contende;
 Di tante luci ognor fiammeggia, e splende.
 Segno il candore, e la bellezza è segno
 Di questo Mar, ch' ha pace
 Non incerta, o fallace,
 E lunge mostra il porto, e i lumi fanti,
 Di cui risplende, quasi chiara face:
 Nè fortuna, o disdegno
 Può nel suo stabil regno;
 Nè sono di Sirena i dolci canti;
 Nè perde i legni erranti
 Mezzo tra l' onde ascosa,
 Con voce infidiosa;
 Ma delle Grazie il diletto coro,
 E quel contento loro,
 Ch' umiliar potrebbe alma feroce:
 Ma nel musico Mar non d' aure, o d' acque,
 Ma di virtù l' alta armonia ci piacque.
 Or non si vanti allor, che più rifuona
 Con tante isole, Egco:

Non quello, in cui perdèo
Dedalo il figlio, che troppo alto ascese,
E per l'altero volo in mar cadèo:
Ch' a lui palma, o corona
Gloria non cresce, o dona,
Non vittoria immortal d'aspre contese;
Ma l'uno, e l'altro prese
Dal sepolcro la fama;
Per cui piange, e richiama
Arianna Tesco con alte voci
Da' suoi legni veloci,
E sovra il lido ancor sospira. ed ama;
Per cui d'Icaro il volo, e'l duro caso,
Si rinnova dall'Orto al nero Occaso.
Ma dura tomba, e sconsolata morte,
O ventura nemica,
O mesta fama antica
Pregio non giunse a questo Mar sì puro,
Ch'un vago seno mormorando implica:
Anzi con miglior sorte,
E con note più scorte
S'appella, e mai non vede il Cielo oscuro;
Ma tranquillo, e sicuro
È'l suo porto soave
A fortunata nave:
Nè teme di tempesta, o d'altro nembo
Il casto, e nobil grembo,

Oppur di Verno tempestoso, e grave;
 Ma vi fan cari, ed amorosi balli
 Ninfe adorne di perle, e di coralli.

Canzon, le vele negre
 Non spiego per oblio,
 Ond' il buon Re morì;
 Nè tanto innalzo l'incerate penne,
 Che di cadere accenne;
 Nè gloria di sepolcro aver desio;
 Ma basterà, se questo Sole, e l'aura
 Le forze al suo valor cresce, e ristaura.

C A N Z O N E XI.

*Alla Sig. Olimpia Damigella della Sig. Eleonora
 Sanyitale Contessa di Scandiano.*

E secondo altri: La bella Cameriera.

Alla Clarissima Signora Marina Zorzi Zen.

O Colle Grazie eletta, e con gli Amori,
 Fanciulla avventurosa,
 A servir' a colei, che Dea somiglia;
 Poichè 'l mio sguardo in lei mirar non osa
 I raggi, e gli splendori,
 E 'l bel seren degli occhi, e delle ciglia,

Nè l'alta meraviglia,
Che ne discopre il lampeggiar del riso,
Nè quanto ha di celeste il petto, e'l volto;
Io gli occhi a te rivolto;
E nel tuo vezzofetto, e lieto viso
Dolcemente m'assiiso:
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine viola: e del tuo vago
Sembante io sì m'appago;
Che non disdegno signoria d'ancella.
Mentre teco ragiono; e tu cortese
Sguardi bassi, e furtivi
Volgi in me, del tuo cor mute parole.
Ah, dove torci i lumi alteri, e schivi?
Da qual maestra apprese
Hai l'empie usanze, e'n quai barbare scuole?
Così mostrar si suole
La tua donna superba incontra Amore,
E fulminar dagli occhi ira, ed orgoglio;
Ma tu del duro scoglio,
Ch'a lei cinge, ed inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore:
Non voler, semplicità,
Dunque imitar della severa fronte
L'ire veloci, e pronte;
Ma, s'ella ne sgomenta, or tu n'alletta.

Mesci co' dolci tuoi risi, e co' vezzi,
 Solo acerbetti sdegni,
 Che le dolcezze lor faccian più care:
 Ned ella a te gli atti orgogliosi insegna,
 E i superbi dispreggi;
 Ma da te modi mansueti imparare.
 Oh, se tu puoi destare,
 Scaltra d'Amor ministra, e messaggera,
 Fra tante voglie in lei crude, e gelate,
 Scintilla di pietate;
 Qual gloria avrai dovunque Amor' impera?
 Tu voce hai lusinghiera,
 E parole soavi;
 Tu i mesti tempi, e lieti; e tu de i giochi
 Sai gli opportuni lochi;
 E tieni di quel petto ambe le chiavi.
 So, ch'ella, assissa ai micidiali specchi
 Suoi configlier fedeli,
 Sovente i fregj suoi varia, e rinnova;
 E qual'empio guerrier, ch'arme crudeli
 A battaglia apparecchi,
 Le terge ad una ad una, e ne fa prova;
 Tal'ella affina, e prova,
 Di sua bellezza le faette, e i dardi
 Se siano acuti, e faldi: Al cor non giunge
 Questo, ma leggier punge:
 Quest'altro (dice) uccide sì, ma tardi:

Da questo uom, che si guardi,
Può schermirsi, e fuggire:
È inevitabil questo. Or tu, ch'intanto
Il crin l'adorni, e'l manto;
Così le parla, e così placa l'ire:
O dell'armi d'Amore adorna, e forte
Guerriera ribellante,
Che lui medesimo, che t'armò, disfidi;
Qual petto è di diaspro, o di diamante,
Che di strazio, e di morte
Al balenar degli occhi tuoi s'affidi?
Chi non fa come uccidi?
Ma chi fa come fani, o come avvive?
Dell'armi tue sol le virtù dannose
Son note; e l'altre ascosse.
Perchè di tant'onor te stessa prive?
Ah luci belle, e dive,
Ah voi non v'accorgete,
Ch' ai vostri rai rinnovellar vi lice
Un cor, quasi Fenice,
E le piaghe faldar, che aperte avete.
Or che tutti son vinti i più ritrosi,
E i più alpestri, e selvaggi;
Scoprite altro valor' in altri effetti:
Dolci gli strai vibrare; e misti i raggi
De' folgori amorosi
Sian con tempre di gioje, e di diletti:

Sani i piagati petti;
 E ne' cor per timor gelati, e morti
 Desti spirto di speme aure vitali.
 Oh fortunati mali!
 Diranno poscia: oh liete, e care morti!
 Nè più gli amanti accorti
 Temeran di ferita;
 Ma di morir per sì mirabil piaghe
 Farà l'anime vaghe
 Un bel desio di rinnovar la vita.
 Così le parla; e con faconda lingua
 Lusinga insieme, e prega:
 Ch' alfin si volge ogni femmineo ingegno.
 Ma che rileva a me, sebben si piega?
 Cresca pure, ed estingua,
 Gl' illustri amanti il suo superbo sdegno;
 Me nel mio stato indegno
 L' umil fortuna mia sicuro rende.
 Vil' capanna dal Ciel non è percossa;
 Ma sovra Olimpo, ed Ossa
 Tuona il gran Giove, e l' alte torri offende.
 Quinci ella esempio prende.
 Ma tu, mio caro oggetto,
 Non disdegnar, che la tua fronte lieta
 Del mio desir sia meta;
 E fà de' colpi tuoi segno il mio petto.

Vanne occulta, Canzone

Nata d'amor', e di pietoso zelo,
 A quella bella man, che con tant' arte
 L'altrui chiome comparte:
 Di, che t'asconda fra le mamme, e 'l velo
 Dagli uomini, e dal Cielo.
 Ah, per Dio, non ti mostri:
 E se scoprir ti vuol; ti scopra solo
 All'amoroso stuolo;
 Nè leggano i severi i detti nostri.



C A N Z O N E XII.

La bella Cameriera.

*Alla Sig. Anna Treffa Paladini. E secondo altri:
 Per la Nana della Duchessa di Ferrara.*

O D'alta donna pargoletta ancella,
 O leggiadretto mostro,
 In cui si volle compiacer Natura!
 Questa sì viva, e giovenil figura
 È meraviglia più gentil di quella,
 Ch'anco per fama dura
 E nelle carte, e nel purgato inchiostro,
 Che descrive i giganti al secol nostro;

Perocchè l'invaghir, del far paura
 È più gradito effetto:
 Quelli odiosi fur, tu cara fei;
 E'l tuo cortese aspetto
 Vagheggiano i superni erranti Dei.
 E benchè l'uno in cima all'altro monte
 Portar non osi, o possa;
 Per altra nuova strada al Cielo aspiri;
 Mentre gli occhi, ove infiamma i suoi desiri
 Alma reale, e la serena fronte
 Della tua donna miri,
 Scala più degna assai d'Olimpo, e d'Ossa.
 Avventuroso ardir, felice possa,
 Fermare il guardo ne' celesti giri
 Di sì lucente Sole;
 E veder come intorno a sì bei raggi
 Amor faetti, e vole,
 E d'ire al Ciel discopra alti viaggi!
 Pur non discese in te fulmine ancora,
 Nè turbò State, o Verno
 Il bel seren, che par di Paradiso;
 Ma con tranquille ciglia, e dolce riso
 Ella t'ascolta, e guarda, e suol talora,
 Se ti rimira in viso,
 Mostrarti segno del piacer' interno,
 Quando tu prendi gli altrui detti a scherno
 Sì dolcemente, ch'ei riman conquiso:

O quando i vaghi passi
Tu movi con sì onesti, e bei sembianti,
Ch' ammolir ponno i fassi;
Oppur com' Angeletta or suoni, or canti.
O quando, ove son donne in bella schiera,
E vagliono assai poco
Le difese, e gli schermi incerti, e frali;
Fai dolci piaghe alle maggiori eguali.
Tal ferir suole altrui picciola fera;
E pronto angel full' ali
Cader' a picciol ferro; e picciol foco
Arder gran torre: e benchè sol per gioco
Amor da te sparga faville, e strali;
Per gioco ancor s'accende
Spesso gran fiamma, e fassi ampia ferita;
E spesso toglie, e rende
Per gioco il mio Signore altrui la vita.
Fra sì mirabil gioco il tuo bel nome
Ognor cresce, e s'avanza,
E pari a' più famosi omai diviene;
Perchè delle tue luci alme, e serene;
Delle vermiglie guance; e delle chiome,
Che fan quasi catene
Di quella piana angelica sembianza,
Onde c'inviti alcuna volta a danza;
Dell'armonia, che in pregio egual si tene,
Parlar sovente s'ode

Fra donne , e cavalieri , ove si dia

Onor verace , e lode

A valor' , a bellezza , a leggiadria .

Ma qual lode maggior , che l'esser degna

Di servir lei , che tanto

Di grazia , e di favore a te comparte ?

E se Natura in te scherzò ; se l'arte

D'accrescer sempre tua beltà s'ingegna ,

E l'orna a parte a parte ;

Caro t'è sol , perchè le vivi accanto ,

Perchè le piaci ; e sprezzi ogni altro vanto .

O fortunata in fortunata parte ,

Così vien , che t'esalti

Grazioso difetto ; e chiaro albergo

In versi dolci , ed alti

A te prepari , ch'io polisco , e tergo .

Picciola mia Canzone ,

Vattene omai , che sei vaga , ed adorna ,

Dove amor con ragione ,

E cortesia con onestà soggiorna .

C A N Z O N E XIII.

Per Madama Lucrezia d'Este Duchessa d'Urbino.

Santa Pietà, ch'in Cielo
Fra gli angelici cori
Siedi beata, e l'alme eterne, e fante;
Ed accesa di zelo
Scaldi gli alati amori
Di nuovo, e dolce foco, e 'l primo amante;
Sallo il Ciel, che cotante
Opre tue elette, e sole
Vede: fallo la terra,
Ch'uscì per te di guerra,
E'n grembo ricevè divina prole,
Fatta al Ciel graziosa,
Siccome ancella, ch'al Signor si sposa.
Tu ti parti di rado
Dalla magion'eterna,
Ch'è del Ciel luminosa, e delle stelle;
E prendi lieta a grado
Per piagge, ove non verna,
Non turbate da nembi, o da procelle,
Sempre egualmente belle,
Ir rimirando intorno
Or questo, ed or quel giro,
E'l cristallo, e'l zaffiro,

L'un puro, e l'altro d'alme luci adorno,
 E'l bel foco, e'l bel latte,
 E'l Campo, che trionfa, e non combatte.

E se affetto cortese

Pur'a scender t'induce
 Ne' regni, che la Morte ange, e contrista;
 Sprezzi l'umil paese,
 Sprezzi l'incerta luce
 Di tenebre, di nubi, o d'ombre mista.
 Nè puoi fermar la vista
 In cosa, che t'appaghi;
 Ma ciò, ch'ondeggia, e gira,
 Ciò, ch'efala, o che spira,
 Sdegni egualmente, e i fissi feggi, e i vaghi:
 Sol negli umani aspetti
 Un non so che divin par che t'alletti.

Ah discender ti piaccia

Ov'io t'invito: ah vieni,
 E vedrai forma alla celeste eguale,
 Donna, ch'in chiara faccia
 Vince i vostri sereni;
 Ch'Angiol la stimi, e chiedi: Ove son l'ale?
 Che nel volto Reale
 La maestà riferba
 Di chi l'alta sua imago
 V'impresse, e n'è sì vago,
 Come di specchio bel, giovin superba;

Ch' ha il Sol negli occhi, e 'n tempre
Dolci, ond' uom ne gioisca, e non si stempre ;
Che del latte la strada
Ha nel candido seno ,
E l' oro delle stelle ha nel bel crine ;
Ne i lumi ha la rugiada ,
Che dal volto sereno
Spargon quaggiù notturne, e mattutine ;
Che l' armonie divine
Ha nelle dolci note ,
O facciano i concenti
Gli alti angelici accenti ,
O' l corso di veloci, e pigre rote ;
Sicchè, vistala in viso ,
Dirai: Venendo a te, m' imparadiso .

Ma della nobil' alma

Chi narrerebbe i pregi ,
Senno, virtute, alti costumi onesti ?
Tu, che corona, e palma ,
E di stelle aurei fregi
Spesso gli eletti meritar vedesti ;
Fra' Santi, e fra' Celesti ,
Fra gli Angelici spirti
Ripor puoi la ben nata
Reale alma onorata ,
Cui fan ghirlanda quì gli allori, e' mirti :
E 'n Ciel' viepiù felice

Fregio avrà, che Arianna, e Berenice.

Ma tu sol manchi forse

Nel bel seno, o Pietate,

E'l coro fai di sue virtù imperfetto:

E ben già se n'accorse

Fin da sua prima etate

Stuol d'amanti, che n'arse, e fu negletto;

Perchè inasprissi il petto

Di rigor così saldo,

Che diamante, o diaspro

Non fu mai così aspro;

Sicchè d'Amor non penetrasse il caldo:

Nè tu, Pietà, v'entraffi,

Se non dietro a' pensier pudichi, e casti.

Or prendi per iscorte

Onestà, cortesia,

Bella Pietade, e nel bel sen penetra;

E la mia dura forte

In voce umile, e pia

Narra; e del petto il bel diamante spetra;

E grazia omai m'impetra,

Ch'a' miei duri tormenti

Non rivolga sì tardi

I dolci onesti sguardi;

E ch'inchine l'orecchie a' miei lamenti;

E che'l caro saluto

Non discompagni da cortese ajuto.

E perchè appien consoli
 Il mio angoscioso stato,
 Ch'è di nuova miseria estranio esempio;
 Rivolga i duo bei Soli
 Nel gran fratello amato,
 E preghi fine al mio gravoso scempio
 Promettendo, ch' al tempio
 Della sua eccelsa gloria
 Consacrerò divoto
 La mia fede per voto
 Con segni eterni d'immortal memoria:
 E fiano i falli miei
 Di sua Real clemenza alti trofei.
 Chi ti guida, Canzone, o chi t'impiuma?
 Sol certo amore, e fede.
 Vola adunque, e mercè, grida, mercede.



C A N Z O N E XIV.

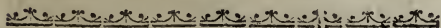
*In lode di Madama Eleonora de' Medici Principessa
 di Mantova. E secondo altri:
 Per Madama Lucrezia d'Este Duchessa d'Urbino.*

F Ama, ch' i nomi gloriosi intorno
 Porti, e l'opre divulghi, e i fatti egregi
 Più volentieri, ov'è l'onor più bello;
 Qual pompa illustre di trionfo adorne

Con vinti Duci, e catenati Regi,
 Con spoglie di nemico, o di rubello;
 Qual Cefare, o Marcello,
 Qual Divo, qual'Eroe con tante penne
 È degno di volar per l'Occidente,
 O contra il Sol nascente,
 O dove il Mauro Atlante il Ciel sostenne,
 O su i monti Rifei; com'ora è questa,
 Cui fa bella onestà, bellezza onesta?
 Fama, tu sei com'aura: e s'ella suole
 Volar; tu voli: e se rifuona, e spira;
 Tu spiri, e tu rimbombi in varie parti:
 Ma lei move sovente il nuovo Sole;
 Te disdegnoso dal suo Ciel rimira,
 Quanto più t'allontani, e ti diparti,
 Empiendo Armeni, e Parti,
 Ed Assirj, e Caldei d'un chiaro nome:
 Ed ella di viole, e d'altri fiori
 Sparge più dolci odori,
 Quanto più lunge dispiega le chiome;
 Tu di mille virtù l'odor lontano
 Porti minore, e d'una bianca mano.
 Qual peregrino omai canuto, e stanco,
 Già declinando il Sol, talvolta arriva
 In un prato di fior vago, e dipinto,
 Verde, giallo, purpurco, azzurro, e bianco,
 O sovra una fiorita, e fresca riva,

Ma l'odor del narciso, o del giacinto
Non è da lui distinto,
O di candida rosa, o di vermiglia;
Tal'io d'alti costumi e dolci, e gravi
Mille spirti soavi.
In lei sento confusi: oh meraviglia!
Nè sì bella armonia le nostre lodi,
Come sue tempre, fanno, o'n tanti modi.
O Fama, a lei presente, un'ombra al vero
Tu mi somigli: or perderai dall'aura,
Se da lei perdi? Oh rapida, oh volante
All' Indo il volo addoppia, ed all' Ibero:
E le forze, e le voci Amor ristaura.
Giungi piume alle spalle, e nelle piante:
E s'ella tante, e tante
Lingue non cura, o si discorde suono;
Parla tu co' leggiadri, e Toschi accenti,
Ch' addolcir ponno i venti,
E far, che si dilegui il nembo, e'l tuono:
E quindi l' Istro, e quindi il Nilo intenda
Quanto lume del Cielo in lei risplenda.
Questa è la colta lingua, a cui s'accrebbe
Coll'imperio de' suoi la gloria in guisa,
Che far può di molt'altri il nome oscuro;
E quel degli avi eccelî ornar dovrebbe
D'eterni onori: e non fu mai divisa
Terra dal mare, ove non luce Arturo,

Che l'alto , e dolce , e puro
 Parlar non prezzi ; e chi più fugge il volgo ,
 E sembra aquila al volo , e cigno al canto .
 Ma lassù ! io pur' intanto
 L'ale a' miei vaghi versi omai raccolgo :
 E se tu poggi al grand' Olimpo ; io giaccio
 Colla cetra alle falde , e penso , e taccio .
 Canzon , le selve , e i monti
 Passa la vaga Fama , e fiumi , e mari ,
 E spesso il capo entro le nubi asconde ;
 E tu la terra , e l'onde
 Cerca , s'al tuo voler la forza è pari :
 Che l'onorato nome in fronte impresso
 Lunga gloria può darti , e grazia appresso .



C A N Z O N E XV.

A Donna Maria di Sayoja , e alle Signore sue compagne . E secondo altri : Alla Contessa Ottavia Gualdi Morari , sopra gli occhi .

Donne cortesi , e belle ,
 Che di luce amorosa
 Gli occhi appagate , ed accendete i cori ;
 Quasi lucide stelle
 In questa notte ombrosa
 Sgombrate voi le tenebre , e gli orrori .

Sono i celesti errori
Vostri belli sembianti:
E quando con sorriso
Viso volgete a viso;
Tai son gli aspetti delle stelle erranti:
E virtù da voi piove;
Qual sovra noi Marte l'infonde, o Giove.
A voi gli eterni lumi
Han concesso il governo
Dell'alme umane, e l'amoroso impero:
Voi create i costumi;
E voi nel petto interno
Mutate ad or'ad or voglia, e pensiero.
S'io languisco, e se però,
S'altri gioisce, e gode;
A voi s'ascrive: a voi
Rechi gli affetti suoi
Ciascun'amante, e vi dia biasmo, e lode:
Che s'egli cangia stato,
Gira co'giri de' vostri occhi il fato.
Voi lontane dal Sole
Da lui la luce avete:
Ed ei col suo splendor non vi nasconde;
Ma le vostre carole
Dolci, e amoroſe, e liete,
Tempra il suo moto; e'l vostro al suo risponde.
Care luci gioconde,

Quale stella è nel Cielo;
 Che spiegasse giammai
 Sì chiari, e vaghi rai?
 Ma se nùbe, e se nebbia a lor fa velo;
 Celsa nebbia, e vapore
 D'ira, e di sdegno il vostro almo splendore.
 Oh se sempre tranquille
 F fosser le luci vaghe;
 Qual'indi attenderei vita felice!
 Ma che? nelle faville
 Spirto d'amor, che vaghe,
 Parria farfalla, e non parria Fenice;
 Perchè solo al Sol lice
 Destar foco vitale,
 Ove con breve pena
 Ella morendo appena
 Rinasce, e rinnovella i membri, e l'ale:
 Ma se al Sol non v'agguaglia
 Questo mio rozzo stil, nulla ven' caglia.
 Che s'egli è senza pari;
 Agli amanti è molesto,
 E i dolci furti lor scopre, e rivela.
 Gli altri lumi men chiari
 Son più cortesi in questo;
 Sicch'amante di lor non si querela.
 Guida lor luce, e celsa,
 Quando coll'ombre è mista,

Ai diletti furtivi
I vergognosi, e schivi,
A cui forse del Sol spiace la vista.
Questa lode m' insegna
Darvi Amor, ch' in voi scherza, ed in me regna.
Ma pur fra voi più l' una
È dell' altra lucente ;
Sicch' alla stella dell' Amor somiglia ,
Che quando il Ciel s' imbruna,
Si mostra in Occidente ,
Poi forge innanzi l' alba aurea , e vermiglia ;
E dalle liete ciglia
Dolci rugiade versa ,
Onde i fioretti, e l' erbe
Si fan vaghe, e superbe ;
E par la terra di diamante aspersa .
A te le luci mie
Volgo , o stella , che ferri , ed apri' l die .
L' altre io ben lodo , e miro ;
Ma te canto , e vagheggio ;
Te , che degli occhi , e del pensier sei segno :
Col tuo lume mi giro ,
E sol per grazia chieggo ,
Ch' io te veda senz' ira , e senza fdegno .
Tu fecondar l' ingegno
Puoi col soave raggio ,
E rinfrescar l' arsura

Colla rugiada pura ,
 Sicch' abbia frutti, e fior l' Aprile, e 'l Maggio;
 Onde poscia n' adorni
 Gli altari tuoi ne' festi , alteri giorni.
 Vanne, mia Canzonetta, e fra le cinque
 Rimira la più bella:
 A lei t'inchina riverente ancella.



C A N Z O N E XVI.

Alle Principesse di Ferrara.

GÌà il lieto anno novello
 Dalla man dell'amante
 Nel celcste Monton Venere prende;
 E nel felice ostello
 Con sì lieto sembante
 Gliocchi in lui volge; che d'amor l'accende:
 Ed ei benigno splende
 Ver lei converso: e mille
 Dal lampeggiar del riso
 Dell'uno, e l'altro viso
 Piovon d'alta virtù calde faville:
 E non par, come suole,
 Degli amor loro invidioso il Sole.

Al lor riso amoroso

Giove arride ; e s' allegra

Ogni altro Dio del Ciel stabile , e vago ;

Nè tesse il vecchio sposo

Nella fucina negra

Reti , ond' avvinca l'amatrice , e'l vago :

Ma par , ch' anch' ei sia pago

De' suoi nobili scorni ;

E'nsieme arme , e monili

Tempra , e fregj gentili ,

Ond' abbellisca sue vergogne , ed orni :

Frattanto acceso è in zelo

D'amor l'aria , la terra , e l'acqua , e'l Cielo .

La lor doppia virtute

Infonde ardire , e forza

Negli augei , nelle fere , e negli armenti .

L'inspide coste irsute

Indura a dura scorza

L'aspro cinghiale , e l'ire aguzza , e i denti :

Fiede col corno i venti

Il tauro anzi l'assalto ;

E poi col suo rivale

Viene a pugna mortale ,

Tingendo i paschi di sanguigno finalto ,

Finchè l'amata , e'l regno

L'un cede , e parte pien d'onta , e di sdegno .

La generosa belva

Erra, obliando i figli,
 Dietro il suo maschio : Amor le segna l'orme :
 Ed han nell'alta selva
 Viepiù feri gli artigli
 Le tigri infuriate , e l'orso informe ,
 Nè freddo, o pigro dorme
 Spirto d'amor guerriero :
 Nel cervo è il suo natio
 Timor posto in oblio :
 Sen'va con fronte minacciosa altero,
 Nè, come suol, sospetta,
 S'ode veltro latrar, fischiar faetta.
 Che dirò delle linci?
 Che de' pardi dipinti?
 Che di tanti altri, Amor, timidi, e forti?
 Se non che, mentre vinci,
 Tu rendi invitti i vinti;
 E mentre inganni, gl'ingannati accorti.
 Oh dolci vezzi, e scorti!
 Oh bell'arme celesti!
 Ove maggiori effetti,
 Che negli umani petti
 Oprate, od'in quai più, che negli onesti?
 O quale è miglior esca,
 Ov'onorato ardor s'apprenda, e cresca?
 Di mezza notte il Verno
 A'nembi, alle procelle

Crede la vita il giovinetto audace,
E prende i flutti a scherno :
Ch'a lui per molte stelle
Vagliono i rai d'un' amorosa face :
E di questa a se face
Orse insieme, e Polluce :
E dal turbato vento
A difendere è intento
Coll'ale Amor la tremolante luce ;
E nel suo Cielo ci pensa ,
Che sia poi stella agli amatori accensa .
Altri, ov' a pugna invita
Il metallo canoro ,
Fa di se ne' teatri altera mostra :
Nè ghirlanda fiorita
Di fior, d'argento, e d'oro
Il move, o ricco pregio altro di giostra ;
Ma quella, ch'or si mostra
Vergine bella, ed ora
Con un bel vel s'asconde ,
Qual' augellin tra fronde ,
O'n mar delfinio, o'n vaga nube Aurora ,
E ch' al pensier propone
Altri premj, altro arringo, ed altro agone .
Negli amori del Mondo
Sento, ch' in me s'indonna
Virtù, ch' in tutte l' alme or signoreggia ;

E col desio m' ascondo
 Spesso in leggiadra gonna,
 Qual nuovo Achille entro femminea greggia:
 E sì 'l pensier vaneggia;
 Che poi di veder parmi,
 Chi militari spoglie
 Mi mostre, e me n' invoglie,
 Ed odo un suon di tromba, e corro all' armi .
 Alfin del vero avvista
 L' alma, il suo dolce error piange, e contrista.
 Misero! chi mi tragge
 Dal loco, in cui Fortuna
 Viepiù spesso, ch' Amor, vien che faette?
 Oimè! chi mi sottragge
 Agli strali dell' una;
 E dell' altro al ferir segno mi mette?
 Belle, ed al Ciel dilette
 Suore, che a me farete
 Donne non già, ma Dive
 Vere, e presenti, e vive;
 Udite i preghi miei benigne, e liete;
 E guidate in arringo
 Me, che scherzando incontra voi m' accingo .
 Canzone, in vago monte ire a diporto
 Ambe vedrai: di: Brama
 Campo quì no; ma sepoltura, e fama .

C A N Z O N E XVII.

Luna importuna. Alla Sig. Diana Piovene.

CHi di mordaci ingiuriose voci
M'arma la lingua, come armato ho 'l petto
Di sdegno? e chi concetti aspri m'inspira?
Tu, che sì fera il cor m'ancidi, e cuoci,
Snoda la lingua, e movi l'intelletto,
O nata di dolor giustissim'ira.
Vada or lunge la lira:
Convienfi altro strumento a sì feroci
Voglie in sì grave effetto;
Talchè fin di lassù n'intenda il suono
L'iniqua Luna, in cui disnor ragiono.
Già spiegava nel Ciel l'umili ombrose
Alì la figlia della terra oscura,
Col silenzio, e col sonno in compagnia;
Ed involvea delle più liete cose
Nelle tenebre sue quella figura,
Per cui tra lor'eran distinte pria:
Diana ricopria
Il volto suo tra folte nubi acquose,
Sparse per l'aria pura,
Per mostrarsi (ahi crudele!) in tempo poi,
Che fosser più dannosi i raggi suoi.

Allor, moss' io da Amor, tacito mossi
 I passi per la cieca orrida notte
 Ver quella parte, ov' ha il cor gioja, e pace:
 Ma gli altri veli suoi da se rimossi
 Folgorò Cintia; e nelle oscure grotte
 L'ombra scacciò con risplendente face.
 Così al pensier fallace,
 Quando alla riva più vicin trovossi,
 Fur le vie tronche, e rotte:
 Così seccò nel suo fiorir mia speme;
 E dura man dal cor ne svelse il seme.
 Or, che dirò di te, Luna rubolla,
 D'ogni pietà, di quel piacer, ch'infonde
 Amor ne i lieti amanti, invidiosa?
 Ahi com'adopri mal la luce bella,
 Che non è tua, ma in te deriva altronde,
 Benchè vadi di lei lieta, e fastosa!
 Tu per te tenebroso,
 E via men vaga sei d'ogni altra stella,
 Ch' in Ciel scopra le bionde
 Chiome: e quel bel, che i rai Solar ti danno,
 Tutta impieghi spietata in altrui danno.
 Forse ciò fai, perchè i lascivi amori
 Pudica aborri, e di servar desiri
 In altri il fior di castità pregiato?
 Deh non sovienti, che tra l'erbe, e i fiori
 Scendesti in terra da i superni giri

A dimorar col Pastorello amato?
E che ti fu già grato
Temprar di Pane i non onesti ardori,
Quetando i suoi sospiri,
Vinta da pregio vil di bianca lana,
Da pietà no, che sei cruda, e inumana?
Oh quante volte ad Orion, che carico
Di preda, e di fudor fea dalla caccia,
Stanco dal lungo errare, a te ritorno,
Sciugasti col tuo vel l'umida faccia,
E di tua propria man lentasti l'arco,
E lasciva con lui festi soggiorno?
Ma'l vergognoso scorno
Non soffrì Apollo, e l'oltraggioso incarco;
Anzi seguì la traccia
Del tuo amatore; e fe, ch' a lui la vita
Togliesti incauta con crudel ferita.
Ben ti dee rimembrar, che poi scorgesti
Estinto il caro corpo in riva al mare,
Che del tuo stral trafitta avea la fronte;
Onde tu sovra quel mesta spargesti,
Lavando la sua piaga in stille amare,
Dall'egre luci un doloroso fonte,
Dicendo: Ahi man, voi pronte
All'altrui morte, vita a me togliești:
Che non si può chiamare
Vita or la mia, se non vogliam dir viva

Chi dell'alma, e del cor' il Fato ha priva.
 Pur forse, o Dea, ten'vai del pregio altera
 Di castità, perchè ferino volto
 Vestir festi Atteon, spruzzando l'acque.
 Or dimmi, lui rendesti errante fera,
 Perchè ti vide il bel del corpo occulto?
 O perch'alle tue voglie ci non compiacque?
 Ver'è, sebben si tacque,
 Ch'egli a forza, e con voglia aspra, e severa
 Dalle tue braccia sciolto
 Sen'gisse, mentre tu, d'ardor ripiena,
 Al collo gli facei stretta catena.
 Ma tu t'ascondi; ed agli accesi rai
 Tenebre intorno aspergi. Or de' tuo' falli
 Udendo di quaggiù vere novelle,
 Chiuditi pur, nè ti mostrar più mai;
 Perchè non merti in Ciel vezzosi balli
 Guidar' in compagnia dell'altre stelle:
 Così delle fiammelle
 Sue chiare il Sol più non t'indori omai:
 E reggere i cavalli
 Notturni il Fato a te vieti in eterno,
 Donando altrui di lor l'alto governo.

C A N Z O N E XVIII.

*La prima delle tre sorelle a Madama Leonora
d'Este in una sua convalescenza.*

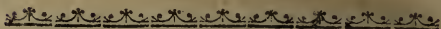
Mentre ch' a venerar muovon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quasi in celeste tempio idol celeste;
E mentre ch' ha la Fama il Mondo volto
A contemplarti; e mille fiamme ardenti
D' immortal lode in tua memoria ha destè;
Deh non sdegnar, ch' anch' io te canti; e'n queste
Mie basse rime volontaria scendi;
Nè sia l' albergo lor da te negletto:
Ch' anco sott' umil tetto
S' adora Dio, cui d' assembrarti intendi;
Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benchè splenda in sua gloria eterno il Sole.
Forse, come talor candide, e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuso intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce;
Così vedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure,
E' l' lor fosco illustrar colla sua luce:
E forse anco per se tanto riluce;

Ch' ov' altri in parte non l'asconda, e tempre
 L' infinita virtù de' raggi fui;
 Occhio non fia, che'n lui
 Fiso mirando non s'abbagli, e stempres;
 Onde, perch'ad altrui
 Col suo lume medesimo ei non si celi,
 Ben dei soffrir, ch' io sì l'adombri, e veli.
 Nè spiacer ti anco dee, che solo in parte
 Sia tua beltà ne' miei colori espressa
 Dallo stit, ch' a tant' opra audace move;
 Perocchè, s'alcun mai, quale in te stessa
 Sei, tal' ancor ti ritraesse in carte;
 Chi mirare offeria forme sì nove,
 Senza volger per tema i lumi altrove?
 O chi, mirando folgorar gli sguardi
 Degli occhi ardenti, e lampeggiar' il riso,
 E 'l bel celeste viso
 Quinci e quindi avventar fiammelle, e dardi;
 Non rimarria conquiso?
 Bench'egli prima in ogni rischio audace
 Non temesse d' Amor l'arco, e la face.
 E certo il primo dì, che'l bel sereno
 Della tua fronte agli occhi miei s' offerse,
 E vidi armato spaziarvi Amore;
 Se non che riverenza allor converse,
 E meraviglia in fredda felce il seno;
 Ivi peria con doppia morte il core.

Ma parte degli strali, e dell'ardore
Sentii pur'anco entro 'l gelato marmo:
E s'alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte scudo,
Ond'io dinanzi a te mi copro, ed arme;
Sentirà 'l colpo crudo
Di tue fiette; ed arso al fatal lume
Giaccerà con Fetonte entro 'l tuo fiume.
Che per quanto talor discerne, e vede
De' secreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al Ciel sen'voli;
Provvidenza di Giove ora consente,
Ch'interno duol con sì pietose prede
Le sue bellezze al tuo bel corpo involi:
Che se l'ardor de' duo fereni Soli
Non era scemo, e ntepidito il foco,
Che nelle guance sovra 'l gel si sparfe;
Incenerite, ed arse
Morian le genti; e non v'avea più loco
Di riverenza armarse;
E, ciò che 'l Fato pur minaccia, allora
In faville converso il Mondo'fora.
Ond'ei, che prega il Ciel, che nel tuo stato
Più vago a lui ti mostri, e ch'omai spieghi
La tua beltà, che'n parte ascosa or tiene;
Come incauto, non fa che ne' tuoi preghi
Non chiede altro, che morte. E ben' il fato

Di Semele infelice or mi sovviene,
 Che 'l gran Giove veder delle terrene
 Forme ignude bramò, come de' suoi
 Nembi, e fulmini cinto in sen l'accoglie
 Chi gli è forella, e moglie;
 Ma sì gran luce non sostenne poi:
 Anzi sue belle spoglie
 Cenere ferfì; e nel suo caso reo
 Nè Giove stesso a lei giovar potè.
 Ma che? forse sperar' anco ne lice,
 Che, sebben dono, ond' arda, e si consumi,
 Tenta impetrar con mille preghi il Mondo;
 Potrà poi anco al Sol di duo bei lumi
 Rinnovellarsi in guisa di Fenice,
 E rinascere più vago, e più giocondo;
 E quanto ha del terreno, e dell'immondo,
 Tutto spogliando, più leggiadre forme
 Vestirsi: e ciò par, ch'a ragion si spera
 Da quelle luci altere:
 Ch'esser dee l'opra alla cagion conforme.
 Nè già si puon temere
 Da beltà sì divina effetti rei:
 Che 'vital' è 'l morir, se vien da lei.
 Canzon, deh sarà mai quel lieto giorno,
 Che 'n que' b' gli occhi le lor fiamme prime
 Raccese io veggia, e ch'arda il Mondo in loro?
 Ch'ivi, qual foco l'oro,

Anch' io purgherei l'alma: e le mie rime
Foran d'augel canoro;
Ch'or son vili, e neglette, se non quanto
Costei LE ONORA con bel nome santo.



C A N Z O N E XIX.

*La Coppa, a imitazione d'Anacreonte,
al Principe di Parma Ranuccio Farnese.*

TU, ch'agguagliar ti vanti
D'antichissimo fabro arte, e lavoro,
Dando vita all'argento, e spirto all'oro,
Benchè nudi giganti
Non faccian risonar d'intorno il monte,
Nè s'affatichi quì Sterope, e Bronte;
Non chieggió elmo, ne scudo,
Nè lorica, ond'io copra il petto ignudo.
Per andar poi lontano
Da questa gloriosa antica sponda,
Là, 've ritarda il gelo il corso all'onda,
E'l vincitor Romano
Di Cesare pareggia il nome, e l'opre,
E quasi la sua gloria oscura, e copre;
Pur non dimostra orgoglio,
Chiedendo allori, e carro in Campidoglio.

Ma del più fino argento

Fammi lucente vaso, onde s' estingua

La sete dell' accesa, e stanca lingua :

E non mi dia spavento

Leon di stelle sparso , o fero drago ,

O gran centauro, od altra irata imago ;

Ma sol l' aquila, e' l cigno

Splendan con vago aspetto, e con benigno .

O vi dipingi Amore ,

Non com' ei spiega le dorate penne

Dal lucid' elmo , là , dond' ei sen' venne ;

Nè coll' acceso ardore

Del folgore minacci, oppur coll' arco ,

Onde ci fere , anzi n' uccide al varco ;

Ma senza fiamme, e strali :

E tutte d' oro fian le chiome, e l' ali .

E' l circondi la rosa ;

La rosa, ch' è d' Amor premio, e corona ;

Corona , ond' egli gloria or toglie, or dona ;

Gloria, che vive, ed osa

Trar l' uom già morto fuor d' oscura tomba ,

E muta lingua inspira , e muta tromba ;

E colla rosa avvinto

Faccia aurei fregi insieme il bel giacinto .

E tu Febo' l instilla :

Sia quasi fonte il vaso ;

E' l verde colle il nostro alto Parnaso .

C A N Z O N E XX.

*Tre Canzoni in lode delle mani, ad imitazione
delle tre del Petrarca in lode degli occhi. Dedi-
cate a Donna Orsina Peretti Colonna, Principes-
sa di Paliano.*

P Erchè la vita è breve,
E pien d' ogni periglio il dubbio corso,
E stanco omai nell' opre il tardo ingegno,
E la Fortuna il dorso
Ne rivolge, al fuggir veloce, e leve,
E cangia il breve riso in lungo sdegno,
Nè pace è mai nel suo turbato regno;
Candide Mani, onde sovente Amore
Ebbe mille vittorie, e mille palme
Delle più nobil' alme,
A voi sacro le rime, e sacro il core:
E s' i miei bassi accenti
Non ergo, ove s' innalza il vostro onore;
Voi già appressate a' begli occhi lucenti;
E l' alta via del Sole alfin si tenti.
Non perch' io non riguardi
Quanto è sublime il segno, a cui s' aspira,
Di candor' in candor, di raggio in raggio:
Che potria sdegno, ed ira

Mover da voi , non pur da' cari ſguardi ;
 Come ſia l' umil loda indegno oltraggio :
 Ma chi fu nell' amar sì accorto , e ſaggio ,
 Che frenaffe il deſio , ch' in alto intenda ?
 Benchè minacci Amor con duri ſtrali
 Di far colpi mortali ;
 E da voi moſſo l' arco ei pieghi , e tenda .
 Queſto penſier m' arretra ,
 Dove armato da voi lampeggi , e ſpenda
 In me la ſua gravola aurea faretra ;
 Parte il timor mi volge in fredda pietra .
 E ſe pur non ſi frange
 Più a dentro a' duri colpi il molle petto ;
 Non è virtù d' usbergo , o d' arte maga ;
 Ma 'l timorofa affetto
 In ſelce par che mi traſmuti , e cange .
 Oh meraviglia ! Amor la ſelce impiaga ;
 Ma non avvien , che di profonda piaga
 Verſi del ſangue mio tepida ſtilla :
 O mia fortuna , o Fato , o ſtelle , o Cielo ,
 Son di marmo , e di gelo ;
 E 'l marmo alle percoſſe arde , e ſfavilla .
 Per la ferita intanto ,
 (Saffelo Amor , che ſaettando aprilla)
 Lagrime ſpargo , e 'n lagrimoſo canto
 Di voſtra lode ſo canoro il pianto .

Dolor, perchè mi spingi

A perturbar la sua fronte serena?

Softien, ch'io vada, ove il pensier m'invita.

Già la mia dolce pena,

Destra gentil, che lo mio cor distringi,

Non è tua colpa, o la mortal ferita,

Che tu risani; anzi ritorni in vita

Pur di quel colpo, onde il dolore ancide.

Mani, onde il regno Amor governa, e volve,

E lega l'alme, e solve;

Qual bellezza sì bella ancor si vide?

E se creder vi giova

Alle due luci più serene, e fide;

Voi contendete di bellezza a prova

Con gli occhi, in cui suo pari il Sol ritrova.

Neve, che geli, e fiocchi

In poggio, o 'n monte alla più argente bruma,

Non è sì molle, o di candor simile;

Nè di cigno la piuma;

Nè per giudizio d'altra mano, o d'occhi,

Eletta perla in lucido monile:

Nè ritrar vi potria laudato stile

Del buon Parrasio, oppur d'Apelle istesso,

O d'altri mai, che 'n bei colori, e 'n carte

Mostrò la nobil' arte;

Ed in mille bellezze il bello espresso

Mostrar già non potea.

Altri marmi cercò lunge, e da presso
 In formar vaga Ninfa, o vaga Dea;
 Ma non scolpì celeste, e vera idea.

Ed or chi voi figura,

Mani bianche, e sottili, a' vaghi sensi
 Con magistero oltre l'usato adorno;
 Fra se medesimo pensi:

Quì vinta è l'opra d'arte, e di Natura;
 E 'l marmo, e 'l puro avorio han dolce scorno;
 Nè gemma nasce, ove ci nasce il giorno,
 Degna di tant'onor, nè lucid'oro.

Ma chi voi finge, e vi colora, e vede:
 Ecco, dica, la Fede:

E benchè manchi il più del bel lavoro,
 Creda, ch' a voi risponda

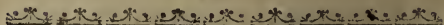
L'idolo mio, che nella mente adoro;
 Nè più in terra ricerchi, o'n aria, o'n onda
 Grazia, e beltà, che 'l Cielo agli occhi asconda.

Io cotanto in voi sole

Di bellezza talor contemplo, e miro;
 Ch'appena ad altro oggetto i lumi affiso:
 Ma se quel dolce giro

Di sì begli occhi, e quel sereno Sole,
 Onde quaggiù risplende il chiaro viso,
 Voi mi celate, e 'l lampeggiar del riso,
 Qual biànca nube opposta, o bianca Luna;
 Pur che di voi, Mani cortesi, e care,

Non vi mostriate avaro;
 Non incolpo mio fato, o mia fortuna:
 Voi quattro volte e dieci
 Pascete vista di piacer digiuna:
 E se vendetta far baciando ei lece;
 I baci siano alfin di sguardo in vece.
 Canzon, tropp'osi, e nulla spero, e 'ndarno:
 Almen compagne solitaria aspetta,
 O mercè cerca pur senza vendetta.



C A N Z O N E XXI

Sopra lo stesso soggetto.

Donna gentile, io veggio
 Al biancheggiar dell'onorata Mano
 Di pace io pegno: e di salute incerto,
 Poscia da voi lontano,
 Di voi pensando, a gran pena m'avveglio,
 S'alla mia fè si debba o pena, o merito:
 Ma com' uom vinto, e'n gran contesa esperto,
 Che non giova l'ritarsi, o l'far difesa
 Contra i colpi d'Amor: sì forte ci punge,
 E sì turbato aggiunge,
 Giuro l'armi di sdegno all'alta impresa,

E sol per me riserbo

Lodi, e preghiere, ond' i nemici ei giunge:

Di queste armato, e contra altrui superbo,

Non temo più di morte il fine acerbo.

Ma penso: Egli è pur vero,

Che Diva siete, e le Man vostre a quelle

Somiglio, onde lo spirto ignudo uscìo,

Che'l Sole, e l' auree stelle

Crearo, e'l più mirabil magistero,

Di cui sovvienci ancor nell' alto oblio.

Così dico fra me: Nel pensier mio

Due Man leggiadre a meraviglia, e pronte

Pon fare, e nel mio core opre divine;

E faran pure alfine

(O ch' io nel duol vaneggio) illustri, e conte,

Ed al lor grave pondo

Rendon l' anime erranti, e peregrine;

E da lor porta impresso il cor profondo

Ciel, Sole, e stelle, e nuova idea del Mondo.

A più bel Mondo ancora

Sogliono mandar l' anime stanche, e gravi

Dalla prigione, ove già furo avvinte;

Così dolci le chiavi

Dell' ingiusto cor volgon talora

Per liberar le soggiogate, e vinte;

E'n fine ravvivar le faci estinte

Potriano, ed ammorzar l' accesa fiamma:

Ma fino ad or mai delle menti accense
Favilla non si spense;
Anzi il lor gelo più soave infiamma,
E'n sì divine tempre;
Che di terreno in lor non è pur dramma,
Felice ingegno, ove il pensier contempre
Quel, che dovrà nel Cielo arder mai sempre.
Quante ricchezze unquanco
Avara man di Craffo, oppur di Mida;
Quanto la terra, o'l mar nasconde, o ferra;
Col fegno, onde si sfida
Da lor nell'opre il cor timido, e stanco,
Non cangerei, nè con lor dolce guerra:
Nè l'una, o l'altra mai vacilla, od erra;
Ma doni, e gioje, e grazie e versa, e spande,
Quasi del Cielo, anzi del Sol ministra,
La Mano ancor sinistra:
Far la destra potria fregi, e ghirlande:
Ed alla men fallace
Scettro devriasi imperioso, e grande;
Se pur l'arco di Cintia a lei dispiace,
O quel d'Amor disprezza, e l'aurea face.
Ma perchè veggio, o parmi,
Ch'ella non sol può dar salute, e scampo,
Ma palma, e fama gloriosa eterna;
Nel duro instabil campo
Di nostra vita io chieggió e palma, ed armi;

Armi di luce, e di virtù superna;
 O lauro almen, che quando è notte, e verna
 Non tema il ghiaccio, o la procella, o 'l tuono,
 O 'l fulmine, ch'accende ardente foco,
 Giammai per tempo, o loco;
 Ma verdeggi di Febo al chiaro suono.
 Deh, quai fatiche illustri
 Mi faran degno di sì nobil dono
 Per volger d'anni, o per girar di lustri?
 Sia almen pietosa a'miei sospir trilustri.
 Canzon, tu sei pur lenta, e non t'avanzi:
 La forella maggior lunge precorse,
 E chier mercè fra le Colonne, e l'Orse.



C A N Z O N E XXII.

Sopra lo stesso soggetto.

P Erchè l'ingegno perde
 In voi lodando, e manca il proprio spirto,
 Come al poggiar del Sole il vento, e l'aura:
 Qual d'odorato mirto,
 O d'alloro vaghezza in te rinverde?
 E chi le voci al mio cantar ristaura?
 Amore, a cui pareva Beatrice, e Laura

Umil soggetto; or chi le piume impenna
Alle mie basse, e faticose rime,
Perch' al merto sublime

Giunga, con l'ali tue, la stanca penna?

Tu spiega a' versi miei

Il volo; oppur, ch'io taccia, almeno accenna:

Che tu medesimo dir potresti, e dei

I gloriosi tuoi cari trofei.

Da poichè tu vedesti,

Più di pietà, che di vendetta amiche

Le Man, che ponno armarti, e fare inerme;

A voi, belle, e pudiche,

Il mio regno concedo, e me, dicesti:

Ma voi pietose delle parti inferme,

Armi sdegnate sì pungenti, e ferme:

Dunque armi no, nè sanguinose spoglie

Serbo al vostro candor, puro, innocente;

Ma ciò, che l'Oriente

Di prezioso a' vincitori accoglie.

E 'l fortunato Occaso

Di farvi adorne par che più s'invoglie;

Onde fiorisce in lui novo Parnaso,

Ed apre nuovi fonti altro Pegafo.

A' pargoletti Amori

Posc a dica: Spiegate a lieto v. 1.

I purpurei, o fratelli, e gli aurei vanni;

E 'n più felice suolo

Scegliete a prova pur le rose, e i fiori,
 Dipinti ancor ne' sospirosi affanni;
 E quei, che l'or più faldi incontra gli anni
 Produce: e l'Ocean vi mostri il grembo;
 E v' offrano i suoi doni e quinci e quindi
 I forti Iberi, e gl' Indi,
 Cui cinge il mar col suo ceruleo lembo.
 Disse: e i veloci, e vaghi
 Sen' giro a stuol, come lucente nembo,
 Che dall'aure portato e voli, e vaghi,
 Cosa cercando pur, che gli occhi appaghi.

E qual bellezza ascosa

Di mille Amori agli occhi alcun terrebbe?
 O chi negar la può, s' Amor la brama?
 In terra allor non ebbe

Viola, o giglio, oppur giacinto, o rosa,
 O gemma occulta alla superba fama,
 Negata a lei, ch' Amore onora, ed ama.
 Anzi la terra, il mar, l' Occaso, e l' Orto
 Par che s' adorni a prova, e si dipinga
 Per lei, ch' il Ciel lusinga:

E 'l Sol dal suo cammin lungo, e distorto
 Mostra, ch' i segni amati
 Passar bramando, il corso oltre sospinga.
 Com' pi intanto i pargoletti alati
 Spoglian di fior le piante, e i verdi prati.

Nell' Occidente estremo

Una parte del Mondo è bella, e lieta,
Laddove Primavera eterna stanza,
La gloria ha doppia meta,
E più benigno splende il Ciel supremo,
Ride Natura in giovenil fsembianza,
Zeffiro spira per continua usanza,
E s'odon mormorar coll'aure estive
I vaghi fonti, e i lucidi ruscelli,
E de i vezzosi augelli
Al canto rimbombar l'ombrese rive,
E più dolce concento
Fan de' bei fiori i levi spirti, e snelli,
E pare il Cielo all'armonia più intento,
Suoni, ed odori a lui portando il vento.

Qui, dopo lunghi giri,

Gli Amoretti fermar' l'ali volanti
Nel felice, odorato, almo terreno.
D'umor vivo stillanti
Altri i fior coglie, onde poi dolce spiri
La nostra Esperia: altri il profondo seno
Della faretra d'or ne colma appieno:
Altri le spoglie, onde la Destra ignuda
Coprir si dee, prima polisce, e terge;
Poi degli odori asperge,
I quai felice pianta instilla, e fuda:
Altri par che sepolte

Tra bianchissimi fior l'asconda, e chiuda:
 E tutti alfin colle ricchezze accolte
 Fan mille voli in Ciel, mille rivolte.
 Canzon, fia tua ventura, e grazia altrui,
 Se la Man bella, e nuda a te si scopre:
 Baciala, e grida: Questo è'l fin dell'opre.



C A N Z O N E XXIII.

In persona di Don Matteo di Capua, Conte di Paleno, celebra un colle, dove bella donna era andata a diporto.

GIà basso colle umile,
 Sinchè tu fosti albergo
 Delle selvagge Ninfe, e de' Pastori;
 Or che donna gentile
 Ti preme o falda, o tergo;
 Quanti ella coglie o frutti, o fronde, o fiori;
 Tanti sono gli onori,
 Ch'accrescon la tua gloria,
 Più belli de' ligustri,
 Ma perpetui, ed illustri,
 E degni in terra d'immortal memoria.
 Così trapassi i colli,

E la fama a tutt'altri, e 'l pregio tolli.
Anzi sei nuovo Atlante,
Il qual sostenne il Cielo,
In sostenendo lei, che Dea famiglia;
Se non che verdi piante
Non spoglia o vento, o gelo
Al bel seren delle tranquille ciglia;
Ma con dolce famiglia
Di vaghi fiori, e d'erba
Sempre seguir la suole,
Pur come Aurora, o Sole,
La Primavera; e 'l suo tesor le serba:
E mutando stagione,
Le sue pompe non perde, o le corone.
Olimpo ancor pareggia,
Sacro agli antichi Dei;
O nella gloria a lui t'agguaglia almeno;
E divieni omai reggia
D'Amore, e di costei,
Dipingendole pur la chiovia, e 'l seno:
E ceda al tuo sereno
Quel sì candido, e puro;
Talchè non turbi mai
I tuoi lucenti rai
O nube, o pioggia, o vento, o nembo oscuro;
O'n cima sol vi spiri
L'aura de' miei dolcissimi sospiri.

Tu ve gli porta, Amore,
 E lor dà piume, ed ali:
 Che tanto alzar gli può celeste aita:
 Ma se di questo core,
 Pien d'ardori immortali,
 Fosse tutta la fiamma in te sentita;
 E come la mia vita
 Per lei si strugge, e sface;
 Etna nuovo faresti;
 E maggior grido avresti,
 Che s'accendesse in te divina face.
 Deh fian lodi supreme,
 Che sembri Atlante, Olimpo, ed Etna insieme.
 Non sia miracol nuovo,
 Dov' Amor vola, ed ella,
 Tante rare eccellenze accorre in una;
 Ma qui, dov' io mi trovo,
 Nè Sol miro, nè stella,
 Quando il Ciel si rischiara, e quando imbruna;
 Ma piango mia fortuna:
 E quale in secco ramo
 Solingo augel riposa;
 Tal' io vista odiosa
 Stimo pur ciascun' altra, e lei sol bramo.
 Forse nulla si perde,
 Mentre il sereno io vo fuggendo, e 'l verde.
 Tu, che vagheggi il mare,

E l'arenoso lido;
 Ben'ermo sei, come t'appelli, o monte,
 Or ch'ella non appare,
 E d'Amor freddo è il nido,
 E turbato ogni rivo, ed ogni fonte,
 E con oscura fronte
 Tutti rimiri intorno
 I nudi, e mesti campi,
 Là dov'orma si stampi,
 Finch'ella torni lieta al bel soggiorno,
 E col suo dolce lume,
 Quest'alma rassereni, e'l monte, e'l fiume.
 Canzon, trova il mio core, e la mia donna,
 Che da lei non si parte,
 In alta, e'n chiara, o'n bassa, e fosca parte.



C A N Z O N E XXIV.

Alla Signora Cammilla Guerriera.

Bella Guerriera mia, ben'io vorrei
 Farvi cotanto onore,
 Quant'io vi porto amore,
 Vostre lodi agguagliando alle mie pene:
 Vorrei lodare il crin, che lega il core;

Gli occhi, lume de' miei,
 Senza il qual non avrei
 Giammai del viver mio ore serene;
 Ch'io di vedere ho spene
 Alfin dolci tremanti;
 E le ciglia stellanti;
 E la fronte, ch'or placida, or fervera,
 Or' umile, or' altera
 Assicura, e spaventa i vaghi amanti;
 E le guance, ove avete e rose, e gigli;
 E le labbra, ove soli i fior vermigli.
 E la candida gola; e il bianco petto;
 E quel, ch'è dentro ascoso,
 Affai più prezioso
 Caro tesor del Cielo, e di Natura;
 Che, s'al pensier si scopre, il fa gioioso,
 Sicchè mai d'altro obietto
 Non ebbe egual diletto,
 Nè mai piacer di luce così pura,
 Ch' il destin non l'oscura,
 Nè la nemica forte,
 Nè 'l tempo, nè la morte;
 Serena luce di virtù celesti,
 D'alti costumi onesti,
 Che son di gir lassù fidate scorte.
 Ma chi gli turba, o chi si pon fra loro,
 E fa men bello il glorioso coro?

Parmi veder fra lor di loro indegna

La fera crudeltate,

La qual di castitate

Talora il nome, e la fsembianza prende,

E si dimostra nelle luci amate,

E mi disprezza, e fdegna:

Nè fola v'è; ma regna

L'ingratitude feco, e mi contende

Ogni premio, che attende,

Ogni don, che richiede

La mia cofante fede;

Onde indarno dagli occhi amare ftille

Io verfo a mille a mille,

Per impetrar da voi qualche mercede:

E fe giammai la mi daretè, io temo,

Che fia la mercè prima il male efremo.

O che può dar nemica afpra di pace,

Se non la morte in dono?

Nè già fchivo io ne fono;

Si bella è la cagion del mio morire.

Ahi chi m'inganna? e perchè pur ragione

Di cofa, che vi fpiace?

E perchè non fi tace

Quel, che puote inafprirvi al mio martire?

Penfier, ch'afcolti, e mire

Ciò, che dentro fi cèla;

Dove un bel petto gela,

Forse è virtù, che non alletta il volgo,
 Quel, ch'io biasmo, e divulgo:
 E mal fa chi la scopre, e la rivela
 Senza sua gloria alle vulgari genti;
 E mischia le sue lodi, e i miei lamenti.
 Deh non mi trasportar fuor del cammino
 Dell'onor suo, ch'io fegno:
 Schiviamo odio, e disdegno,
 E là miriamo, ove il piacer c'invita;
 E contempiam quel chiaro, ed alto ingegno,
 E vago, e pellegrino,
 E lo splendor divino
 Dell'interna beltà, quasi infinita.
 Vita della mia vita,
 Se mai terreno asciutto
 Rende a chi 'l bagna il frutto,
 Ovver pianta feconda
 Al coltor, che l'inonda;
 Esser detto non deve ingrato in tutto:
 Nè voi; sebben di pianto io sparga un rivo,
 Che quel produce, di che ancora i' vivo,
 E vivrò forse un tempo. E se mai fia,
 Che 'l mio tepido fiume,
 E 'l vostro dolce lume
 Maturi quello, ond'io nutrirmi foglio,
 E raddolcisco ancora uso, e costume;
 Allor la vista mia

Di quel, che 'n voi desia,
Tanto godrà, quanto da lei mi doglio:
Frattanto io pur m'invoglio
Nel desio di lodare
Quel lume, che mi pare
Splendor celeste, e'l bel sereno viso,
E l'angelico riso,
E le sembianze sì leggiadre, e care,
E la bella virtù della bell'alma,
A cui si deve in terra alloro, e palma.
E fra me dico: A voi già non s'agguaglia
Quella vergine antica,
Forte, quanto pudica,
Ch'andò sette anni dallo stuolo errante
Per questi mari, e fu crudel nemica;
Nè s'altra v'è, che saglia
Per arte di battaglia
In maggior pregio, più di voi si vante,
Ch'armi celesti, e fante
Avete, e schermi accorti
Contra i guerrier più forti.
E chi più forte fu d'Amore unquanco?
Pur l'avete sì stanco,
Che vendicate in lui ben mille torti,
E ben mille trofei drizzar potete
D'arme, e di spoglie, ch'a lui tolte avete.

Canzon, se tua fortuna
 Ti guida, ove sfavilla
 La mia nuova Cammilla;
 Prima ch'a lei ti mostri, umil risguarda,
 Se di fdegno par ch'arda,
 O s'abbia fronte placida, e tranquilla:
 Nè t'appressar, se di bacciar non credi
 La bianca mano; e a lei per grazia il chiedi.



C A N Z O N E XXV.

Dono importuno.

Alla Signora Dea Volpe Lofca.

Piante, frondose piante,
 Che tra le foglie, e i fiori
 Nutriste i frutti in bel giardino adorno:
 E tu di Flora amante,
 Che ne' felici amori
 Soavemente sospiravi intorno:
 Sole, ch'in quel soggiorno
 Spiegasti i dolci raggi:
 Fiume, ch'i tronchi, e l'erbe
 Fai più liete, e superbe,
 Girando spesso i liquidi viaggi;

Odi, ch'io mi querelo:

Odilo, o terra, o Cielo.

Madonna prende i doni

D'amante infidioso,

Ed a'nemici occulti apre la via:

E gusta (or mi perdoni)

Dolce veneno ascoso

Nel caro cibo, che fuggir dovria.

Mortal dolcezza, e ria

Deh non l'ingombri il petto:

E s'attofcar Natura

Volle alma così pura;

Fe la mia morte nell'altrui diletto.

Natura iniqua maga

Del mio dolor s'appaga.

E tu crudel ne ridi;

Ma rugiade fur quelle

Della bell'alba, e pianto dolce, e chiaro.

E perch'io più diffidi,

Le mie nemiche stelle

Sul dono lagrimar, che fu sì caro.

Dono a me solo amaro,

Che mi strugge pensando,

Ed a me sol crudele,

Che fuggo assenzo, e fele;

Dove ti colse il mio nemico, o quando?

O don, che m'uccidesti,

Dove, dove nascesti?

Amor, se dentro a' rami
 Volavi, come augello,
 Piagar dovevi di mortal ferita.
 Or perch' io men' richiami,
 Sol dispierato, e fello
 Ti mostri a me, ch' ho sì dogliosa vita.
 Qual pianta è sì gradita,
 In cui vi colga i frutti?
 Se d'odioso germe
 Son le speranze inferme,
 E la mia fede, e i miei sospiri, e i lutti?
 Qual sì lontana terra,
 Che'l mar divide, e ferra?
 Canzone, io sono il tronco: e le mie fronde
 Son mille miei desiri;
 E i pomi aspri martiri.



C A N Z O N E XXVI.

Amor fuggitivo.

Alla Signora Contessa Angela Saccati.

SCesa dal terzo Cielo,
 Io, che sono di lui Regina, e Dea,
 Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
 Quest'jer, mentre sedea

Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione, o fosse errore,
Con un suo sfrale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me, ratto volando,
Per non esser punito:
Nè so dove sia gito.

Io, che madre pur sono,
E son tenera, e molle;
Volta l'ira in pietate,
Usato ho poi, per ritrovarlo, ogni arte:
Cerco ho tutto il mio Ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre rote
E correnti, ed immote:
Nè lassuso ne' Cieli
È loco alcun', ov'ei s'asconda, o celi;
Talch'or tra voi discendo,
Manfucti mortali,
Dove so, che sovente ei fa soggiorno;
Per aver da voi nova,
Se'l fuggitivo mio quaggiù si trova.

Nè già trovarlo spero
Fra voi, donne leggiadre;
Perchè sebben d'intorno
Al volto, ed alle chiome
Spesso vi scherza, e vola:
E sebben spesso fiede

Le porte di pietade,
 Ed albergo vi chiede;
 Non è alcuna di voi, che nel suo petto
 Dar gli voglia ricetto,
 Ove sol feritate, e sdegno siede.

Ma ben' aver lo spero
 Negli uomini cortesi,
 De' quai nessun si sdegna
 Raccorlo in sua magione;
 Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
 Ditemi, ov'è il mio figlio?
 Chi di voi me l'insegna,
 Vo', che per guiderdone
 Da queste labbia prenda
 Un bacio, quanto posso
 Condirlo più soave:
 Ma chi me 'l riconduce
 Dal volontario esiglio,
 Altro premio n'attenda,
 Di cui non può maggiore
 Darlo la mia potenza,
 Sebben' in don gli desse
 Tutto il regno d'Amore.
 E per Ifige giuro,
 Che ferme serverò l'alte promesse:
 Ditemi, ov'è il mio figlio?

Ma non risponde alcun? ciascun si tace?

Non l'avete veduto?

Forse egli qui tra voi

Dimora sconosciuto;

E dagli omeri suoi

Spiccate aver dee l'ali,

E deposto gli strali,

E la faretra ancor deposto, e l'arco,

Onde sempre va carico,

E gli altri arnesi, alteri, e trionfali.

Ma vi darò tai segni,

Che conoscere ad essi

Facilmente il potrete,

Ancorchè di celarsi a voi s'ingegni.

Egli, benchè sia vecchio

E di astuzia, e di etade,

Picciolo è sì, ch'ancor fanciullo sembra

Al volto, ed alle membra;

E'n guisa di fanciullo

Sempre instabil si move,

Nè par, che luogo trove, in cui s'appaghi;

Ed ha gioja, e trastullo

De' puerili scherzi;

Ma il suo scherzare è pieno

Di periglio, e di danno:

Facilmente s'adira:

Facilmente si placa: e nel suo viso

Vedi quasi in un punto
 E le lagrime, e 'l riso.
 Cresce le chiome, e d'oro;
 E 'n quella guisa appunto,
 Che Fortuna si pinge,
 Ha lunghi, e folti in sulla fronte i crini;
 Ma nuda ha poi la testa
 Agli opposti confini:
 Il color del suo volto
 Più che foco è vivace:
 Nella fronte dimostra
 Una lascivia audace:
 Gli occhi infiammati, e pieni
 D'un'ingannevol riso,
 Volge sovente in biechi; e pur fott'occhio
 Quasi di furto mira;
 Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
 Con lingua, che dal latte
 Par che si discompagne,
 Dolcemente favella; ed i suoi detti
 Forma tronchi, e imperfetti:
 Di lusinghe, e di vezzi
 È pieno il suo parlare;
 E son le voci sue sottili, e chiare:
 Ha sempre in bocca il ghigno;
 E gl'inganni, e la frode
 Sotto quel ghigno asconde,

Come tra fronde, e fronde angue maligno!
Questi da prima altrui

Tutto cortese, simile

A' sembianti, ed al volto,

Qual pover peregrino, albergo chiede

Per grazia, e per mercede;

Ma poichè dentro è accolto,

Appoco appoco insuperbisce, e fassi

Oltramodo insolente:

Egli sol vuol le chiavi

Tener dell' altrui core;

Egli scacciarne fuore

Gli antichi albergatori, e'n quella vece

Ricever nuova gente,

E far la ragion serba,

E dar legge alla mente.

Così divien tiranno

D' ospite mansueto,

E persegue, ed ancide

Chi gli s' oppone, e chi gli fa divieto.

Or, che v' ho dato i segni

E degli atti, e del viso,

E de' costumi suoi;

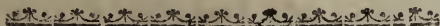
S' egli è pur quì fra voi,

Datemi, prego, del mio figlio avviso.

Ma voi non rispondete?

Forse tenerlo ascoso a me volete?

Volete, ah folli, ah sciocchi,
 Tenere ascoso Amore;
 Ma tosto uscirà fuore
 Dalla lingua, e dagli occhi
 Per mille indizj aperti;
 Talch'io vi rendo certi,
 Ch'avverrà quell'a voi, ch'avvenir suole
 A colui, che nel seno
 Crede nasconder l'angue;
 Che co'gridi, e col sangue alfin lo scopre.
 Ma poichè quì nol trovo;
 Prima ch'al Ciel ritorni,
 Andrò cercando in terra altri foggiori.



XXVII.

D I A L O G O.

Amante canuto.

Alla Signora Lucietta Foscola Foscarei.

D O N N A.

SE coll'età fiorita
 S'è dileguato il fiore
 Della vaga beltà, ch'alletta Amore;
 In voi, canuto amante,
 Amar che debbo?

C A V A L I E R O.

Fè salda, e costante,
Ch'immortal fia, s'è ben mortal la vita.

D O N N A.

Com'esser può fedele
Quegli, in cui dubbio avanza,
E timor l'incertissima speranza?

C A V A L I E R O.

Non teme la mia fede:
E certo è'l dubbio mio, che di mercede
Degni fiano i miei preghi, e le querele.

D O N N A.

Che pregate? ch'io v'ami?

C A V A L I E R O.

Che m'amiate, vi prego.

D O N N A.

S'amor premio è d'amore, amar vi nego:
Che tra le nevi, e'l gelo,
Di che la bianca età vi sparge il pelo,
Non vive Amor, che desioso brami.

C A V A L I E R O.

Amor vive nell'alma,
Che tragge dalle stelle
Il suo principio, ond'è immortal con elle:
E perchè pur le brine
Mi spargono degli anni il mento, 'l crine;
Non gela la mia fiamma interna, ed alma:

Anzi, siccome il foco
 Talor nell'aria bruna
 Si raccoglie in se stesso, e si raguna.
 Tanto più fortemente,
 Quanto è più interno il Verno orrido argente;
 Così il mio ardor più forte è in freddo loco.

D O N N A.

Ma se quel, ch'è nascoso,
 Si conosce da quel, che fuor si mostra;
 A quai segni vegg'io la fiamma vostra?
 Ghiaccio è ciò, che n'appare.

C A V A L I E R O.

La fiamma mia per gli occhi miei traspare;
 Ed esce ne' sospir foco amoroso.

D O N N A.

Sono gli occhi fallaci,
 E fallaci i sospiri:
 Ed io, perchè gli uni oda, e gli altri miri;
 Non son certa del vero,
 Che nel profondo suo volge il pensiero;
 Nè riconosco ancor l'interne faci.

C A V A L I E R O.

La mia fè si promette,
 Ch' i sospiri, e gli sguardi
 Troveranno in voi fede o tosto, o tardi.

D O N N A.

Ma se l'amor si pasce

Di quel , che piace , o se ne more in fasce;
Che trovar puote in voi , che lo dilette?

C A V A L I E R O .

Della vostra bellezza
Avverrà che m' allumi
Ripercoffo il bel raggio ne' miei lumi;
E rimirando voi nella mia fronte,
Siccome in specchio , o 'n fonte ,
Avrete di voi stessa in me vaghezza.

D O N N A .

Pur le fonti turbate
Non rendon vera imago,
E 'ndarno in lor si mira amante vago.

C A V A L I E R O .

Passerete più a dentro
In mezzo all' alma , ov'è d'amor' il centro :
Ivi vedrete la mia fede espressa,
Bella sì , che sia degna ,
Ch' a voi piaccia cotanto ,
Quanto a me gli occhi vostri , e 'l vostro canto .
Questa è mia propria ; questa
Amando voi , farete amante onesta ,
Ch' anima bella in vil corpo non sdegna .

D O N N A .

S' il mio canto v'è grato ,
Canterò lieta allora :
Felicissimo Amor , che m' innamora :

E tu compagna mia,
 Fà degli accenti tuoi meco armonia,
 Qual Progne canta a Filomena allato.
 Santo Amor, solo è bello
 Quel, che 'l tuo raggio rende
 Chiaro, ed illustre, e 'l tuo bel foco ardente:
 Vero ardor, vera luce
 Non è, dove non arde, e non riluce
 Negli aspetti, e nell'alme, e questo, e quello.



C A N Z O N E XXVIII.

Il Tempo.

Alla Signora Cavaliera Erasmetta Rossi.

Donne, voi, che superbe
 Di giovinezza, e di beltà n'andate:
 Voi, che l'arme sprezzate
 Di Venere, e d'Amore:
 Voi sempre invitte, e sempre vincitrici;
 Voi vinte pur farete
 Dal mio sommo potere.
 I gran vanti, e le glorie,
 Le corone, e le palme,
 Le spoglie di tant'alme,
 Ond' i vostri trionfi adorni vanno,

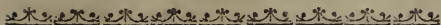
Pur mia preda faranno:
E fia mia preda insieme
Questa vostra bellezza, e quest'orgoglio,
Che 'l Mondo onora, e teme.

Il Tempo io sono, il Tempo
Vostro nemico, e vostro
Domatore, e Signore,
Che posso sol fuggendo
Viepiù contro di voi;
Che non può Amor pugnando
Con tante squadre, e tanti assalti suoi.
Ed or, mentre ch'io parlo,
La mia tacita forza
Entra negli occhi vostri, e nelle chiome,
E le spoglia, e disfarma.
Quinci rallenta i nodi;
Quinci le faci ammorza;
Quinci rintuzza i dardi
Degli amorosi sguardi;
E quindi appoco appoco
L'alta beltà disgombra,
Il cui raggio, e il cui foco
Tosto alfin diverran cenere, ed ombra.
I' fuggo, i' corro, i' volo;
Nè voi vedete, ah! cieche,
La fuga, il corso, il volo;
Nè men vedete come

Ne porti il vostro onore, e il vostro nome,
 E voi medesme meco;
 E come co' miei passi
 Ogni cosa mortal ratto trapassi.
 Ma, ah!, par pur, che stia
 Qui neghittoso a bada.
 Folli, deh, che vi giova
 Lusingar voi medesime
 Con volontario inganno;
 S'aperto il vostro danno
 Vedrete alfin con dolorosa prova?
 Tosto verrà quell'ora,
 Che con piena vittoria eternamente
 Trionferò di voi.
 Scaccerò in bando allora
 Amor dal regal seggio,
 Che ne' vostri occhi è posto:
 Ed in quel loco poi
 Spiegherà le mie insegne
 La vecchiezza, e l'onore.
 Torrò di man lo scettro
 De' vostri empj pensieri
 All'alterezza, che nel vostro petto
 Quasi Regina or siede;
 E in quella stessa fede
 Porrò la penitenza,
 Che con dura memoria

De' beni andati, e dell'andata gloria,
Quasi continuo verme,
Roderà ognor le vostre menti inferme.
Vi farò a mio volere,
Come a vinte, cangiar legge, e costumi;
Lasciar' il canto, le parole, e'l riso,
I nuovi abiti egregj:
E quante spiega in voi superbe pompe
Ricchezza, arte, ed ingegno,
Farò deporvi, in segno
Di vostra servitute,
Qual' uom, che in dura sorte abito mute.
Queste cose or v'annunzio,
Perchè tra voi pensando
Come la beltà vostra si dilegua,
E quel, che poi ne segua,
Cessi quel vostro orgoglio
Pieno di feritate,
Che di servirvi amando
Ogni cosa mortal' indegna stima:
Ma di voi stesse fate,
Come pietà vi detta,
E ragion vi consiglia:
Ch'io coll' istessa fretta
N'andrò seguendo il mio viaggio eterno.
Su su, stagioni, omai,
Su giorno, notte, ed ore,

Mia veloce famiglia,
 Che con moto superno,
 Ab eterno creò l'alto Fattore;
 Seguite il corso antiquo
 Delle vostre vittorie
 Per le calle del Ciel, lungo, ed obliquo.



C A N Z O N E XXIX.

*Nel Matrimonio del Duca di Bracciano Don Virginio
 Orfini, e Donna Flavia Peretti Montalto.*

D Elle più fresche rose omai la chioma
 Lieto, Imeneo, circonda,
 Pria che tramonti il fortunato giorno;
 E n'incorona i sette colli: e Roma,
 Ancor d'Eroi feconda,
 Rose produca alle sue torri intorno:
 Di rose il Tebro oltre l'usato adorno
 Le sue rive dimostri:
 Nè siano in maggior pregio il lauro, e gli ostri;
 Benchè, vinto il nemico,
 Di lor s'ornasse in quel buon tempo antico
 O famoso Affricano, o grande Augusto:
 Che nova gloria agguaglia onor vetusto.

Se la fronde, Imeneo, ch'io tanto onore,
Ti piacque al crine avvolta,
Perchè fu di valore antica insegna;
Or cangia nella rosa il verde alloro,
Ch'in queste piagge è colta,
E più nova virtù dimostra, e segna;
Talch'ogni fior per lei si sprezza, e sdegna
Dalla bella Ciprigna:
E di più nobil fangue ancor sanguigna
La stima il fero Marte,
Che dispiegolla in più sublime parte;
Talchè degna la rosa è d'alti carmi
Fra balli, e feste, e più fra schiere, ed armi.
Vieni dunque, Imeneo, cinto di rose,
Colla novella Aurora,
Che s'adorna di rose il crine, e 'l grembo;
E coll'aure più lievi, e rugiadose,
Che, mentre ella s'infiora,
Spargono intorno pur di rose un nembo.
Vedi fiorir fino al ceruleo lembo
Dell'ondoso Tirreno,
Che perle, e gemme pur ti porta in seno;
Ma nel viso di Flavia in mezzo'l gelo
Son più belle, che'n Cielo:
E perde l'alba, se con lei contende.
Vieni, vieni, Imeneo; che'l Sol discende.

Vieni , vieni , Imeneo ; ch' omai scintilla
 Espero , e 'l Ciel s' imbruna ;
 Ma Flavia più ferena a noi riluce ;
 E con sembianza placida , e tranquilla
 Vince la bianca Luna ,
 E vincerebbe la purpurea luce .
 Vien ; che t' aspetta il valoroso Duce ,
 Che le luci divine
 Pur di Flavia sospira , e 'l biondo crine ;
 Ed a que' dolci sguardi
 Già par tutto di foco : e tu ritardi ?
 Porta i diletti omai , le noje sgombra ,
 Scuoti la face d' oro , e scaccia l' ombra .
 Vieni ; che senza te perpetuo in terra
 Non è scettro , o corona ,
 Nè stabil Regno , o Signoria costante .
 Vien , per antica stirpe illustre in guerra ,
 La cui fama risuona
 Oltre l' ultimo Battro , e 'l Mauro Arlante .
 Per te già figli attende il casto amante .
 Tu degli avi la gloria
 Stendi a' nipoti , e l' immortal memoria .
 Tu le cose mortali
 Fai , quasi eterne , alle celesti eguali .
 Scuoti la face d' oro : e quasi stelle
 Siano intorno alla tua l' altre facelle ,

Ecco Imeneo: vedi la fiamma, e 'l lampo,
 Roma; e'n fiorita vista
 La notte, e 'l Ciel, cui nulla nube attrista;
 E quasi mansueti in lui rimira
 L' Orse, e 'l Leon, che più lucente or gira.



C A N Z O N E XXX.

Monile alla Duchessa di Ferrara.

Nel mar de' vostri onori,
 Come fian margherite,
 Queste lodi ho raccolte, e'nsieme unite.
 Lega il lor filo i cori;
 Brevi, ma belle sono;
 Picciolo è sì, ma prezioso dono.
 Dunque, Donna Reale,
 Di gradirlo vi piaccia,
 Perch'io mai non mi stanchi, e mai non tac-
 Dunque, Donna immortale, (cia.
 Se di farne i'm'ingegno
 Nuovo monile, or non l'aggiate a sdegno:
 Perchè di pregio eguale
 Non è lucida gemma
 A quella, che vi pende, e sì l'ingemma;

Nè tra le brine, e'l gelo
 Ha raggi più lucenti
 Stella, che desti gli odorati venti.

Nè tra le brine in Cielo
 Così l'alba fiammeggia:
 E lei Titone, ella voi sol vagheggia;
 E fovra il caro velo
 Vi sparge a mille a mille
 Minute perle, e rugiadosè stille;
 E pare un lieto Maggio
 Fiorir di vaghi gigli
 A' vostri piedi, e di bei fior vermigli.
 E pare un lieto raggio
 Arder ne' bei vostr' occhi,
 Onde pace, e dolcezza, e gioja fiocchi.
 Occhi, quando erro, e caggio,
 La vostra chiara luce
 M'è scorta graziosa, e nobil duce.
 Luci, più bel zaffiro
 Non vide Sol, nè Luna;
 Deh non vi turbi il tempo, o rea fortuna.
 Luci, più bel desiro
 Non vide acceso mai
 Ad altri così puri onesti rai;
 Nè sì mirabil giro
 Fe la vergine Aftrea,
 Volgendo intorno o Cintia, o Citerea:

Occhi, e luci ferene,
Occhi, e luci beate,
Più bella via di quella via mostrate.
Occhi, e luci ripiene
Di quel piacere, ond' io
Talor me stesso, e più la terra oblio.
E voi, che le Sirene
Vincete, o casti, o chiari
Soavi accenti, e tranquillate i mari:
E voi pietosi detti,
Io per voi cerco a volo
L'un mare, e l'altro, e l'uno, e l'altro polo.
E voi pietosi affetti,
In cui l'alma gentile
Fuor si discopre alteramente umile:
E voi rubini eletti,
D'amor gioja, e tesoro,
Aprite un picciol varco a' messi loro:
Tu, bella mano, e bianca,
Fra' tuoi serici stami,
O fra le gemme serba i miei legami.
Tu, bella mano, e stanca
Di tesser gemme, ed ostri,
Prendi cortesemente i detti nostri:
E tu lo stil rinfranca,
Se dal soggetto ei perde,
Che la palma, e l'alloro a te rinverde.

E non

E non è degno fonte
 Di lavar quell'avorio,
 Ch'io di lodare, e di mirar mi glorio.
 E non è degno monte,
 Laddove in treccia, e'n gonna
 Facciate d'un bel tronco a voi colonna.
 Pur' alla bianca fronte,
 Ed a'dorati crini
 Fann'ombra spesso e lauri, e faggi, e pini.
 E Febo a voi sospende
 Il giorno in full'Occaso:
 E par' un picciol colle un bel Parnaso.
 E Febo a voi discende,
 Sprezzando il mare; e'n quello
 Di vostra gloria ei fa nido più bello.



C A N Z O N E XXXI.

Catena delle lodi della Duchessa di Ferrara.

Illustre Donna, e più del Ciel ferena,
 Da mille occulti lumi
 Mille versate ognor gioje, e dolcezze.
 E fanno preziosa aurea catena
 Gli angelici costumi,

E le vostre celesti alme bellezze:
E 'n sì leggiadri modi,
Per far più sempre un bel desio contento,
Non si congiunse mai l'oro, e l'argento.
L'oro, e l'argento in sì leggiadri modi
Mai non s'avvolse, o prese,
Come voi ne sembrate adorna, e vaga:
E tutte fiamme son l'umane lodi:
E vive stelle accese
Son le divine, onde 'l pensier s'appaga.
Nè fra' ventosi campi,
Se di candide nubi il Cielo è carico,
Tanto suol variar col suo bell'arco.
Col suo bell'arco infra' ventosi campi,
Tanti color non mostra
L'Iri, che 'l mezzo cerchio a noi descrive;
Fra quanti il vostro intero avvien ch'avvampi,
Che voi di chiostra in chiostra
Fra le donne circonda, e fra le Dive:
E vanno questi a quelli,
E quelli a questi raggi, e fan ritorno,
Sempre girando, e fiammeggiando intorno.
E fiammeggiando intorno a questi, a quelli,
Scende, e poggia la mente;
Nè per gli estremi alcun vi tira a basso.
Ma chi si piglia a più sublimi anelli,
Rapito è dolcemente,

E contemplando va di passo in passo ;
 Perchè l'innalza , e scorge
 Con lieto aspetto , e con sembianza amica
 Bella accoglienza , e cortesia pudica .
 E cortesia pudica innalza , e scorge
 L'ardire , onde s'avanzi ;
 Ed incontra ornamento , e leggiadria ,
 E bel disprezzo ; ed arte insieme scorge ,
 Ch'anzi Natura , ed anzi
 Sembra dono del Ciel , ch'a lui c'invia :
 E poscia avvien che trovi
 Sdegno , ch'indegnità non prende a grado .
 L'accorgimento è nell'istesso grado .
 E nell'istesso grado avvien che trovi
 Altro obietto , che piace ,
 Ed onor' , e vergogna insieme guarda
 Con atti così dolci , e così novi
 In così bella pace ;
 Che per mirarla il volo affrena , e tarda .
 E par ch'onori , e spieghi
 L'alta umiltà , siccome in sacro tempio ,
 E d'altera umiltate un vero esempio .
 Un vero esempio par , ch'onori , e spieghi
 Poi la vaga beltade ,
 E la bella vaghezza a paro a paro :
 E meraviglia , e riverenza il pieghi
 Per l'eccelse contrade ,

Per cui d'alzarmi al Ciel talvolta imparo:
E poscia a lor vicine
È dignità con maestade assisa,
Ch'in altri è sparfa, e'n voi non è divisa.
Non sia divisa: e poscia a lor vicine,
Dove mai non s'appiglia
Mago, che le perturbi, o tragga al fondo,
Scorge virtù sopra il pensier divine;
E le produce, e figlia
L'alma Real, quanto si volge al Mondo:
Ed in bel giro accolte
È qui modestia, e chi'n temprar s'avanza,
Fide compagne omai con lunga usanza.
Per lunga usanza in un bel giro accolte,
Chi lietamente i doni
Raccoglie, e sparge, e la Real forella:
E v'è fortezza, a cui sì spesse volte
Pon l'ira acuti sproni;
E seco è chi l'acqueta, e rende ancella:
E'n più soavi tempre
Si vede Amor di rara nube in grembo;
E con lui castità nell'aureo nembo.
Nell'aureo nembo in più soavi tempre
Non stringe, e non infiamma,
E non ha foco Amore, e non ha ghiaccio;
E par ch'altrove ci si dilegui, e stembre
Tra l'una, e l'altra fiamma:

È qui dolce misura, e dolce laccio ,
 Onde talor s'affida
 Vera clemenza negli aurati feggi;
 E quella, che formò l' antiche leggi:
 L' antiche leggi, onde talor s'affida
 Astrea, che dentro l'alme,
 Dal Ciel venendo, elegge il primo albergo:
 Poi la virtù, ch'in alto cor s'annida,
 Talvolta allori, e palme
 Par che si lasce disdegnando a tergo:
 In voi sempre dimora,
 E visse già fra' Cesari, e gli Augusti:
 E la costanza ha seco i premj giusti.
 Co' premj giusti in voi sempre dimora
 Quella, ch'è luce, e specchio,
 E duce, e scorta a' più lodati ingegni:
 E sotto i biondi crini omai s'onora,
 Quasi canuto, e vecchio,
 Il buon consiglio, che mantiene i Regni:
 Poi cara, e nobil coppia,
 Che delle cose frali, e delle eterne
 Le secrete cagioni ancor discerne.
 Ancor discerne cara, e nobil coppia,
 Ch'ha, dove ascenda, e voli,
 L'ultimo grado, ove discende il primo:
 E mentre ch'ei l'un vero, e l'altro accoppia,
 Rinnova spesso i voli

Dall' imo al sommo, oppur dal sommo all' imo;
 O pietà santa, o santa
 Religione, e più di lucid' Orse
 Segni lucenti, a chi nel Ciel trascorse.
 Nel Ciel trascorse, o santa
 Religione: e tu, ch' avvolgi, e stendi
 Catena di splendori, in lei ci prendi.



XXXII.

E C O.

DArà fin presta morte al mio dolore,
 O lungo corso di molti anni, Amore? *ore*.
 Odo una voce, Amore, del mio sono;
 O tu seiqui, mentr' il mio duol risono? *sono*.
 Invisibil tu dunque, Amor, sei meco:
 Ch' io non ti veggio, e'n lagrime m' accieco?
 Deggio sperar di mai vederti in lei, (*cieco*.
 Che ne' boschi dal Ciel tragge gli Dei? *dei*.
 Fia dunque breve il duol, che 'l pianto elice;
 E mi lice sperar d' esser felice. *lice*.
 Ma quando, Amor? che 'l viver m' è molesto;
 E come posso, di morir m' appresto. *presto*.
 Qual fia presto soccorso al mio tormento,
 Se mill'anni agli amanti è un sol momento?
(*mento*).

Bugiardo Amor', il mio duol prendi a gioco;

Nè t'incresce di lui molto, nè poco? *poco.*

Dunque è pur ver, ch'alquanto te n'incresca;

Oppur mostri pietà, perch'io l'accresca? *cre-*
Morrò, se cresce: e fia rimedio al duolo (*sca.*

Sol morte al duol', ond'io me ne confolo. *solo.*
Cresci tanto, mio duol, ch'io, lasso! pera;

Poichè d'altra speranza il cor dispera. *spera.*
Spererò dunque in mentitor fallace,

Che 'l falso, o 'l meno dice, o 'l più si tace? *ta-*
Tace, ov'io taccio; ed ov'io grido, grida; (*ce.*

Ed ora mi spaventa, ora m'affida. *fida.*
Vaneggio certo: Amor non mi risponde;

Ma venir può questa risposta altronde. *onde.*
Questa è la voce mia, che da me spira,

Ed Eco la rimanda, e la raggira. *gira.*
Eco, di selve abitatrice errante,

Prima di me tu fusti al Mondo amante. *ante.*
Or pietosa tu sei dell'altrui male,

Vaga voce ne' boschi, ed immortale? *tale.*

XXXIII.

D I A L O G O .

Alla Signora Alba Magrè.

AMATA, AMANTE, AMORE.

IO qui, Signor, ne vegno,
Non già perchè alle leggi
Soggetta io sia del tuo amoroso Regno;
Ma perchè tu, che puoi,
Costringa questo menzogner fallace
A serbar sua promessa, e quella fede,
Che sovente ei mi diede,
Per l' arco tuo giurando, e per la face.
E ben dinanzi a lei,
Che di nostra natura in cima siede,
Fatto citar l' avrei;
Ma costui pur si vanta,
Ch'è tuo fervo soggetto;
E'l giudizio d'ogni altro è a lui sospetto.
Io te già non ricuso:
Sebben straniera, un tuo seguace accuso.
Signor, costui mi fece,
Non pregato da me, libero dono
Dell'arbitrio del core, e della mente;
E m'affermd sovente,

Ch'io poteva a mio fenno
 Dispor d'ogni sua voglia ;
 E che d'ogni mio cenno
 Ei si farebbe inviolabil legge .
 Se dunque Donna io sono
 Dell'alma , e del suo core ;
 Deggio poter disporre
 Com'ei ne fea , prima ch'ei fesse il dono :
 E siccome Signore
 Può fare il suo talento
 Di legittimo fervo ;
 Può cambiarlo con oro , o con argento ;
 O può donarlo altrui ;
 Così poss'io di lui .
 L'anima sua , ch'ancella
 Si fe del mio volere ,
 Non dee mostrarfi a' miei desir rubella .
 Ecco , ch'io le comando ,
 Che volga ad altro oggetto
 I suoi pensieri amando :
 Ecco , ch'io vo' , che serva
 Ad altra donna , e sia
 Omai sua , non più mia .
 Faccia , faccia il mio impero ,
 Nè si mostri ritrosa
 Alle mie giuste voglie :
 E s' ella irriverente

Contradirmi pur' osa;
A te me ne richiamo,
Signor giusto, e possente:
Opra tu i dardi, e 'l foco,
Il laccio, e le catene,
E s'altre hai nel tuo Regno
Più gravi, e fiere pene.
Sai, che giusto egualmente esser conviene,
A chi regge, e governa,
Colla gente soggetta, e coll' esterna.

A M A N T E.

Il ver parla madonna;
Ma rigorosa, e dura
Si mostra in sua ragion' oltra misura:
Son servo suo, nol niego,
Nè negar lo potrei;
E pur, qual servo, al petto
Con infiammate note
Porto il suo nome impresso,
Siech' altri il segno cancellar non puote:
Ed è ver, che giurando ho a lei promesso,
Ch' ognor del suo volere
Farei legge a me stesso;
Ma che vuol? che comanda?
Nulla è sì malagevole, e sì greve,
Ch' a me, per obbedirla,
Non sia facile, e lieve:

Non rapidi torrenti ;
 Non inospite felve
 Piene d'armi , e di belve ;
 Non pioggia , turbo , o vento ;
 Non l' Ocean turbato ;
 Non dell' Alpe nevosa
 I dirupati sassi
 Dal suo servizio arresteran miei passi .

Vuol , che col petto inerme
 Vada fra mille schiere ?
 Vuol , ch' io assaglia le fere
 Dell'arenosa Libia ?
 O vuol , che tenti il varco
 Di Stige , e d' Acheronte ?
 Ecco per obbedir le voglie ho pronte .
 Ma se vuol , ch' io non l' ami ,
 Se vuol , ch' arda , e sospiri
 Per altra , e volga altrove i miei desiri ;
 Vuol' impossibil cosa , e cosa ingiusta ,
 Che non vorrei potendo ,
 E non potrei volendo .
 Quando le feci il dono
 Della mente , e del core ,
 Ben volontario il feci :
 Ed oltre al mio volere ,
 Ciò volle il Cielo , e tu' l' volesti , Amore .
 Ma posto , ch' io volessi ,

Per far lei paga, e lieta,
Drizzare i miei pensieri ad altra meta;
Sosterrestil tu, Amore?
Soffrirebbe il Cielo?
No certo. Or, che poss' io?
Posso sforzar le stelle?
Posso sforzar gli Dei?
Dunque in pace comporti
Costei d'essere amata;
Poichè'l mio affetto è tale,
Ch'è volontario insieme anco, e fatale.
E s'ella a strazio, a morte,
Crudel, pur mi condanna;
Non ricuso martire;
Purchè insieme si dica,
Che sol per troppo amar l'ho sì nemica.

A M O R E.

Ama tu, come fai,
E tu temprà lo sdegno.
Che l'amata riami (ben lo fai)
Antichissima legge è del mio Regno.

XXXIV.

D I A L O G O .

Dubbio sciolto .

A M A N T E , A M O R E .

TU, ch' i più chiusi affetti
 Miri spiando entro agli accesi petti,
 Sciogli i miei dubbj, Amore,
 E porgi dolce refrigerio al core .
 Qualor madonna alle mie labbra giunge
 La sua bocca foave;
 Quasi il vedermi seco a lei sia grave;
 Chiudendo gli occhi, i suoi bei rai m' asconde .

A M O R E .

Questo pensier ti punge?
 Per questo si confonde
 Da timor vano oppressa
 L' alma? e per questo la tua gioja cessa?

A M A N T E .

Il pensier, che l' annoi
 L' umiltà mia, di sua bellezza indegna,
 Questo timor m' insegna, e turba poi
 La mia letizia interna,
 E m' è cagion d' un' aspra pena eterna .

A M O R E .

Sai, che soverchia gioja
Fa, ch'un'alma si muoja, e torni in vita:
Però se la gradita
Tua donna, allorch' i dolci baci accoglie,
I suoi tremuli rai t'invola, e toglie;
Ciò vien, però che dolcemente langue
La sua virtù, e lascia il corpo esangue.
Nè dar spirto a' begli occhi, od alle membra
Vigor più le rimembra;
Ma di gioconda morte
Fiacca languendo gode in sulle porte.

A M A N T E .

Dunque con qual rimedio
Potrò levarle un così fatto assedio;
Acciocchè lieto miri
Il lampeggiar di due cortesi giri?

A M O R E .

Dalle pietosamente
Morte: che di tal morte ella è bramosa,
Che solo ha per suo fin vita gioiosa.

XXXV.

D I A L O G O.

*Sembra fatto in lode di Donna Margherita
Gonzaga, Duchessa di Ferrara.*

LICORI, TIRSI, DAFNE.

Dimmi, mesto Pastore,
Qual muto pesce, o qual'è rozzo armento,
Che non faccia d'amore alcun contento?

TIRSI.

Nessun: ch'odi d'amore,
Quando è il mar cheto, l'armonia tra l'onde
Con mormorio, ch'altì sospir confonde:
E come posson, l'orche, e le balene
Accennan le lor pene:
Ed il muggiar de' buoi per le campagne,
Ed il balar dell'agne,
E'l ruggir delle belve,
Suono amoroso è nell'alpestre felve.

LICORI.

Queste, che l'ali garrule, e stridenti
Si percuotono al petto,
Sfogan forse d'amore intenso affetto?

TIRSI.

Sfogan' all'alme Dive
Sacri augelletti fiamme in fiamme estive.

L I C O R I.

Ma tu, che non men caro
Sei delle Muse, e del gran Febo amico;
Deh, perchè in suon più chiaro
Non canti gli occhi vaghi, e'l cor pudico
Di qualche vaga Ninfa
Al suon di questa linfa?
Tu, per cui spesso suole
Lasciar Febo Parnaso, ed Elicon;
Delle frondi del Sole
Tessi di lode a lui doppia corona,
Cantando un core schivo
Al suon di questo rivo.

T I R S I.

Intorbidar quest'acque
Mi giova col mio pianto,
Piuttosto ch'addolcir l'aria col canto.
Così a mia stella piacque;
E vuol, ch'io mi consume
Al suon di questo fiume.

L I C O R I.

In te converso il rio
Per gli occhi tuoi discende;
E ti ridona quel, che da te prende:
O pur tu in fiume volto
Serbi la forma ancora antica, e'l volto.

T I R S I.

Il pianto è tutto mio:
 Che preme Amor la pena
 D'inefficabil vena.

D A F N E.

Misero, asciuga i fiumi,
 Che da se il duolo elice:
 Prendi pietate di un leggiadro velo.

L I C O R I.

I languidetti lumi
 Tergi, amante infelice:
 Se d'Amor vince il telo,
 Prendi leggiadro velo.

T I R S I.

Amor, s'è amore, o s'è pietate in Cielo,
 Di me t'incresca, e del mio duol, che bagna
 Il core. Chi si lagna
 Sente meno il dolore; e sol respira,
 Quanto piange, e sospira.

D A F N E.

Se'l tuo pianto è sì dolce;
 Or, che farà, se mai
 Amor l'ardor ti molce
 In guisa, che i tuoi lai
 Cangi in più lieto stile,
 Cantando d'un bel volto almo, e gentile?

L I C O R I .

Se dolendoti, versi
Dal cor tanta dolcezza ;
Che fia, se l'alma, in versi
Solo a dolerfi avvezza,
Lieta si rasserena,
Cantando d'una fronte alma, e serena?

T I R S I .

Amore è nel mio danno
Implacabil tiranno,
Già fanciul mansueto, or veglio fero.

L I C O R I .

Amor sempre è leggiere ;
E sempre scherza , e gira ;
E muta l'ira in riso, e 'l riso in ira.

D A F N E .

Amore è instabil Verno,
Ed instabil sereno,
Fonte misto di fele, e di veleno.

L I C O R I .

Amore è flutto alterno
Di speranza, e di noja,
E di timor', e d'aspettata gioja.

D A F N E .

Amor sovente è spesso
D' alte dolcezze, e liete,
Degli affanni, e de' guai soave Lete.

T I R S I .

Son vinto , io vel' confesso ,
Non da voi , ma da lui , ch' i dolci detti
Par che v' ispiri , e detti .

D A F N E .

Ti rendi ? or dunque canta :
Che queste leggi impone
Cortesissimo Amore al suo prigioner .

T I R S I .

Di che cantar degg' io ?
Di Clori , o d' Atalanta ;
Oppur , come m' invoglia alto desio ,
Di lei , ch' in questa riva
S' è mostra in forma di celeste Diva ?
O felice fanciulla ,
A cui corse di latte
Il Mincio , e frutti dier le terre intatte :
A cui di fior la culla
Sparsero in mille guise ,
E sospiraron l' aure , e 'l Ciel sorrise .
O d' Eroi figlia , e sposa ,
Desiata d' Eroi madre famosa .
O cresciuta in etate
Felicissima donna ,
Che mentre erri succinta in treccia , e 'n gonna ,
Vaghe di tua beltate
Rendi le valli , e i monti ,
Ch' a te sparso di fior chinan le fronti .

TIRSI, LICORI, DAFNE.

O d'Eroi figlia, e sposa,
Aspettata d'Eroi madre famosa.
Quando del Pò le piagge
Prima col piè saccasti,
A te danzar le Ninfe incolte, e caste,
L'alpestre, e le selvagge,
Quelle del fiume, e quelle,
Ch'albergano nel mar vaghe forelle.

TIRSI, DAFNE, LICORI.

O d'Eroi figlia, e sposa,
Preparata d'Eroi madre famosa.
A te guidaron danze
Pastor leggiadri, accorti;
E tenne a fren le voglie il Dio degli orti:
E in medesme sembiance
I Satiri, e Sileno
Ti si mostrò di riverenza pieno.

TIRSI, LICORI, DAFNE.

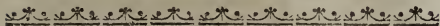
O d'Eroi figlia, e sposa,
Destinata d'Eroi madre famosa.
A te, cantando a gara
Titiro, e Melibco,
Parve l'uno Anfione, e l'altro Orfeo.
Ed ora si rischiara,
O Real Margherita,
Di te cantando, la mia lingua ardita.

TIRSI, DAFNE, LICORI.

O d'Eroi figlia, e sposa,
Già promessa d'Eroi madre famosa.
Tu l'Aurora fomigli
Ne' crini, e nelle gote,
Ed Apollo ne'lumi, e nelle note.
Ninfe, viole, e gigli
Intrecciate alle chiome,
Mentre io segno . . . il suo bel nome.

TIRSI, LICORI, DAFNE.

O d'Eroi figlia, e sposa,
Desiata d'Eroi madre famosa.



XXXVI.

D I A L O G O .

Alla medesima.

LICORI, DAFNE, AMINTA.

DImmi, gentil Pastore,
Che sei di Febo, e delle Muse onore;
Qual donna fai della tua cetra degna?

A M I N T A .

Quella di voi, che'l mio cantar non sdegnà;
E che nel petto mio
Di nobil carne ispirerà desio.

D A F N E.

Tu, leggiadra Licori, in cui due stelle
D'amor splendon sì belle,
Che la luce del Sol ne riman vinta;
Girale verso Aminta
Così soavi, e chiare;
Ch'indi i tuoi pregj, e le sue rime impare.

L I C O R I.

Tu, la cui armonia lusinga, e frena
I più rapidi venti,
Soavissima Dafne, anzi Sirena;
Deh fa, ch'Aminta in sì soavi accenti
Le tue parole intenda;
Ch'indi 'l suo canto, e le tue lodi apprenda.

A M I N T A.

Ninfe, oimè! provvedete,
Ch'invece di cantar non mi consumi.
Misero! ben sapete,
Ch'in bella donna le parole, e i lumi
Spirano fuoco, e fiamme;
E già par che m'infiamme.

D A F N E.

Speri tu dunque onor dalla tua cetra,
S'Amor non te l'impetra?
Oh come fia il tuo stil languido, e roco
Senza amoroso foco!

A M I N T A .

Ben'è folle colui ,
Che di se piange, per cantar d'altrui .

L I C O R I .

Non è sì crudo Amor , come tu'l fai .

A M I N T A .

Anzi più crudo affai
D'ogni mar, d'ogni mostro .

D A F N E .

Così parli del nostro
Fonte de' bei desiri?

A M I N T A .

Nido d'aspri martiri .

L I C O R I .

Padre d'ogni bontade .

A M I N T A .

Figlio di vanitade .

D A F N E .

Senza cui non si fa , che sia contento .

A M I N T A .

Solo per cui si prova ogni tormento .

Lunge sia dal mio petto

Il suo fero diletto .

L I C O R I .

Aminta, odi il mio detto .

Oh quante gusterai dolcezze, oh quante,
Se tu divieni amante!

A M I N T A .

Cessate omai , ministre invidie , e rie
Non d' Amor , ma di Morte ,
E delle pene mie .

Quì vaghezza v' ha scorte
Non della cetra mia , ma del mio pianto :
E per non lagrimar fo fine al canto .

D A F N E , L I C O R I .

Oh , come mal nascondi i pensier tuoi !
Tu fingi , ch' odio , e tema
D' Amor l' alma ti preme ,
Per non cantar di noi ;
E però verso il Ciel spiegando l' ali ,
Prendi per scorta una celeste idea ,
E con noi canta quì la nostra Dea .

A M I N T A .

Cantiam la nostra Dea .

A M I N T A , L I C O R I .

Cantiam la Dea , che da i celesti cori
Portò l' altero , e non più visto esempio
Di beltà , di valor , degna di tempio ,
E d' immortali onori
Affai più di Minerva , o Citerea .

A M I N T A .

Cantiam la nostra Dea .

A M I N T A , D A F N E .

Cantiam l' alta Regina ,

Nostro

Nostro ben, nostra gloria, e nostra Duce,
 In cui tanta del Cielo, e sì divina
 Grazia splende, e riluce;
 Ch'a Dio ne scorge, in lei mirando, e bea.

A M I N T A.

Cantiam la nostra Dea.

AMINTA, LICORI, DAFNE.

Lucida Perla, a cui fu conca il Cielo;
 E tu di lui tesoro,
 Tu pria con luminoso alto decoro
 D'Iddio fregiasti la corona, e'l Regno:
 Poi sul Mincio prendesti umano velo:
 Ora il più ricco pegno
 Del Re de' fiumi, e nostra gloria sei;
 E farai madre ancor di Semidei.
 Oda 'l Ciel questi voti:
 E tu nel canto di tua gloria indegno
 Gradisci i cor devoti:
 Che son nel ver troppo sublimi come
 L'erger' al Ciel di Margherita il nome.

Convito di Pastori.

Gl' à si tuffava il Sol nell' ampio nido ,
Ov' egli alberga : e l' ali umide ombrose
Stendea l' oscura notte : intorno al Cielo
Già dispiegava il suo gemmato manto
D' ardenti stelle ; e di rugiada un nembo
Piovea soave alla gran madre in seno ;
Quando Damone , e di Pastori , e Ninfe
Seco leggiadro stuol dalle campagne
Tornava ad un convito al proprio albergo ,
Che' l primo dì del mese innazi Aprile
Fea per costume antico , allorchè' l Sole
Riconducea quel dilettofo giorno :
Ed un pastor fra lor detto Tirinto ,
Tirinto amante della bella Clori ,
All' amico Damon rivolto , disse :

T I R I N T O .

Dimmi , Damon , perchè da te si serba
Ogni giro di Sol quest' uso ? e quale
Prima cagione a lui principio diede ?

D A M O N E .

Poichè me' l chiedi , e veggio stare intenti
Pastori , e Ninfe , ancorchè l' ora sia

Di pascere anzi il gusto, che l'udito;
Dirò, donde tal'uso origin'ebbe.
Fur già molti anni in quest'erbose rive
Duo' pastori, un' Alceo, l'altro Sileno,
Ch'ebber due figli; e in un'istesso giorno
Dall'acerbo destin tolti lor furo.
Nacque a Sileno una fanciulla poi,
Che in età crebbe, ed in bellezza; ed arse
Di mille pastorelli i cori, e l'alme.
Questa nel vago April de' suoi verd'anni,
Di grazia, e di beltà leggiadro fiore,
Le rose impallidir, d'invidia vinte,
Fea il purpureo color del suo bel volto;
Ed arrossir per la vergogna i gigli
Al suo dolce candore; e se ne giva
Per questi prati, e selve altera, e sola
Di nullo amante, e da ciascuno amata.
Ma non consente Amor, ch'alta beltate
Non provi in se, quali in altrui sian l'arme,
Onde in virtù di lui piacendo, ancide.
Un giovine pastor, di nome Alcippo;
Alcippo il biondo in queste selve giunse;
A cui fu tanto il Ciel largo, e cortese,
Quanto Fortuna de' suoi doni avara.
Questi fermossi con Sileno; ed era
Per natura Signor, per forte fero:
Ma come pria vide Amarilli bella,

Ch'ebbe tal nome la leggiadra Ninfa,
Mirolla intento, e più d'ognun s'accese
Di quella fiamma, onde ciascuno ardea.
Ella, volgendo in lui l'altero sguardo,
Pria si compiacque di sua dolce vista;
Ed indi dal piacer nacque il desio,
Desio d'amor, viepiù d'ogni altro ardente.
Il giovinetto innamorato Alcippo
Avea pien del suo ardor quest'aere tutto:
E dal suo sospirare eran le fronde
Mosse non pur, ma impallidite, ed arse;
E la bella Amarilli, che sì lieta
Di libertate, e di bellezza altera
Errar soleva; ora pensosa, e mesta
Sen'gia per questi campi: e'l suo bel volto
Pallidetto scopriva i bei colori,
Come al più ardente Sol languida rosa.
Era chiuso l'incendio in ambo i cori
Sotto chiavi di tema, e di vergogna.
Ma tanto il fero ardor crebbe nel petto
D'Alcippo; ch'alfin vinto ogni ritegno,
Fu forza, che s'aprissi in tai parole,
Mentre era un dì con Amarilli all'ombra:
Donna dell'alma mia, della mia vita,
Perdona al folle ardir; t'amo, t'adoro,
Ed ardo del tuo ardor: nè ti fdegnare,
S'io son vil'esca di sì nobil fiamma:

Ch'ognuno scalda, a cui risplende il Sole :
 Deh gradisci il mio cor, questo cor fido ,
 Ch'arso delle tue fiamme io ti consacro .
 Quì tacque: ed ella in lui volgendo i lumi,
 Dal profondo del cor trasse un sospiro ,
 E disse: Alcippo, io t'amo; e questa mano
 Sia pegno del mio amor, della mia fede,
 Con ch'ora a te mi lego, e per lei giuro,
 Che d'altri non farò, se tua non sono .
 Tacque; e i begli occhi gravidi di perle
 Di purpureo color fur tinti intorno :
 E 'l fortunato Alcippo a lei sol rese
 Per parole sospir, per grazie pianto .
 Ma mentre in tale stato eran le cose,
 Giunse un pastor, di nome Ergasto, e seco
 Un, che per figlio tenne, Aminta detto .
 Questi vide Amarilli, e restò preso
 Dal laccio stesso, onde Amor tanti avvinse:
 Ben se n' avvide Ergasto, e non gli spiacquè;
 Poichè donna di lui degna gli parve .
 La richiese a Sileno; e da Sileno
 Fu per Aminta suo sposa promessa :
 Ma com'ella dal padre il tutto intese,
 Mostrossi al giogo marital ritrosa ,
 Ed all'amor del suo novello amante:
 Nè con dolci parole, o con lusinghe
 Puotè piegarla mai; di che sdegnato

Disse : Farai del tuo volere il mio :
Che così voglio : e poi da lei partissi ,
E 'l dì prefisse alle future nòzze .
Ma come prima ella rimase sola ,
Sospirò , pianse ; e de' begli occhi suoi
Eran le belle lagrime cristallo ,
E fiamma i suoi sospiri : e quando tregua
Per brevissimo spazio ebbe da loro ;
Il suo dolore in tai parole esprese :
Dunque romper la fè , dunque degg' io
Lasciare Alcippo mio , l' anima mia ?
Oppur deggio morir misera in prima ?
S' io moro , oimè ! quanto martire , Alcippo ,
Partendomi da te , dolente avrai ?
Forse vorrai seguirmi : ah , che più temo
L' incerta tua , che la mia certa morte .
Ma s' io poi resto in questa amara vita ,
Esser potrò d' altrui , se non d' Alcippo ?
Ah , che meglio è morir : mora Amarilli ,
E viva la sua fede ; e sia quel letto ,
Ch' è fatto ai brevi sonni , ed ai diletti ,
A me d' affanni , e di perpetuo sonno .
Tacque , e i languidi lumi al Cielo assise ,
Ch' avrian forse a pietà mosso l' Inferno .
Intanto venne il giorno , che prescritto
Avea il padre alle nozze , ella alla morte :
E nell' ultima sera al gran convito ,

Ch'avea fatto Sileno, era anche Alceo.
 E poichè fu di Cerere, e di Bacco
 In loro ogni appetito in tutto estinto;
 Disse Ergasto a Silen: Già quattro lustri
 Rivolti ha 'l Ciel, ch'in questo istesso giorno,
 Giorno per me felice, e memorando,
 Mi diè per figlio Aminta; e di lui figli
 Or mi promette col favor del Cielo;
 Cui rispose Silen: Deh dimmi, Ergasto,
 Come trovasti Aminta? e qual ventura
 A lui te padre, a te lui figlio diede?
 Ed egli: Io 'l vidi solo errar piangendo
 In questo bosco, che feconda, e bagna
 Coll'onde sue d'argento il chiaro Mincio,
 Di qui passando un giorno; ed avea al collo
 Quest'immagine appesa, ch'ancor tengo,
 E terrò sempre per memoria. Allora
 L'interruppe Sileno, ed abbracciando
 Aminta, per suo figlio il riconobbe.
 Stupissi Ergasto: Da qui innanzi, disse,
 Sarà figlio comun d'entrambi Aminta.
 Soggiunse poi: Meco il conduffi; e quando
 Fummo, ove il fiume si converte in lago,
 Era una cuna in sulla molle arena,
 Ivi dal vento spinta: io corsi, e vidi
 Effervi dentro un fanciullin, ch'al petto
 Un segno avea, quasi di stella impresso;

E vinto da stupore, e da pietate
Il tolsi in braccio, ed il condussi meco;
Ma come giunse in sul fiorir degli anni,
Da me partissi: ed io mirando a caso
L'altr'jer', in quest'albergo il riconobbi:
Questi ebbe nome Alcippo: allora Alceo
S'accorse, ch'era il suo perduto figlio;
E ricercar con ogni studio il fece,
Di meraviglia, e d'allegrezza pieno.
Ripigliò Ergasto: Poichè preparate
Son già le nozze, or' Amarilli bella
D'Alcippo sia, s'esser non può d'Aminta.
Fur concordi Sileno, e'l buono Alceo
A raddoppiar la gioja: e solo Alcippo
Attendean per dar fine ai lor contenti:
E più d'ognun la candida Amarilli,
Che, poich'allor d'Alcippo suo sperava
Legar la fé con più sincero nodo,
Vestì di gioja, e se fereno il volto,
In cui vivo il dolore era ritratto.
Mentre aspettavan di vedere Alcippo,
Ecco un servo venir turbato in vista,
Dicendo: Oh miserello Alcippo! oh forte
Più d'ogni altra crudele! A tai parole
Sbigottir' tutti; e solo Alceo piangendo
Domandogli: Il mio Alcippo è morto, o vivo?
Rispose: È morto, e di dolore è morto:

Misero ! il vidi al tramontar del Sole
 Uscir da questo tetto, e troppo in volto
 Gangiato, oimè, da quel, ch'esser solea:
 Errò per lungo spazio, ed io il seguii:
 Stette alfine in un prato, e'n terra fissè
 Le luci, e disse le parole estreme:
 Vita soave, e di dolcezza piena,
 Mentre all'empia mia sorte, ed al Ciel piacque;
 Che fai or meco sconsolata, e trista?
 Tempo è ben di morir, se l'anima mia
 È già fatta d'altrui: felice morte,
 S'allor moria, quando vivea sua fede:
 Sua fede è morta, e non è sciolta: ch'ella
 Esser d'altrui non può, se non è mia,
 Mentre ch'io vivo: ah! già morir mi sentor:
 Cresci dolore, e fà il pietoso, e crudo
 Ufficio, ch'a far pronta era la mano,
 E sciogli la sua fede, e la mia vita.
 Quì tacquè, e pien di morte i sensi, e'l volto,
 Come reciso fior, cadde fra l'erba.
 Se questo ad Amarilli il cor trasissè;
 Chi sente amor, per se lo stimi: svenne,
 E restò breve spazio esangue: e come
 Prima raccolse i languidetti spirti,
 Corse, ov' Alcippo suo giacea; ma quando
 Il vide in atto tal, sopra lui cadde,
 E'n questo flebil suon proruppe, e disse:

O occhi del mio core, e di amor lumi,
Ch'or rende morte, oimè! torbidi, e chiusi:
O volto già di fiamme, ora di neve:
O bocca già di rose, or di viole;
Io vi miro, e non moro? Alcippo amato,
Tu'l mio foco accendesti, or sei di ghiaccio:
Nè spegne il gelo tuo l'incendio mio?
Oimè, qual'io ti veggio! oh luci triste;
Anzi fonti di tenebre, e di pianto,
Troppe vedeste; or vi chiudete omai:
Deh non lagrime più, non più parole,
Non più sospiri: sola morte, sola
Esser può testimon del mio martire.
Anima bella, se quì intorno sei
Alle tue belle membra, e vedi, ed odi
Il mio dolore, e le mie voci estreme;
Deh per pietà, s'anco è per me pietate,
Teco m'accogli: ch'io ti seguo. In questo
Rivenne Alcippo; e gli occhi stanchi aprendo,
Il suo perduto ben si vide in braccio
Vista dolce, e beata! e questi, e quella,
L'un della fede, e l'altra della vita,
Che già spente tenean, restar sicuri;
E fè ne gir dalla temuta morte
Alle bramate, e non sperate nozze.
Così cangia Fortuna in un momento
Lo stato uman dall'uno all'altro estremo ..

Ebber figli costor, ch'agli avi miei
 Fur padri; onde si serba ancor memoria
 Nel giorno istesso ogni anno in un convito
 Di quell'antica, e memorabil cena.
 Ma già l'ora trascorre, e'l tempo chiede
 Altro, che ragionar, Tirinto mio.

T I R I N T O .

Dunque sediamo a mensa, e celebriamo
 Colla presente la passata festa.



XXXVIII

D I A L O G O .

AREZIA NINFA.

ERa nella stagione,
 Che impallidir le chiome
 Si veggon delle piante; e gli augelletti,
 Che van fuggendo il gelo,
 Passar di là dal mare
 A più temprato cielo:
 Già dell'agricoltor le mani avere
 Tolto aveano alle viti
 Il lor dolce tesoro,
 Che pareva in vista o di piropo, o d'oro.

Pria che Venere bella
In Oriente splenda,
Riforto era Tirinto:
E la sua viva fiamma,
All'ombra della notte umida, e bruna,
Sfogava colle stelle, e colla Luna:
E per quei campi errando,
Solotto alfin pervenne
All'albergo d'Arezia, allora quando
Parea del dì nascente
Gravido l'Oriente:
Ed ella, innanzi al Sole
Veggendolo apparire
Penoso colle luci al Cielo affisse,
A lui rivolta disse:

A R E Z I A.

Ben m'avveggiò, Tirinto,
Qual cagion quì t'ha spinto:
Non son retti da te questi tuoi passi:
Ch' i tuoi veri pensieri,
Come vanno il tuo amor volgendo teco,
Così t'aggiran seco
Per distorti sentieri.
Ma sia pur stata elezione, o forte,
Vieni sotto quest'elce in grembo all'erba;
E meco ragionando del tuo stato,
L' interna pena sfoga, e disacerba;

E l' affannato petto in un ristauro
 Allo spirar soave
 Di questa mattutina, e placid' aura.

T I R I N T O .

Io vengo , e quì m' affido :
 Così avesser riposo i miei pensieri,
 Com' hanno queste membra :
 Che dall' ora , ch' io vidi
 Il viso di colei ,
 Ch' ha tutti in se raccolti i desir miei ;
 (Con sospir mi rimembra).
 Non ondeggia sì 'l mare ,
 Dove dicon , ch' Atlante
 Bagna gli umidi piè nell' onde amare ;
 Come fa la mia mente
 Ora lieta , or dolente .

A R E Z I A .

Dimmi , t' è dato mai
 Di scoprirle i tuoi guai
 Colla tua propria bocca , o coll' altrui ?
 O pur solo con gli occhi
 Messaggieri del core
 Le mostri il tuo dolore ?

T I R I N T O .

Jer mi fu in forte dato ,
 Giorno per me beato :
 Io la vidi , e l' udii ,

Parlando sospirare:

E de' suoi lumi ardenti il vivo Sole

Accese in me l'ardore:

E l'aura delle sue dolci parole,

E 'l vento de' sospiri

Spiraron nell'incendio, e 'l fer maggiore:

Nè 'l foco scemerà, ch'ora in me dura,

O variar d'etate, o di ventura.

A R E Z I A.

Poichè già sì da presso ella ti mira,

E tu la miri, ed odi;

Godi, Tirinto, ardendo;

E de' pensieri acqueta le tempeste:

Che qual tenera rosa

Alla rugiada, all'ora

Della nascente Aurora

Non apre vergognosa

Il suo vermiglio, ed odorato seno;

Ma poichè più vicino il caldo fente

Del gran pianeta ardente,

Apre languendo le purpuree spoglie,

E 'l bel raggio del Sole in grembo accoglie;

Così la verginella

Ai pianti, ed ai sospiri

Di novello amator, che lunge miri,

Chiude il ritroso petto;

Ma poichè s'avvicina il vivo ardore:

D' un amoroso aspetto,
 Languendo apre la via per gli occhi al core.
 E nel vergineo sen riceve amore.
 Ma come t' udì Clori,
 Quando le apristi le tue pene ascose?
 E come ti rispose?

T I R I N T O .

Ella cortese in vista, e vergognosa,
 Di purpureo color tinto il bel volto,
 Talora il dolce sguardo in me volgea,
 E poi gli occhi chinava:
 Ma quando chiuse alla mia voce il passo
 L' affetto, che volea
 Tutto in un tempo uscire; in me gli affisse,
 E sospirando disse:
 Tirinto, io t' amo, ed amerò mai sempre,
 Quanto più cosa al Mondo amar convienfi;
 Però della mia fè vivi contento,
 Se pur ti poss' io dar gioja, e tormento.

A R E Z I A .

Vero è quel, che si dice,
 Ch' infinita è la voglia degli amanti:
 Tu mostri esser dolente, e sei felice.

T I R I N T O .

A tai parole sì cortesi, e care,
 D' amorosa baldanza il cor ripieno,
 Mossi per gire a lei;

Nè però m'appressai: ch' in un baleno
Vidi nubi di sdegno il bel sereno
Del volto aver coperto; e vidi uscire
Da' begli occhi lucenti
Folgori d'ira ardenti:
Indi fe segno di partirsi: allora
In atto supplichevole, e tremante:
Non sol, dissi, tu puoi, anima fera,
Levare a questi miei languidi lumi
Il lor più caro obietto;
Ma questo afflitto cor trarmi dal petto.
Non farai già, mentre avrò spirto, e core,
Idolo mio crudel, ch'io non t'adore.
Deh torna a me, deh torna: e qui mancommi
Lo spirito, e la voce: e del mio aspetto
Gli atti languidi, e mesti indi le fero
A temprare il mio duol pietoso invito.
Allora ella si volse,
E serenossi in vista,
E i bei pietosi lumi in me converse.
Ben vidi in quel momento
Il bel d'ogni altro bello in me rivolto;
Sì bella è la pietà nel suo bel volto.

A R E Z I A .

Caro, e soave sdegno,
Che sol mostrossi ne' begli occhi armato,
Per esser poi dalla pietà fugato.

T I R I N T O .

Fu forza alfin partire :
 E vidi il suo bel viso ,
 Asperso già di rose ,
 Smarrirsi in un pallor leggiadro , misto
 Di viole amorose ,
 E di bianchi ligustri ;
 Onde non sia giammai , ch' io non ritegna
 Nella memoria impresso e l'atto e 'l loco ,
 Esca soave del mio dolce foco .

A R E Z I A .

Quest' è segno maggiore
 Di vero ardente affetto :
 Sparsi di tal colore
 Vanno i servi d' Amore .
 Godi dunque , Tirinto , e vivi lieto :
 Che , qual giovane pianta
 Si fa più bella al Sole ,
 Quando men' arder suole ;
 Ma se fin dentro sente
 Il vivo raggio ardente ,
 Dimostran fuor le scolorite spoglie
 L' interno ardor , che la radice accoglie ;
 Così la verginella ,
 Amando si fa bella ,
 Quando amor la lusinga , e non l' offende ;
 Ma se 'l suo vivo ardore

La penetra nel core;
Dimostra la fsembianza impallidita,
Ch' ardente è la radice della vita.

T I R I N T O .

Se sperar del mio amor tanto mi lice,
Incendio mio felice!
Non farà fasso, che non arda meco,
Nè fia caverna o speco,
Che con me non risuoni il caro nome,
E 'l suo bel volto, e le dorate chiome:
Nè farà selva, che colle fresch' ombre
Non m' inviti a sfogar l' alma mia fiamma:
Nè farà pianta, che non mostri espresso
Il mio gioir nella sua scorza espresso:
Nè farà augello in questi verdi rami,
Che non sembri con me cantando dire:
Clori, non fia, che non t' onori, ed ami.
Oh foave languire!
Felice me, s' io vivo in questo stato!
Beata lei, ch' altrui può far beato!

A R E Z I A .

Or mi ascolta, Tirinto:
Poichè la bella Clori,
Onor di queste felve,
Fiamma di mille cori,
Ad ogni altro pastor ritrôsa, e dura,
A te sol dona il core, agli altri il fura;

Donale la tua fede:
 E degna di mercede
 Sarà dell' alto don, che ti fece ella,
 Se sì fido farai, com' essa è bella.

T I R I N T O .

Come, Arezia, potrei non esser fido?
 Troppo fu dolce la catena d' oro,
 Con ch' alla sua beltate Amor m' avvinse:
 Troppo il bel nodo strinse,
 Ch' unito è sì col nodo della vita;
 Che scioglier non si può, se non per morte:
 Troppo aperte del cor furon le porte,
 Quando la bella imago
 A lui pervenne in prima:
 Ed ora n' è sì vago,
 Ch' ad ogni altra la ferra;
 Onde non farà mai bellezza in terra,
 Ch' in se rivolga, o renda meno ardente
 Il bel desio dell' invaghita mente.

A R E Z I A .

Ma se talor la tua leggiadra Ninfa,
 Veggendoti da molti essere amato,
 Di pallido timor tingesse il volto,
 Temendo, che da altrui non le fii tolto;
 Lascia pur, ch' ella tema, e ch' altri t' ami:
 Che 'l gelo del timore il foco affina
 Negli amorosi petti;

Ma non esser cagion della sua tema;
E sembra nel sembante
Cortese a tutti, e di lei sola amante:
Nè far giammai della sua fede prova;
Poichè nulla ti giova:
Sebbene a te paresse,
Come credo che sia,
Più falda, che colonna;
Mai non si dee tentar la fè di donna.
Alfin d'esser rammenta
Timido di parole
Seco, e d'effetti audace;
E sappi, che non fu mai senza guerra
Il dolce fin d'un'amorosa pace.
Ma ecco colà veggio
Venire in vista lieti, e vergognosi
Calisa, e 'l suo Batillo, amanti, e sposi:
Felice coppia, a cui concesse Amore
Refrigerio foave
Del loro onesto ardore.

T I R I N T O .

Adrio di là sen'viene,
Forse da me, per sfogar meco parte
Delle sue dolci, ed amorose pene.

A R E Z I A .

Dunque vanne Tirinto, e lui consola,
Poichè sei consolato;

E lieto vivi, e godi
Nelle tue fiamme, e ne' tuoi cari nodi.

T I R I N T O .

Le grazie, ch'io dovrei,
Arezia, non ti rendo;
Ben te le renderei,
Se parlasser per me gli affetti miei.
Rimanti dunque; ed importuna guerra
Di noiosi pensieri
Non turbi mai la tua tranquilla pace:
Destro a te giri il Cielo:
Ti dia frutti la terra:
Nè pioggia accolta in gelo
Giammai t'abbatta i campi;
Nè mai folgori, o lampi
Cadano quì della gran madre in grembo:
Ti sia l'aer fereno; e largo nembo
Di dolciſſima manna, e di rugiada
Piova in queſta felice alma contrada.

F I N E .







2555-065



